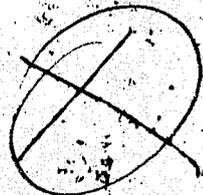


OP

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Potta

- 5 -



CONSERVATORE POLITICO



Dall'epoca di Piazza Fontana in poi, lo sforzo profuso dal P.C.I. è stato notevole e notevoli i risultati.

Un ex direttore dell'UNITA', **Tibio PAOLUCCI**, già indicato per dirigere l'importante ufficio di corrispondenza di Mosca, è stato staccato al palazzo di giustizia di Milano, non tanto per fare il "cronista giornalistico", quanto per svolgere un lavoro di orientamento e proprio all'ufficio istruzione ed alla procura della repubblica. Con il risultato - accertabile e dimostrabile in qualsiasi momento - di essere divenuto il "magistrato migliore" e più prezioso di magistrati, cioè, che hanno in mano le inchieste portate dai magistrati calabresi, le strage di via Matteotti, l'inchiesta FELPRINELLI, il caso delle Brigate Rosse e via. Sono state anche offerte ai magistrati, informazioni, suggerimenti per indagini ed accertamenti.

LOTTA AL TERRORISMO ANCHE I FIANCHEGGIATORI

HANNO UN VOLTO

Un estratto dallo stralcio di un documento naturalmente PAOLUCCI ottenuto e stato di condizionare in modo assoluto non solo taluni magistrati ma la diramazione delle notizie sulle inchieste anzidette, stabilendo i giorni di pubblicazione e indicando quali informazioni divulgare o meno.

È questo per tutti i giornali, nessuno escluso. Non si deve poi ignorare che, nel corso di questi anni,



OP

OSSERVATORE POLITICO

Settimanale di fatti e notizie

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Petta

SOMMARIO

	pag
Perché solo adesso?	2
Il filo rosso	3
I comunisti hanno il dono della chiarezza	5
I fiancheggiatori hanno un volto	7
Fase di attesa	10
Siamo sulla strada giusta	15
La banda del tubo:	
La libertà di stampa costa un pieno	21
La macchina s'è inceppata	53

RUBRICHE

Dossier

Le mani sulla Valle 29

Vita politica 11

Affari Internazionali

La caccia ai dissidenti è cominciata 17

Anche il Pci apre a Pechino? 18

Argentina: democratici sì, ma all'aria condizionata 20

Sip 23

Telefona governo ladro! 24

Ma Rienzi si rivolge alla giustizia 25

Indiscrezioni 25

Ministeri 28

Farnesina: i miracoli di San Luigi 28

La Triplice all'assalto di Malfatti 57

Processo Lockheed 36

Ma sull'Antilope omertà assoluta 36

Giustizia 41

Italia criminale allo specchio 41

Pornopolitica 45

In visita all'assessore 45

Fisco 47

Equocanonisti unitevi 47

Vaticano 49

Tra fumate bianche e neri sospetti 49

Astrologia e profezie 51

Assicurazioni 59

L'acquiescenza vale la licenza 59

Politica sportiva 60

I giocatori si mangiano tutto 60

Lettere al direttore 62

Compagno in queste pagine 64

62

64

64

Necrologi & memoriali

Colpito da embolo per la seconda volta tre mesi or sono e ricoverato d'urgenza in una clinica di Lugano, Giuseppe Arcaini aveva dovuto rinunciare al progetto di costituirsi per raccontare la sua storia e quella dell'Italcasse direttamente ai giudici. Per far comprendere a tutti che questa era la sua volontà ultima, venerdì scorso è andato a morire tra le braccia dei carabinieri di Bergamo.

Morto il grande elemosiniere, i grandi elemosinati sono usciti dall'incubo. A stare ai loro sguardi, sembrava vedessero calato sul pesante dossier della magistratura romana il timbro «l'inchiesta è chiusa — l'imputato è morto». Così il palazzo e la sua corte esultano. Tanta è la gioia che per la morte di Arcaini nessuno ha trovato il tempo di deporre un fiore sulla sua tomba. Per la prima volta nella storia della repubblica, alla scomparsa di un potente sulla stampa non si è verificato il tradizionale tributo dei necrologi. Non hanno speso parole per piangere il morto gli Andreotti, i Colombo, i Micheli Filippo, come non ne hanno spese i Giacomo Mancini, gli Augusto Talamone, i Mammi Oscar. Almeno rispetto al cadavere di Arcaini, il centrosinistra è ancora compatto. Né meglio dei politici hanno fatto gli industriali, costruttori e principi della finanza. Abbiamo invano scorso i giornali alla ricerca di un rigo di Guido Carli, Paolo Baffi, Mario Sarcinelli, Ferdinando Ventriglia, Dario Crocetta, oppure di Ursini, Rovelli, Borgognoni Vimercati, o, ancora più in basso, di Caltagirone, Marchini, Genghini e Belli.

Nemmeno uno s'è ricordato dell'amico appena morto. Anzi, no, uno l'ha fatto. Più furbo degli altri, non volendo compromettersi in pubblico ma volendo invece accendere un contatto con i superstiti, ha inviato un telegramma di condoglianze alla vedova. Si dice che il risultato sia stato pessimo: la signora Arcaini ci ha sputato sopra tutto il suo disprezzo.

È stato saggio dimenticare di Giuseppe Arcaini tanto presto? In Italia stiamo assistendo ad uno strano fenomeno: il vero potere è passato nelle mani dei morti. Arcaini, vecchio stampo, nella sua clinica svizzera s'è fatto dare carta e penna e prima di morire ha consegnato in mani sicure un lungo memoriale per difendere il suo onore e quello dei figli.

Che succedrebbe se nei prossimi giorni alle lettere di Moro si agguingesse la voce di questo secondo sepolcro?

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / OP Editrice / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. srl, piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopili 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000.



Giulio Andreotti

Dalla Chiesa si presenta: arrestati i probabili autori del sequestro Moro. Lodi della stampa, felicitazioni del governo. Un solo interrogativo.

PERCHÉ SOLO ADESSO?

Il Generale ha mantenuto le promesse. Chiamato a coordinare la lotta al terrorismo alla vigilia di Ferragosto, quando sembrava che il prestigio dello stato fosse giunto al punto di non ritorno, in realtà Carlo Alberto Dalla Chiesa ha ricevuto poteri esecutivi solo alla fine di agosto, a causa delle polemiche sollevate dall'incarico che rappresenta la completa sconfessione di quella «riforma» dei servizi di sicurezza voluta da Andreotti, Cossiga, Pecchioli e Flamigni. In soli trenta giorni ha restituito la fiducia del paese nelle istituzioni democratiche, ha sgominato il nucleo centrale delle brigate rosse. L'operazione dei carabinieri di Milano è ancora in corso e già sono stati

assicurati alla giustizia nove pericolosi terroristi, tra i quali Nadia Mantovani (la cui fuga determinò la risoluzione di Andreotti) Antonio Savino, Lauro Azzolini e probabilmente Mariano Moretti rappresentano lo stato maggiore dell'esercito brigatista e addirittura il capo militare della «colonna» romana che tese l'agguato in via Fani e sequestrò Aldo Moro.

Il successo di Dalla Chiesa ha colto di sorpresa solo gli incompetenti. Il generale è un profondo conoscitore del fenomeno «br»: ha seguito le gesta dei capibanda fin da quando si allenavano nei campi scuola cecoslovacchi frequentati dai Gap di Feltrinelli; grazie alla fattiva collaborazione dei «servizi», in passato aveva già colpito a morte le brigate rosse con l'operazione Girotto che portò all'arresto di Alberto Franceschini e Renato Curcio. Inespugnabilmente sollevato dall'incarico dopo quella prima vittoria, era noto a molti che Dalla Chiesa aveva conservato canali privilegiati, informazioni, contatti, avviati a suo tempo. Tanto che quando, forzando la mano ai partiti di maggioranza, Andreotti volle affidargli il comando supremo della controguerriglia (cfr. OP n. 21), dicemmo subito che la decisione era stata presa perché il generale aveva garantito risultati ottimi ed immediati.

Diciamolo chiaro, in agosto Dalla Chiesa sapeva già come e dove colpire le br. Probabilmente avrebbe saputo cosa fare anche in epoca precedente. Allora perché si è ricorsi a lui soltanto a settembre?

Perché non si è chiamato Dalla Chiesa subito dopo la strage di via Fani, quando Moro, ancora vivo, era nelle mani delle bierre? Uno stato, forte di un Dalla Chiesa, avrebbe potuto avviare trattative con i terroristi con grosse probabilità di successo, specie disponendo di qualche buona pedina di scambio. Purtroppo non era gradito alla maggioranza dell'arco quel «partito delle trattative» che consigliava non già di cedere alla violenza, ma di salvare la vita di Moro attraverso più duttili e meno pubblicizzati comportamenti dello Stato e delle forze dell'ordine. Cossiga e Pecchioli, Zaccagnini e Berlinguer, intendevano sfruttare l'emozione popolare provocata dal sequestro Moro per costituire un partito unico, «cattocomunista» e chiamavano a raccolta le piazze «bianche» e «rosse» in nome di una non meglio precisata «emergenza». Prima di rivolgersi all'arma dei carabinieri, prima di unificare nelle mani di un vero tecnico il comando dell'antiterrorismo, hanno preferito attendere che si maturasse l'uva e si compisse il peggio.

Carlo Alberto Dalla Chiesa



IL FILO ROSSO

Nel covo di via Montenevoso Dalla Chiesa ha sorpreso Nadia Mantovani, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. I tre brigatisti custodivano quattro foto polaroid di Moro ritratto durante i giorni di prigionia e, fra altro materiale clamorosissimo, 150 fogli di carta extrastrong vergati con calligrafia simile a quella del presidente. Si tratta di due reperti estremamente interessanti che danno un colpo d'ala alle indagini. 1) perché testimoniano che Dalla Chiesa ha messo le mani sugli autori della strage di via Fani o su loro complici diretti; 2) perché provano la «continuità» storica nel comando delle br.

Se Nadia Mantovani, la donna di Curcio, custodiva quello che tutto lascia intendere come il verbale del famoso «processo a Moro» tenuto dai brigatisti, è perché prima della divulgazione il documento doveva esser visto e approvato dai capi storici del terrorismo (Curcio e Franceschini in testa) dei quali la donna è portavoce autorizzata e diretta. Ciò significa anche che il sequestro di Moro e la strage della scorta, rientrano nel quadro delle azioni a difesa degli imputati del «processo di Torino», dell'assassinio dell'avv. Croce e di Casalegno e quindi sotto la direzione strategica di Curcio e compagni.

Il discorso sulla «continuità del comando» porta molto più lontano. Da un paio di anni giornalisti «pistaioli» di stampa eurocomunista, vecchi arnesi dell'Unità o giovani scrivani di La Repubblica, deputati democristiani, terremotati o terremotabili e persino funzionari dell'amministrazione pubblica, vanno ripetendo che tra le br «delle origini» e quelle «di

oggi» c'è una profonda differenza. Le prime, quelle guidate dai capi storici, sarebbero formate da «compagni» che sull'onda dei fenomeni del '68 hanno esagerato un po' in fatto di estremismo; i brigatisti di oggi, quelli di Moro per intenderci, sarebbero «rossi» solo nelle sigle, di fatto fascisti al servizio di un imperialismo che, se non si osa specificare, si lascia intendere a stelle e strisce.

Mentite, mentite, qualcosa resterà, consigliava Goebbels. Ripetuta per anni, senza il conforto di una prova, ma con puntiglio e arroganza, la tesi delle brigate rosse di nome, nere di fatto, ha colpito l'opinione pubblica. Procurando al Pci un alibi formidabile ed insieme un'argomentazione elettorale di importanza non secondaria.

Il blitz di Dalla Chiesa ha fatto giustizia di tutto questo falso. Ormai a distogliere l'attenzione del paese dal nesso Pci-brigate rosse, non basta il fumo sollevato ad arte da giornalisti amici, fiancheggiatori più o meno consapevoli. Nel covo di via Montenevoso ci sono le prove che le brigate rosse che hanno assassinato Moro e la scorta, sono le brigate rosse di ieri e di sempre. Unico il comando, unica la strategia, unico il modello, unico il grembo: i Gap di Feltrinelli, il partito comunista.

Dove nascono le Br e perché

Siamo nel '69, con l'autunno caldo è iniziato l'estenuante braccio di ferro tra organizzazioni sindacali e confindustria. Sono in ballo il ruolo e il potere del sindacato nelle grandi fabbriche. Gli industriali hanno fatto trincea attorno al loro diritto di governare l'impresa e questo non va giù a Lama e compagni scopertisi «programlatori» e aspiranti ministri,

quando ecco che nelle fabbriche esplode «incontrollata» la violenza: a guidare lo scontro sono i Curcio, i Franceschini, i De Mori, i Tommei, i Fioroni, i Morlacchi, i Pietrostefani, i 116 imputati nel processo Feltrinelli-Brigate rosse avviato nel '75 dalla procura di Milano e non ancora giunto in aula. Pneumatici incendiati, auto devastate, attentati, sabotaggi, pestaggi di «crumiri» e capireparto, picchetti di sprangatori ai cancelli, processi sommari e gogna per «fascisti» e «nemici del popolo»: nel microcosmo delle officine e delle catene di montaggio, si assiste a ciò che si assisterà nelle strade, due anni più avanti.

Sul tavolo delle trattative intanto la Triplice ha partita vinta: «senza sindacati non si governa» e gli industriali si rassegnano a ripiegare le gloriose bandiere del liberalismo. Alla Fiat, alla Montedison, alla Sit Siemens, all'Alfa scompaiono d'incanto le brigate rosse. Sui muri di cinta però compare una scritta: «dalla fabbrica alla società». È una promessa.

1970-76: sei anni di stragi, di attentati, di sequestri, di violenza, dalle spranghe alle molotov alle P 38, la tecnologia del terrore cresce di pari passo con l'avanzata del partito comunista. Le brigate rosse, il partito armato sono ormai padroni della piazza. A contrastarli, non ci sono più né forze di polizia né servizi di sicurezza.

Siamo di nuovo al bivio: per ristabilire nella società quell'ordine che il sindacato ha stabilito nelle fabbriche, è necessario chiamare al governo il partito comunista. È il compromesso. Sarà Kronstadt?

Negli articoli che seguono parleremo più in profondità della «strategia del caos» orchestrata dal Pci attraverso tastiere brigatiste e della contempora-

nea strumentazione di alcune istruttorie compiuta dalle Botteghe Oscure attraverso alcuni «giornalisti» piazzati nel cuore di determinate procure della Repubblica. Qui vogliamo restare nell'asse del discorso: il covo di via Montenevoso; l'unicità delle brigate rosse.

Il complotto

Unica la matrice, partito comunista, unica la scuola di guerra: le fabbriche sindacalizzate, i Gap di Feltrinelli. Definite «fantomatiche» per anni dal partito comunista, le br nascono nel cuore di questo partito, nel cuore dei suoi rapporti con i paesi del Patto di Varsavia. 116 brigatisti rossi iniziarono la loro milizia nei Gap di Giangiacomo Feltrinelli, miliardario, industriale del legno, con vasti possedimenti in Cecoslovacchia, importatore esclusivo dall'Unione Sovietica.

Stupisce perciò aprire il Corriere della Sera e leggere che annuncia al mondo che il blitz di Dalla Chiesa fugò l'ipotesi di un complotto internazionale sulla morte di Moro. Perché «fuga»? Forse perché è andato deluso chi s'attendeva di trovare una Nadia Mantovani drappeggiata nella bandiera di Carter? Proprio mentre il Corriere sostiene l'infondatezza dell'ipotesi di un complotto internazionale, a Lisbona Craxi sostiene l'esatto contrario senza contare che lo stesso Moro nelle lettere non ha certo chiamato a caso in suo soccorso il col. Giovannone «su piazza» a Beirut.

BR = GAP, GAP = Feltrinelli, Feltrinelli = Cecoslovacchia. OP il 28 marzo ha scritto che Moro temeva di essere colpito da agenti cecoslovacchi. Renzo Rossellini, che di ultrasinistra se ne intende e che dai microfoni di Radio Città Futura il 16

marzo annunciò il sequestro Moro mezz'ora prima che avvenisse, ha dichiarato che le brigate rosse sono un'emanazione dei servizi segreti di Mosca. Bi-

sogna credere a Rossellini o al Corriere? Bisogna prestar fede ai fatti o accettare le argomentazioni di certi colleghi di Ibio Paolucci?

LAURO AZZOLINI — Trentacinque anni, nato a Casina (RE), ex rappresentante di commercio. Ricercato per l'assassinio del vice questore di Biella Francesco Cusano, ammazzato il 1° settembre 1976. Fa parte del «nucleo di Reggio» che uscì dalla federazione giovanile del Pci dopo il '68 formò il gruppo «dell'appartamento». Entra in clandestinità nel 1972. Indiziato per l'assassinio del presidente dell'Ordine degli avvocati Fulvio Croce, riconosciuto da alcuni testimoni come uno degli attentatori di Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo di Genova. Accusato dell'attentato al democristiano Filippo Peschiera sempre a Genova. Prosciolto in istruttoria dal sospetto di aver partecipato alla strage di salita Santa Brigida. Arrestato il 3 ottobre dai carabinieri del generale Dalla Chiesa a Milano.

ANTONIO SAVINO — Ventinove anni, ex operaio della Fiat, nativo di Vaglio di Basilicata (Potenza). Risulta residente a Borgomanero. Venne arrestato la prima volta nel giugno del '74 insieme alla moglie Giovanna Legoratto (30 anni, condannata a tre anni dalla corte di assise di Torino) per associazione sovversiva, nel quadro delle indagini relative al rapimento del dirigente della Fiat Ettore Amerio. Rimesso in libertà nel dicembre dello stesso anno in virtù della legge Valpreda, fu di nuovo arrestato il 13 novembre 1976 a Pavia. Rinchiuso nel carcere di Forlì, evase il 1° giugno 1977. Latitante da allora fu condannato in contumacia a quattro anni per partecipazione a banda armata dal tribunale di Torino durante il processo alle Brigate Rosse.

La sua foto segnaletica fu diramata dal Ministero degli Interni insieme a quelle di altri diciannove presunti brigatisti il 17 maggio scorso subito dopo la strage di via Fani.

NADIA MANTOVANI — Ventotto anni, figlia di agricoltori del mantovano. Conosce Curcio a Padova, dove era iscritta alla facoltà di Medicina. La sua clandestinità inizia nel 1975 e finisce il 18 gennaio del '76, quando viene arrestata insieme a Curcio in un appartamento di Milano in via Maderno. Accusata di partecipazione a banda armata, condannata a cinque anni dal Tribunale di Torino, viene rimessa in libertà provvisoria per decorrenza dei termini e assegnata al soggiorno obbligato a Sustinente. Latitante dal 29 luglio fino al momento dell'arresto a Milano nel covo di via Negrolì.

Il suo nome era nella lista dei tredici brigatisti che avrebbero dovuto essere rilasciati in cambio di Moro. Era quasi certamente lei la brigatista che il Capo dello Stato avrebbe potuto graziare nello scambio «uno contro uno» proposto da Craxi.

I COMUNISTI HANNO IL DONO DELLA CHIAREZZA

I discorsi degli uomini politici italiani sono senza dubbio una fonte non indifferente di occupazione professionale per uno stuolo di analisti ed esegeti impegnati quotidianamente a sezionare affermazioni, allusioni e silenzi. Bisogna però dare atto ai dirigenti comunisti di essere quelli che meno impongono ai loro interpreti uno sforzo intellettuale perché le loro affermazioni sono sempre le più chiare, o le meno oscure.

Prendiamo ad esempio quanto dissero Longo e Berlinguer nell'ormai lontano febbraio 1969 al XII Congresso, a cavallo tra i moti studenteschi e il primo di una lunga serie di autunni caldi, quattro anni e mezzo prima che Berlinguer lanciasse la sua proposta del compromesso storico all'indomani del rovesciamento del regime di Allende in Cile.

Ebbene, spetta a Longo la paternità diretta dell'idea stessa del compromesso storico. Disse infatti l'allora Segretario del Pci: «si è esteso l'arco delle alleanze possibili della classe operaia» per cui il problema politico fondamentale è quello «di fare avanzare una piattaforma di lotta e di iniziativa che meglio consenta la convergenza e la collaborazione di forze sociali tanto numerose e diverse, per comuni obiettivi di trasformazione». L'ipotesi dell'alternati-

va di sinistra, prima che in Francia comunisti e socialisti dessero mano al programma comune per poi farlo fallire alla vigilia di una vittoria possibile, era dunque rigettata con chiarezza dai comunisti italiani. In quasi dieci anni, l'obiettivo strategico del Pci non è cambiato. Ma attraverso quali mezzi il Pci ha cercato di raggiungere questo risultato, avendo indubbiamente compiuto passi in avanti sulla strada della sua realizzazione con i successi elettorali del '72, del '75 e del '76, poi con il governo delle astensioni e infine con quello attuale della maggioranza programmatica?

Riferendosi alle tensioni che si erano verificate nei mesi precedenti al XII Congresso, Longo disse: «Noi... salutiamo quanto avviene con la soddisfazione di chi è stato ed è promotore consapevole, anche se non esclusivo, di un tale risveglio politico ed ideale». Ma, si chiedeva Longo, «come si esce dalla crisi? Come si può costruire un'alternativa democratica al centro-sinistra?». Non si può dire che il Pci non vi sia riuscito: nessuno più oggi osa riferirsi all'esperienza di centro-sinistra. Con molta chiarezza Longo disse: «senza i comunisti l'Italia non potrà uscire dalla crisi che l'attanaglia». E questo avveniva nove anni e mezzo fa!

Longo avvertiva anche: «si disilluda chi crede che si possono ripetere con il Pci le medesime operazioni fatte con i socialisti per il centro-sinistra. Nulla di più assurdo e di più ridicolo».

E Berlinguer, allora designato erede di Longo alla Segreteria del partito, si affrettò a precisare: «noi non seguiremo il cammino percorso da Nenni a partire dal 1956», dedicando poi la prima parte del suo discorso ai rapporti con l'URSS. Disse: «Noi abbiamo sempre respinto e respingiamo l'antisovietismo in tutte le forme in cui esso si presenti... Noi lottiamo in Italia per il socialismo, non guardando ad un astratto modello, né al modello sovietico... bensì lungo una via originale... Lottiamo per un'Italia socialista profondamente nuova, diversa, rispetto alle società socialiste finora realizzate... Autonoma e nuova è stata tutta la nostra elaborazione di una via italiana al socialismo».

Ripetitivi, scarsamente originali, questi comunisti; ma abbastanza chiari. Passando poi all'esame della situazione italiana, Berlinguer identificò la crisi del centro-sinistra con i «processi nuovi di radicalizzazione sociale, che hanno reso sempre più difficile i tentativi

di attenuare la combattività delle masse e di introdurre nei loro movimenti nuovi elementi di scissione». Tali processi di radicalizzazione (conflitti sindacali, moti studenteschi, ecc.) hanno trovato — secondo Berlinguer — un punto di riferimento «nella CGIL e nelle altre organizzazioni di massa dei lavoratori, in altre formazioni democratiche e di sinistra, nel PSIUP, e soprattutto nella politica che noi abbiamo fatto». Il futuro Segretario del Pci si preoccupò allora di confutare l'ipotesi di chi riteneva che tali movimenti di massa «si sarebbero prodotti all'infuori e perfino contro l'azione del Partito comunista, del Psiup, di altre forze di sinistra e delle grandi organizzazioni di classe dei lavoratori. Siamo invece proprio noi che per anni abbiamo lavorato nei vari campi per creare una situazione come quella che oggi esiste».

La strategia delle riforme e delle alleanze doveva essere perseguita non in astratto, ma facendo leva su circostanze obiettive. Quali? Disse ancora Berlinguer: la tendenza della lotta sociale a radicalizzarsi (l'autunno caldo del '69 è qui chiaramente prefigurato con tutto quello che lo accompagnò e lo seguì) «è l'elemento determinante, e il più positivo di tutta l'attuale situazione. Questa radicalizzazione può provocare due processi divergenti nelle forze politiche e sociali di cui si cominciano ad avvertire i primi segni: da una parte tendenze e propositi reazionari e di repressione; dall'altra in forze assai vaste, ma non ancora ben definite, la percezione che solo con una nuova politica e con nuovi rapporti con il Pci sarà possibile trovare una soluzione democratica della crisi attuale».

Che cosa è successo nei quasi dieci anni che sono seguiti a



Enrico Berlinguer

questo discorso? I tentativi di restaurazione del centro-sinistra sono falliti, tentativi reazionari ci sono stati (veri o presunti), la conflittualità e il terrorismo sono esplosi, ma è come se tutto fosse avvenuto in maniera calcolata con la tensione spinta sempre fino a sfiorare il limite di rottura: e intanto il



Luigi Longo

Pci è avanzato, sia sul piano elettorale che sulla linea strategica delle convergenze politiche fino all'attuale maggioranza programmatica. Disse infatti, profeticamente, Berlinguer: «Le esperienze degli ultimi mesi ci dimostrano che è possibile far procedere a pari passo la radicalizzazione, l'allargamento delle basi e delle alleanze sociali, l'iniziativa sindacale unitaria, le forme di avvicinamento e di intesa anche parziale tra forze politiche democratiche le più diverse». La conclusione fu questa: «senza il contributo del Pci i problemi della nazione e delle masse popolari non possono essere risolti».

È difficile non scorgere, dietro questo linguaggio quasi distaccato, un preciso disegno: creare e favorire in tutti i modi le tensioni (che evidentemente seguono una logica ascendente, come le tappe del terrorismo dimostrano) per ottenere graduali avanzamenti sul piano della partecipazione al potere, assuefacendo nel contempo l'opinione pubblica ad un «messaggio» sempre uguale: la crisi è sempre più grave e senza il Pci non si esce dalla crisi. È ovvio che se la crisi non si fosse aggravata sul piano economico (per molti anni l'Italia ha detenuto il primato della conflittualità sindacale) e sul piano politico (terrorismo come nuovo strumento di lotta tra i gruppi) l'equazione comunista sarebbe stata insolubile.

Con l'autunno caldo del '69 iniziarono a lavorare quegli elementi che dal terrorismo in fabbrica sono passati a quello sulle strade e sulle piazze. I nomi dei terroristi di recente arrestati hanno quasi sempre la stessa storia e la stessa matrice (vedi il servizio di apertura). A questo punto, è difficile continuare a tenere gli occhi chiusi. ■

I FIANCHEGGIATORI HANNO UN VOLTO

Piazza Fontana, golpe Borghese, golpe Sogno, dei tre grandi processi politici che hanno polarizzato per anni l'attenzione dell'opinione democratica, resta in piedi il primo soltanto. Caso Sogno e caso Borghese, alla verifica processuale, sono risultati poco più di una montatura giudiziaria orchestrata per criminalizzare determinate strutture dello stato, determinate personalità del mondo politico anticomunista. Avremo anche a Catanzaro clamorose svolte? Saranno proprio Freda e Ventura i boia della Banca dell'Agricoltura? In caso contrario, come si giustificheranno quei ministri risultati testimoni fin troppo reticenti?

Parlare di Piazza Fontana oggi, è come parlare del delitto di Sarajevo. Sembra un fatto ormai archiviato nella storia, un episodio lontanissimo seppellito da altro sangue innocente versato in ore più recenti. Eppure, a guardare con attenzione, parte proprio dalla strage di Milano la lunga marcia del pci attraverso lo stato e verso il governo. Fu nel dicembre 1969 che i milanesi, primi in Italia, videro sfilare quei cortei funebri dc/partito comunista che oggi sono diventati la vera struttura portante del consenso. È sull'onda emotiva dell'inchiesta su quella cosiddetta «strage di stato» che le Botteghe Oscure poterono stabilire fruttuosi collegamenti col mondo giornalistico e giudiziario, con delicati settori della pubblica amministrazione.

Un rapporto riservato indirizzato il 14 novembre '74 al gen. Gianadelio Maletti,

all'epoca capo dell'ufficio D del Sid (sicurezza interna), ci rivela clamorosi retroscena del palazzo di giustizia di Milano, tribunale dove allora si stavano contemporaneamente svolgendo il processo di Piazza Fontana, l'inchiesta Calabresi, quella per la strage di via Fatebenefratelli, l'inchiesta sui Gap di Feltrinelli, la prima inchiesta sulle Brigate Rosse.

«Ibio Paolucci, un ex direttore dell'Unità — si legge così nel documento del Sid in nostro possesso — è stato distaccato al palazzo di giustizia non tanto per fare il cronista giudiziario, quanto per svolgere un lavoro di orientamento vero e proprio all'ufficio istruzione e alla procura della repubblica. Con il risultato di essere diventato il confidente, l'amico migliore e più prezioso dei magistrati che hanno in mano le indagini più importanti... Un altro risultato è stato quello di condizionare

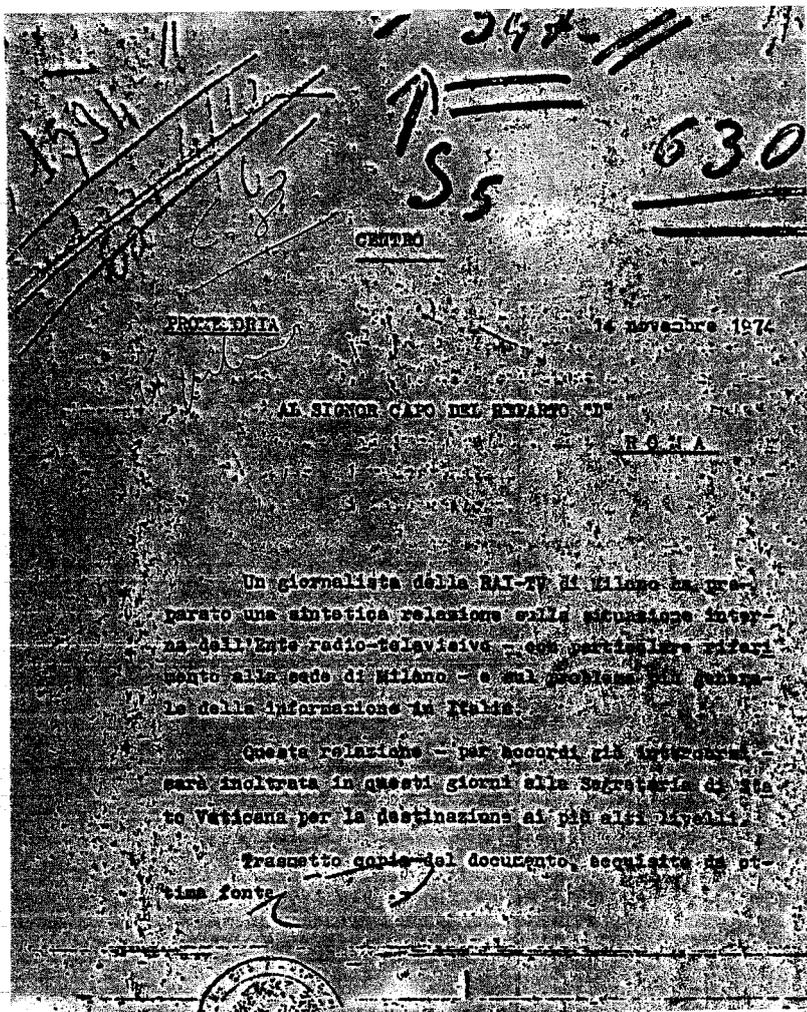
nel modo più assoluto non solo taluni magistrati, ma la diramazione delle notizie stesse, stabilendo i giorni di pubblicazione, decidendo quali informazioni divulgare o meno...»

Ibio Paolucci doveva essere inviato come corrispondente dell'Unità a Mosca e a tal fine aveva ottenuto lo speciale «visto» dalle autorità di sicurezza sovietiche, quando le Botteghe Oscure preferirono piazzarlo al centro delle indagini di stato sul terrorismo. Tra le tante inchieste che hanno attratto la curiosità professionale del mancato inviato a Mosca, prendiamo quelle sulle Brigate Rosse e sui Gap di Feltrinelli. Gli sviluppi del caso Moro — cfr. articolo precedente — hanno rivelato che nascono di lì i probabili assassini del presidente dc, da anni sospettati e/o inquisiti dalla giustizia. E, guardacaso, fu proprio la magistratura di Milano (inchiesta Feltrinell- ▶

li) a rivolgere in un primo momento la sua attenzione sui campi d'addestramento alla guerriglia di Karlovy Vary (Cecoslovacchia) tanto fruttuosamente frequentati dai Franceschini e dai Curcio, la magistratura di Milano la prima ad interessarsi dei legami internazionali dei terroristi, quando i guasti da loro provocati non erano stati ancora troppo rilevanti.

Ma qualcuno insabbiò, ritardò le inchieste, ne annacquò l'importanza, fece derubricare reati, minimizzare intenzioni, programmi e fatti. In passato s'è più volte parlato di un giudice milanese, amico del giornalista Paolucci, sospettato da superiori e colleghi d'essere un fiancheggiatore delle br. Oggi parliamo invece di questo «pistaiolo» dell'Unità molto gradito a Mosca, parliamo di Ibio Paolucci. Quanti «paolucci» sono stati distaccati presso le Procure della Repubblica? Quanto hanno influito nelle inchieste dei processi politici? Fino a che punto è farina del loro sacco quella «strategia della tensione» risultata presupposto indispensabile per il compromesso? Perché finora nessuno ha mai parlato di questo rapporto dell'ufficio D a Maletti che il Sid ha regolarmente consegnato ai giudici del processo per la strage di piazza Fontana? E perché proprio alla procura di Milano è stato assegnato lo «stralcio» del processo riguardante le deposizioni dei generali e dei ministri?

La risposta a questi e ad altri interrogativi, se esiste, potrebbe venire da Catanzaro. Dove, vale la pena ricordare, si sta celebrando il processo contro Valpreda Pietro e 33 presunti complici. Che sia l'ambiguo ballerino zoppo il bandolo di ogni matassa?



Al signor Capo del reparto «D»

Un giornalista della RAI-TV di Milano ha preparato una sintetica relazione sulla situazione interna dell'Ente radio-televisivo — con particolare riferimento alla sede di Milano — e sul problema più generale della informazione in Italia.

Questa relazione — per accordi già intercorsi — sarà inoltrata in questi giorni alla Segreteria di Stato Vaticana per la destinazione ai più alti livelli.

Trasmetto copia del documento, acquisito da ottima fonte.

In questi ultimi giorni si è avuta la conferma pressoché ufficiale che la DC ha ribadito al PSI la propria disponibilità a cederli una parte preminente nella gestione politica dell'informazione radiotelevisiva. Gestione che, peraltro, da oltre un anno a questa parte, il PSI condiziona sempre più pesantemente, se non tramite i direttori di «testata» (televisione e giornale radio), sicuramente attraverso i vari corpi re-

dazionali che soggiacciono ai nuovi indirizzi di informazione.

A tutto ciò si aggiunge all'interno dell'Ente RAI-TV una massiccia presenza del PCI, che si è già assicurato vaste adesioni nel settore tecnico (nelle vecchie e nuove leve). Si è già inserito nelle trasmissioni per i bambini ed i ragazzi, senza dimenticare l'influenza che esercita nei programmi della fascia pomeridiana destinata ai giovani.

Mentre gli uomini del PSI operano con una certa maldestra tracotanza (simile a quella degli extraparlamentari di sinistra, che a Milano sono numerosi e che godono dell'appoggio appunto del PSI) il PCI si avvale di elementi preparati in ogni settore, che esercitano pressioni con estrema abilità, soprattutto badando a interventi meno appariscenti ma rilevanti nella sostanza.

Né va taciuto che ogni decisione adottata dalla DC non può prescindere dall'avallo, più o meno palesato, del PCI.

Dall'epoca di Piazza Fontana in poi, lo sforzo profuso dal PCI è stato notevole e notevoli i risultati.

Un ex direttore dell'Unità, Ibio Paolucci, già in predicato per dirigere l'importante ufficio di corrispondenza di Mosca, è stato staccato al palazzo di giustizia di Milano, non tanto per fare il «cronista giudiziario», quanto per svolgere un lavoro di orientamento vero e proprio all'ufficio istruzione ed alla procura della repubblica. Con il risultato — accertabile e dimostrabile in qualsiasi momento — di essere divenuto il «confidente», l'amico migliore e più prezioso di magistrati: i magistrati, cioè, che hanno in mano le inchieste più importanti, quali la strage di Piazza Fontana, l'inchiesta Calabresi, la strage di via Fatebenefratelli, l'inchiesta Feltrinelli, l'inchiesta sulle Brigate Rosse e così via. Sono state fornite informazioni ai magistrati, indicazioni, suggerimenti per indagini ed accertamenti trascorrendo quotidianamente — si sa anche di riunioni serali — ore e ore con i giudici inquirenti.

Un altro risultato straordinario — dal suo punto di vista naturalmente (Paolucci) — ottenuto, è stato quello di condizionare in modo assoluto non solo taluni magistrati ma la diramazione delle notizie sulle inchieste anzidette, stabilendo i giorni di pubblicazione e decidendo quali informazioni divulgare o meno.

E questo per tutti i giornali, nessuno escluso.

Non si deve poi ignorare che, nel corso di questi anni, si sono raccolti fondati elementi che consentono di stabilire un contatto permanente più che casuale tra il PCI e le organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Vi è il fondato sospetto che alcuni avvocati di rilievo si siano staccati dal partito, non già per divergenze ideologiche, ma per meglio inserirsi e controllare le organizzazioni extraparlamentari. Ciò è stato riscontrato anche per le Brigate Rosse. Così come non si può scordare la vicenda Feltrinelli, dove dal materiale raccolto balzò evidente che il «transfuga», com'era definito Feltrinelli, aveva sempre e comunque mantenuto stretti contatti con il PCI. Tanto è vero che taluni suoi «fidatissimi» erano nati e cresciuti nel PCI e con il partito non aveva-

no mai rotto. Si sa che mantenevano e mantengono stretti contatti. Tanto per non far nomi l'avvocato Lazagna.

Un altro tocco al quadro può essere dato dalla notizia che uno dei magistrati milanesi che indagano sulle Brigate Rosse sarebbe un affiliato delle stesse. Non posso dire se volente o nolente (Ciro De Vincenzo).

Perché ignorare che il PCI mantiene attivo il suo apparato para-militare? A Torino, l'anno scorso, in una evenienza di apparente calamità, in meno di mezz'ora fu in grado di far scattare l'apparato in tutta la città. Venne considerata alla stregua di una «prova generale».

Su questo tema le note potrebbero allargarsi. È solo un problema di memoria: basta sforzarla per riversare, illustrandoli, altri fatti di analogia se non più rilevante gravità.

APPUNTO

Subito dopo la consegna della dichiarazione di ricusazione (in allegato), i giornalisti sono stati ricevuti dal dott. D'Ambrosio, presente il P.M. Alessandrini.

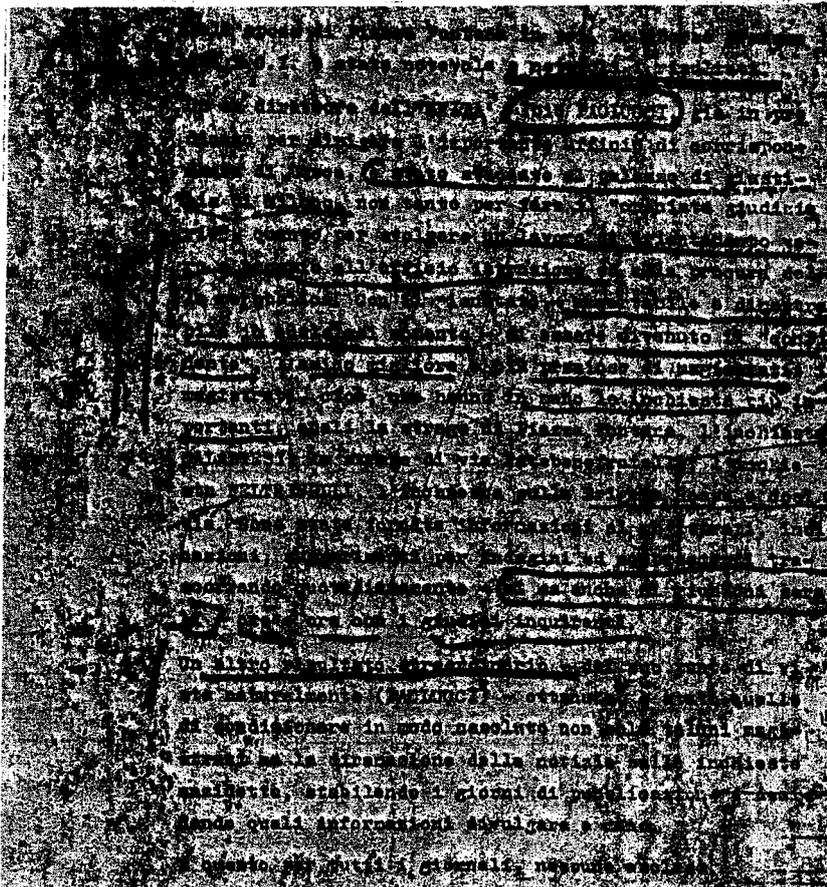
Tutte le argomentazioni contro le singole tesi di Freda, sono state fornite ai giornalisti da

D'Ambrosio e da Ibio Paolucci, giornalista dell'Unità incaricato della cronaca giudiziaria (in pratica è l'unico giornalista che nel Palazzo di Giustizia gode di ampie possibilità di «movimento» e di colloquio con i vari sostituti).

D'Ambrosio è apparso molto «colpito» dalla ricusazione ed ha fatto capire, per la verità che, a rigore di legge, Freda e Ventura dovrebbero essere scarcerati il 21 marzo prossimo (anche se tenterà di protrarre la scadenza della carcerazione preventiva al 28 agosto).

Un ultimo problema: il quotidiano cattolico «L'Avvenire». Il 90% del corpo redazionale, se non di più, è costituito da agnostici, socialisti, comunisti, extraparlamentari e «cattolici del dissenso». In queste condizioni, pretendere di avere un notiziario improntato, ispirato, di matrice cattolica, insomma, è assurdo. D'altro canto si è fatto di tutto per far sì che giornalisti cattolici scegliessero altre testate assolutamente laiche.

Sul quotidiano infine, fin da pochi mesi dopo la nascita, grava l'alea dei licenziamenti e della chiusura.



FASE DI ATTESA

La settimana politica ha registrato una serie di fatti assai importanti ciascuno in sé e per sé, ma che uniti insieme contribuiscono a formare un quadro di attesa: i partiti e i maggiori leaders politici tendono a consolidare le proprie posizioni in vista delle future battaglie.

In casa democristiana si è riunita giovedì 5 la Direzione e, com'era scontato, Zaccagnini ha comunicato la nomina di Donat Cattin a Vice Segretario, che va ad affiancarsi al doroteo Gaspari. Va così precisandosi la manovra tendente ad isolare Zaccagnini da buona parte delle forze che lo elessero alla Segreteria. I malumori più spiccati sono stati espressi dalla corrente di Base, che vede sfumare, almeno per il momento, la possibilità di conquistare il Ministero dell'Industria per De Mita in quanto Donat Cattin conserverà per un mese circa il dicastero: formalmente per

condurre in porto l'ottenimento in un credito di tre miliardi di dollari alle industrie italiane da perfezionarsi in occasione di un prossimo viaggio del ministro negli Stati Uniti; sostanzialmente perché il leader di Forze Nuove vuole assicurare quel Ministero ad un esponente della sua stessa corrente, riaffermando in tal modo la propria leadership contestata recentemente da Bodrato a causa delle nette posizioni anticomuniste di Donat Cattin. Al momento di andare in macchina iniziano i lavori del Consiglio Nazionale Dc, che fisserà la data del Congresso (previsto tra la fine di aprile e i primi di maggio, cioè circa un mese dopo quello del Pci) e procederà a modifiche dello statuto.

Il fatto politicamente più importante è stato certamente la brillante operazione condotta dai Carabinieri del generale Dalla Chiesa contro le Brigate Rosse a Milano (vedi il servizio sul terrorismo), che ha tuttavia aperto — com'è ormai consuetudine — numerose polemiche circa il numero e l'identità degli arrestati (Moretti è stato preso o no?), circa la quantità e la qualità del materiale sequestrato (ci sono o non ci sono le bobine con gli interrogatori di Moro c'è o non c'è il memoriale verbale di questi stessi interrogatori? i magistrati sono arrivati buoni ultimi a prendere visione di tutto ciò e quali politici ne sono già al corrente avendo avuto la possibilità di operare qualche prudenziale censura?). A ciò si aggiunga — particolare non trascurabile — che, a bilanciare la crescente immagine di un terrorismo «rosso» fin dalle origini, è giunta molto opportunamente la scomparsa (volontaria o no?) di Franco Freda dal suo domicilio coatto di Cantanzaro per rammentare

all'opinione pubblica che esiste anche un terrorismo «nero».

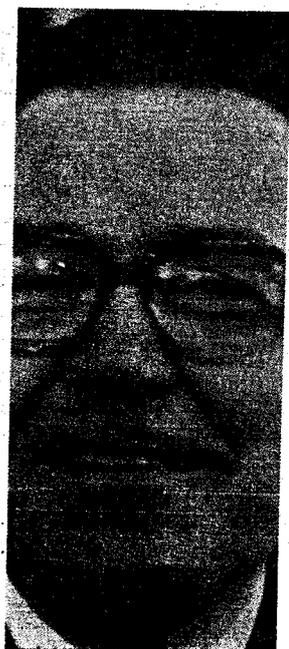
Sempre sul fronte della vicenda Moro ci sono le ammissioni e le smentite di Renzo Rossellini che il 16 marzo, tre quarti d'ora prima del rapimento di Moro, dal microfono dell'emittente romana «Radio Città futura» (tanto per fare onore all'attributo) aveva previsto qualche clamorosa operazione delle BR. Il fatto che Rossellini cerchi di coinvolgere Craxi, che finora non ha né confermato né smentito, dimostra come il tentativo socialista di strumentalizzare l'affare Moro sia irto di pericoli e di possibili contraccolpi. Né deve essere trascurato come questi colpi vengano dalla Francia: prima con la fuga delle notizie provenienti dal «diario» di Mitterrand e adesso con le rivelazioni del quotidiano «Le Matin»: almeno sul fronte franco-italiano, l'eurosocialismo sembra fare acqua da diverse parti.

In campo sindacale, il socialista Benvenuto agita la proposta di uno sciopero generale, che i comunisti si guarderanno bene dal seguire, ma che tende ad accrescere la credibilità del Psi tra i lavoratori per le demagogiche attese che crea. È facile quindi scoprire la tattica socialista: i politici, con le polemiche sul leninismo, cercano consensi tra i moderati; mentre i sindacalisti, attaccando il piano Pandolfi e agitando la minaccia dello sciopero, cercano consensi a sinistra.

Infine Berlinguer, partito per Parigi, Mosca e Belgrado, spostando l'attenzione sui problemi internazionali, allenta la pressione sul governo che, rientrate le minacce di La Malfa, deve ora affrontare quelle meno pericolose dei socialdemocratici.

I morti e gli eredi

In pochi giorni in Italia la «grande falciatrice» ha mietuto quattro vite importanti: Giovanni Paolo I, Giuseppe Arcaïni, Imbriani Longo e Mario Dosi. Dei primi tre, non conoscendone i testamenti, ne ignoriamo gli eredi. Per Dosi invece qualcosa si può dire. Nato 75 anni fa a Bari da famiglia emiliana, si considerava nondimeno milanese, come a suo tempo Stendhal. Negli ultimi quarant'anni della sua vita aveva accumulato ininterrottamente potere, influenza e ricchezza. Aveva cominciato giovanissimo, nel 1932, dirigendo la federazione nazionale delle industrie tessili e presiedendo la federazione delle industrie della seta. L'elenco delle sue cariche al momento della morte è lungo un braccio: era presidente dell'Ina, delle Assicurazioni d'Italia, delle Cartiere Miliani, del Liniificio e Canapificio Nazionale, delle Arti



Giulio Andreotti

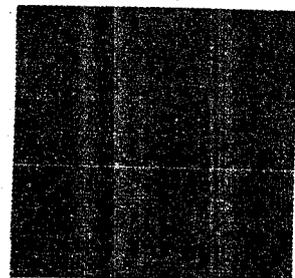


Mario Dosi

Grafiche Ricordi, della Maserica, della Scam, della Frette E. & C., della Centenari & Zinalli, della Isef, della Mutua Sanitaria Resnati e dell'Istituto Sacra Famiglia. Era vicepresidente dell'Ania, dell'Uir, della Sograrro e del Cotonificio Bresciano. Era consigliere d'amministrazione della Finsider, del Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, dell'Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità, dell'Imi, della Stet, dell'Italsider, dell'Assifin, della Saima, dell'Irvin, del Cotonificio Cantoni, dell'Orsenigo F.lli e della Bemberg. Pace all'anima sua, era un uomo-piovra.

Era solo e senza figli né eredi diretti o collaterali. Ed era amico intimo e fratello di Giulio Andreotti. A parte una rarissima collezione di monete d'oro, del valore di oltre un miliardo, che sembra avesse destinato al museo milanese Polid Pezzoli, ci si chiede a chi andranno ora le sue sterminate ricchezze. Si parla con insistenza del testamento che Dosi fece anni fa, con il quale nominava suoi eredi universali i figli del presidente del Consiglio. Se l'informazione è esatta, ad Andreotti vanno condoglianze e rallegramenti. Le prime per la perdita di un amico e per l'ingrato compito di trovare un altro dc che sostituisca Dosi nelle 29

cariche che ricopriva. I secondi per la pioggia d'oro che, collezione di monete e tassa di successione a parte, è caduta sui bravi ragazzi che ha saputo allevare.



Arriva Huang e parte Berlinguer

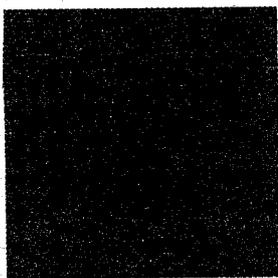
L'arrivo del ministro degli esteri cinese, Huang Hua, era previsto da tempo e si inquadra nella nuova linea diplomatica del premier Hua Kuo-feng, che porta a compimento le indicazioni a suo tempo fornite da Ciu En-lai e da Teng Hsiao-ping, rallentate e ostacolate dalla presenza di Mao e dalla banda di Shanghai. La scelta strategica della Cina è indubbiamente l'Europa: non solo quella occidentale, ma anche alcuni paesi di quella orientale caratterizzati da una linea politica indipendente da Mosca. Alla base di questa scelta c'è il riconoscimento dei bisogni industriali, tecnologici, creditizi della

Cina, ma c'è anche l'obiettivo di ridimensionare le pretese mondialistiche dell'Unione Sovietica costringendo gradualmente Mosca a riconoscere la validità della sempre più fitta rete di rapporti diplomatici ed economici della Cina con gli stessi paesi con cui l'URSS già da tempo collabora in modo da togliere al Cremlino argomenti alle sue accuse contro Pechino.

La politica dello scontro frontale viene quindi abbandonata per cedere il passo ad una più duttile e sicuramente più produttiva. Gli stessi partiti comunisti dell'Europa occidentale non riescono a sottrarsi a questa offensiva diplomatica cinese che, avendo abbandonato i toni oltranzisti, costringe i comunisti ad assumere posizioni che, di fatto, attenuano il loro allineamento con Mosca. Sintomatiche, al riguardo, sono state le recenti dichiarazioni di Pajetta (vedi l'articolo «Anche il Pci apre a Pechino?»).

Ma proprio alla vigilia dell'arrivo di Huang è stata improvvisamente annunciata la partenza di Berlinguer per un viaggio di una settimana che lo porterà a Parigi (dove incontrerà Marchais), a Mosca (dove avrà un colloquio con Breznev) e a Belgrado (dove incontrerà Tito, che aveva già

visto non più di tre mesi fa). Dunque Berlinguer eviterà di incontrare Huang: le risorse della diplomazia sono infinite! Comunque il viaggio servirà al Segretario del Pci per mettere a punto la sua strategia congressuale: forse la crescente attenzione del Pci ai rapporti internazionali prelude ad un disimpegno sulla situazione interna?



L'euroalmirante in doppiopetto

A Parigi sono sorti i primi dubbi circa l'avvenire dell'Eurodestra. Ci riferiamo al giornale «Nôtre Europe» che riporta a tutta copertina il manifesto dell'Eurodestra con al centro il titolo di un articolo di Michel Faci «Eurodestra: la tentazione democratica» in cui sono analizzate con meticolosa critica le non poche contraddizioni dell'Eurodestra.

Anche in Italia lo scetticismo non manca specie dopo la lunga serie di insuccessi collezionati dall'ideatore di tale

iniziativa il segretario del MSI-DN Giorgio Almirante. Almirante, fallito il tentativo con Josef Strauss per un'alleanza italo-tedesca e quello con Manuel Fraga Iribarne presidente di «Alleanza Popolare», vale a dire il terzo partito spagnolo, ha impiegato tutta la sua innegabile arte oratoria nel tentare il colpo con Blas Pinar ed Alain Robert. Quanto al primo, «orfano del Generale Franco ed ex consigliere della Cortes spagnola, è attualmente il capo di «Fuerza Nueva», l'organizzazione in cui trovano conforto, i fedelissimi del defunto Generalissimo, che per la verità si vanno assottigliando notevolmente col passare del tempo. Quanto al secondo, ex capo di «Ordre Nouveau» ed ora capo del minipartito «Forces Nouvelles», rappresenta per Almirante l'ultima carta dopo la risposta negativa ricevuta da Chirac per allearsi con i gollisti francesi nella corsa verso le elezioni del Parlamento Europeo fissato per il 7-9 giugno prossimo.

Né basta a rialzare le quotazioni di Almirante la riesumazione dell'ottuagenario Tixier Vignancourt, noto nel periodo post-bellico per aver difeso molti collaboratori del Maresciallo Petain.

Certamente questa operazione non è

stata facile neanche per un tipo testardo come Giorgio Almirante che ce l'ha messa tutta malgrado non sia riuscito a formare la sua Eurodestra con dei «calibri» più rispettabili; non vogliamo dire con questo che vi abbiano aderito soltanto delle «mezze cartucce» ma è vero pure che non manca un tocco di nostalgia con la partecipazione dell'NPD, il partito nazionaldemocratico tedesco, che raggruppa gli eredi dello «Zio Adolfo».

Gli scissionisti di Democrazia Nazionale hanno poi assestato l'ultimo colpo ad Almirante che, pur paventando un ennesimo fallimento, ha fatto un altro tentativo tirando fuori la trovata dell'Eurodestra che non si sa bene fino a quale punto voglia sfidare l'Eurocomunismo del quale sembra una brutta copia. Stando alle parole dello stesso Almirante, l'Eurodestra rappresenta, con la «partecipazione», quella «terza via» che democristiani, socialisti e comunisti vanno cercando da tempo per uscire dalla crisi dei loro rispettivi partiti.

Ma la sua formula è in sostanza il risultato di un cammino a ritroso sul quale è dovuto necessariamente ritornare dopo le continue sconfitte subite. Così ora parla nuovamente del MSI-DN

come del solo partito di «alternativa» in grado di proporre una politica capace di superare l'imperialismo e il comunismo, ma i sogni rischiano spesso di rimanere nel cassetto perché Almirante non sa più quali espedienti usare per rifarsi una verginità politica in grado di contenere un eventuale buco elettorale alle elezioni europee della primavera

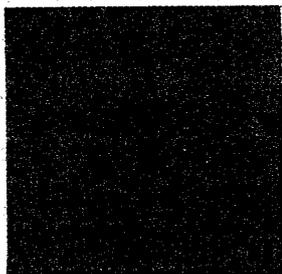


Giorgio Almirante

prossima. Per Almirante quindi si tratta di evitare di venire escluso dalla vita politica come attualmente sta rischiando a causa della crescente contestazione in seno al suo partito dove ormai apertamente viene accusato di mancanza di strategia politica con conseguente perdita di terreno elettorale e di consensi. Tutto ciò lo ha costretto a rimettersi alla volontà dei suoi

oppositori ed a rimandare al 1979 il Congresso del partito.

Tra tante voci contrarie, l'unico parlamentare rimasto fedele alla linea almirantiana è Pino Rauti e i due formano ora la nuova coppia, pronta ad affrontare insieme tutti i rischi della controversa iniziativa a carattere europeo. Questa unione comunque è riuscita ad incassare abbastanza bene i primi colpi bassi ricevuti quando è stata gentilmente scaricata da quella Destra europea che ha più peso politico. La nuova coppia, difatti, ha continuato nei suoi pellegrinaggi per mezza Europa alla ricerca di quei consensi perduti in Italia anche se finora ha riportato soltanto souvenir dell'ultimo conflitto.



«Entente cordiale» tra «il Popolo» e «L'Unità»

Dopo il duetto domenicale (1 ottobre) rappresentato dagli scambi di cortesie tra Berlinguer e Zaccagnini attraverso i

due editoriali de «L'Unità» e de «Il Popolo», rispettivamente, e in attesa che i due giornali di partito si scambino redattori e servizi, registriamo un primo concreto aiuto fornito dal quotidiano comunista al Segretario della Dc dalle colonne dell'Unità, che il 3 ottobre, in quarta pagina, ha dedicato ben due articoli alle disavventure di Fanfani, presentando la corrente di «Nuove Cronache» in avanzato stadio di decomposizione e rendendo in tal modo un segnalato servizio ad Andreotti e a Zaccagnini.

Il primo articolo è dedicato alla Toscana e il secondo alla Sicilia. «Il fronte fanfaniano appare in Toscana abbastanza scompaginato» esordisce il quotidiano comunista e, riferendosi al convegno organizzato a Vallombrosa dalla rivista «Democrazia politica», diretta da Ivo Butini, «ex leader dei fanfaniani toscani e per tanti anni portadori dell'attuale presidente del Senato», fa sapere che il Butini accetta l'attuale politica del confronto e, polemizzando con i socialisti, rileva che il leninismo non è stato di ostacolo alla inclusione del Pci nell'arco costituzionale o nella maggioranza parlamentare.

Se la corrente fanfaniana appare spez-

zata in Toscana, le cose sembrano andare anche peggio in Sicilia dove, riferisce il secondo servizio, «si sgretolano, in coincidenza con le conclusioni del convegno di Fiuggi, gli ultimi resti della corrente fanfaniana in quella che fino a cinque anni fa era una delle sue roccaforti meridionali». Qui «Nuove Cronache» sono state abbandonate dal senatore Vincenzo Carollo, «esponente di un certo peso, già presidente della Regione, detentore in sede locale di decine di migliaia di preferenze e legami in tutta la zona delle Madonie», che è entrato in polemica con l'ex ministro Giovanni Gioia, fanfaniano di ferro, per il quale si sarebbero «estinti a poco a poco i vecchi e una volta sicuri canali clientelari». Di concerto con Carollo si è mosso anche il deputato regionale Nicola Ravidà: entrambi si sarebbero avvicinati all'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino: tutti e tre avrebbero un pacchetto di 13 mila deleghe a disposizione che, se è vera la notizia di un fugace e recentissimo incontro a Roma dello stesso Ciancimino con Andreotti ed Evangelisti, starebbero per confluire nella corrente andreottiana capeggiata a Palermo da Salvo Lima.



SIAMO SULLA STRADA GIUSTA

COLLOQUIO
CON L'ON.
BRUNO
STEGAGNINI

Non ancora quarantenne, coniugato, tre figli, Bruno Stegagnini conta oltre 20 anni di servizio militare. Dalla «Nunziatella» all'accademia di Modena, dalla scuola truppe corazzate al corso di ardimento, al brevetto di paracadutista militare, fino al passaggio — nel 1964 — nell'Arma dei Carabinieri. Scuola Ufficiali a Roma, quindi il trasferimento a Sassari in un reparto impegnato nella lotta al banditismo. Ammesso al corso di Stato Maggiore e promosso capitano nel 1969, viene assegnato al comando della compagnia di Spoleto. Nel '75 infine è chiamato all'ufficio addestramento e studi alla scuola Sottufficiali Carabinieri di Firenze.

Candidato come indipendente nelle liste Dc, alle politiche del '76 raccoglie 21 mila voti di preferenza, risultando primo dei non eletti. Lo scorso anno è entrato in Parlamento a seguito alla scomparsa dell'on. Giorgio La Pira. Fa parte della commissione Difesa della Camera.

Non legato a correnti di partito, è il primo ufficiale dell'Arma eletto in Parlamento.

D: *Dopo i risultati di Milano, ci si chiede perché l'incarico al gen. Dalla Chiesa per la lotta al terrorismo non sia stato dato prima.*

R: Il motivo di fondo è stato quello di non creare frizioni tra i capi di due organizzazioni che a mio avviso, devono esistere diversificate.

Si era convinti che, poiché il servizio di informazioni interne aveva a capo un generale dei carabinieri, sarebbe stato controproducente o avrebbe creato delle frizioni tra generali dei Carabinieri impegnati nell'attività contro l'eversione e il terrorismo. In pratica non si è capita una cosa fondamentale: che i servizi cosiddetti segreti sono dei servizi di «informazione», non dei servizi operativi di polizia. È chiaro che non si può far scoprire degli agenti che debbono rimanere occulti e che viceversa in attività operativa sarebbero individuati. Questo è lo scopo di questa diversità. Tanto è vero che al personale del servizio di informazioni è stata tolta la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria: sia per evitare la dipendenza

dalla magistratura, sia per evitare che il servizio informazioni da organizzazione occulta divenisse palese.

Nell'operazione di Milano in particolare non mi risulta che le informazioni siano state fornite dai nostri servizi. È stata tutta opera del gen. Dalla Chiesa che ha sfruttato la sua competenza, la sua esperienza ed anche un bagaglio di informazioni acquisite allorché il servizio di informazioni ancora non era stato creato. Ritengo che la Mantovani sia stata il punto di riferimento che poi ha consentito di arrivare ai risultati che si sono avuti. Quindi in un primo momento il servizio di informazioni non ha operato: ma è altresì vero che adesso è in funzione e lavora in stretto accordo sia con le Digos, cioè i reparti operativi della pubblica sicurezza, sia con i reparti anticrimine e antiterrorismo.

Per quanto mi consta, l'attività investigativa che ha portato agli arresti di Milano è durata due mesi ed è iniziata in epoca successiva agli eventi di via Fani, anzi di via

Caetani. Credo che anche alcune operazioni condotte in Calabria abbiano contribuito in maniera concreta al risultato di Milano. Non voglio dire che la Mantovani sia stata fatta scappare, non lo so, ma se è lei l'elemento che ci consente questi collegamenti con gli altri, la Mantovani doveva scappare al momento opportuno. Il fatto che Dalla Chiesa sia stato nominato dopo il periodo estivo e non prima, questa è una valutazione che il governo ha fatto anche sotto la pressione dell'opinione pubblica e delle lettere di Moro che cominciavano ad arrivare.

D: *Le risulta che sia stato acquisito molto materiale durante le operazioni di Milano?*

R: Molto: anche relativo alla vicenda Moro. Lettere inedite, non spedite e credo anche verbali d'interrogatorio del cosiddetto tribunale delle brigate rosse. Non credo però l'organizzazione eversiva sia stata completamente battuta. I brigatisti hanno avuto tempo e modo

di arruolare nuove leve specie in determinati settori dell'ultrasinistra e nelle organizzazioni carcerarie. Inoltre, essendo articolata in colonne, anche se una viene scoperta le altre — che sono autonome e non operano in collegamento tra loro — rimangono in piedi; a meno di non riuscire a mettere le mani su chi tira le fila, sul vertice. Il fatto che non si sia riusciti fino ad ora ad arrivarci mi dà da pensare che chi tira le fila debba appartenere ad un'organizzazione occulta, altrimenti ci si sarebbe arrivati.

Quindi direi che abbiamo fatto un buon colpo ma senza entusiasmarci troppo. Soprattutto abbiamo rincuorato le forze dell'ordine, soprattutto l'Arma dei Carabinieri, e ridato un po' di credibilità alle istituzioni dello Stato. Insomma, siamo sulla buona strada: specialmente considerando che nel frattempo il nostro servizio di informazioni comincia a diventare veramente efficiente. Anche da parte di paesi alleati abbiamo ricevuto degli apprezzamenti sia per i tempi tecnici dell'operazione che per il livello raggiunto.

Credo anche sia opportuno rinnovare: molti hanno detto perché non abbiamo preso il personale appartenente all'ex Sid e lo abbiamo travasato in toto nella nuova organizzazione. Creare un'organizzazione da zero significa eliminare le deviazioni, il sistema, la mentalità di un'organizzazione che ha fatto il suo tempo e che quindi va rinnovata. Perciò è stato bene che molto del personale del Sid sia rientrato ai posti di servizio nell'amministrazione militare o civile.

D: *Non crede che questo*

accavallarsi di servizi dei Carabinieri, della Finanza, degli Interni possa provocare confusione?

R: Non so se i due servizi verranno riuniti in seguito. Certo questo duplicato comporta un onere maggiore, questo è evidente. Però debbo dire in piena coscienza e con obiettività che per la prima volta in un'organizzazione integrata di personale appartenente a organismi militari e civili diversi si è ottenuto uno spirito di collaborazione, una serenità, una volontà di intenti quale mai si era realizzato. Credo sia stato questo il risultato più concreto e fattivo che ha ottenuto Grassini. Al quale va un meritò per il suo carattere; è uomo di polso, competente e di grande esperienza professionale. Mi risulta che adesso c'è un numero rilevante di gente che vuole affluire nei servizi, anche di personale di altri corpi di polizia. Attualmente le percentuali sono: 35% carabinieri e pubblica sicurezza, 20% la Finanza e 10% civili dello stato o personale delle Forze armate. Vorrei aggiungere che il governo finalmente ha capito che non si possono fare, se mi si passa l'espressione, le nozze con i fichi secchi: ha messo a disposizione i mezzi finanziari per acquistare il meglio, quanto è all'avanguardia nel settore informativo, materiale sofisticato, ecc.

D: *La gente si chiede: è Dalla Chiesa che è particolarmente bravo o c'è qualcosa'altro per spiegare i lusinghieri risultati ottenuti recentemente nella lotta contro il terrorismo?*

R: Io sono convinto che Dalla Chiesa è un grande organizzatore, un cervello, ha

una volontà e una competenza nel settore quale attualmente non ha nessuno nel nostro paese e credo neanche all'estero. Quando si vuole smantellare un'organizzazione terroristica di questo livello, non importa arrestare le due-tre persone; bisogna fare un lavoro di due, tre mesi, con gente pericolosa, che sa il fatto suo, per mettere insieme le tessere del mosaico. Alcuni arresti verificatisi adesso credo potessero avvenire anche due mesi fa: e questa è stata l'abilità e la capacità del gen. Dalla Chiesa di vedere in prospettiva, cioè di avere in mano il maggior numero di tessere del mosaico prima di intervenire. Lui è un organizzatore, ha un quadro d'insieme; ma chi porta le tessere — ed è lavoro difficile, pericoloso e penso al brigadiere Crisafulli che è stato mio allievo — dà tutto se stesso, a costo della propria vita e della propria incolumità. Dalla Chiesa è uomo di grande valore e di grande prestigio; ma dire che il merito sia tutto suo mi pare ingiusto e azzardato. La sua nomina però è stato un fatto estremamente positivo, perché per la prima volta il governo ha capito che al di là delle diatribe tra corpi di polizia bisognava scegliere un uomo che sapesse il fatto suo. D'altronde Dalla Chiesa, ormai lo dichiara apertamente, è un uomo che ha dedicato la sua vita a questa battaglia.

La moglie è morta di crepacuore per lo stato di pericolo, il clima di terrore che lo circonda. Lui stesso non si fa molte illusioni sul suo futuro destino...

D: *Mario Moretti è tra gli arrestati?*

R: Non lo so; e se lo sapessi non lo potrei dire... ■

LA CACCIA AI DISSIDENTI È COMINCIATA

L'impegno di Carter per ottenere un successo nell'opera di mediazione tra Egitto e Israele e la telefonata del Presidente americano allo Scià per assicurargli il proprio appoggio, hanno probabilmente convinto il Cremlino che si è affievolito l'appoggio degli Stati Uniti ai «dissidenti» in quanto il tema dei diritti civili è passato in secondo piano per i politici di Washington. Così il gruppo dirigente sovietico ha deciso di scatenare un'offensiva contro i dissidenti, sia quelli che vivono all'interno dei paesi dell'Est, sia quelli che si sono rifugiati in Occidente. Per i primi, sembra che la tattica dei processi-farsa sia stata rapidamente accantonata poiché, tutto sommato, richiama l'attenzione degli occidentali e della stessa opinione pubblica dei paesi socialisti; si è preferito quindi un ritorno ai vecchi metodi polizieschi, silenziosi e notturni. Per i secondi, invece, si è passati alla liquidazione fisica.

Il 29 settembre, Scotland Yard ha confermato ufficialmente che la morte per setticemia del profugo bulgaro Gheorgi Markov, avvenuta l'11 settembre, è da attribuirsi alla presenza di due particelle metalliche, più piccole di una capocchia di spillo, di platino e di iridio, che erano state conficcate nella coscia del dissidente il giorno 7 dello stesso mese, ad opera di uno sconosciuto, che si

era servito della punta di un ombrello, camuffante quindi una speciale «pistola»: le due particelle metalliche hanno provocato l'avvelenamento del sangue. Il fatto era avvenuto a Londra. Ma il 26 agosto, a Parigi, con lo stesso procedimento, era stato colpito un altro profugo bulgaro, Vladimir Kostov, che tuttavia, dopo una forte febbre, è riuscito a cavarsela. Il 2 ottobre scorso, infine, sempre Scotland Yard ha rivelato la scoperta del cadavere di un altro dissidente bulgaro, Vladimir Simenoff, che collaborava alla BBC dallo scorso anno. La morte viene considerata «sospetta».

Gli «ombrellai» (o, latinamente, «ombrelliferi») che uccidono appartengono certamente al servizio segreto bulgaro. La prima domanda a cui bisogna rispondere concerne quindi il perché di tanto attivismo della Bulgaria. La risposta è duplice e si trova tanto nel ruolo speciale che recita la Bulgaria nel concerto dei paesi dell'Est quanto in una scadenza ravvicinata: il vertice del Patto di Varsavia, che si terrà a Budapest alla metà di ottobre.

La Bulgaria ha sempre ostentato la propria fedeltà all'Unione Sovietica, presentata all'opinione pubblica interna come paese-modello prima ancora che come paese-guida. Il regime di Sofia non ha quindi piacere

ad ammettere l'esistenza di dissidenti bulgari, prova inconfutabile che qualcosa non va; soprattutto, poi, quando questi dissidenti non sono persone qualunque ma elementi che si erano distinti in campo culturale e per un certo tempo avevano anche frequentato l'entourage dei massimi gerarchi del regime.

A Budapest verrà affrontato sicuramente il problema dei dissidenti per stabilire una linea comune di condotta: faranno certamente migliore figura quei paesi che possono vantare l'esistenza di un dissenso poco vistoso. La Bulgaria, non potendo giocare questa carta, ha così pensato di giocare un'altra: quella dell'efficienza nella repressione del dissenso stesso. Così i killer del servizio segreto bulgaro sono stati sguinzagliati alla caccia dei dissidenti all'estero, affinché i rappresentanti di Sofia possano presentare un bilancio «positivo» al vertice del Patto di Varsavia: non potendo negare l'esistenza di un dissenso anche bulgaro, potranno affermare di avere già liquidato i suoi più pericolosi rappresentanti e intimorito gli altri.

L'offensiva contro i dissidenti non è però un fatto improvviso. Recentemente, a Praga, Milan Matoush ha pubblicato un libro intitolato «Il fronte senza tregua» dove, analizzando gli avvenimenti della seconda metà degli anni '60, esamina i problemi relativi alla «diversione ideologica», cioè l'azione «sovversiva» che l'Occidente condurrebbe contro i paesi dell'Est. Lo stesso autore ha pubblicato un articolo, diffuso dall'agenzia di stampa sovietica «Novosti», dove attacca le trasmissioni dell'emittente «Europa libera» e i centri di emigrati che diffondono e introducono clandesti-

namente nell'Est, a scopo «sovversivo», riviste, nastri-cassetta, ecc., facendo breccia soprattutto tra le nuove generazioni che non conoscono «il capitalismo per propria diretta esperienza», puntando «sull'ingenuità politica dei giovani». Nell'articolo vengono fatti i nomi di alcuni che «sono precipitati fino a toccare il fondo del tradimento di classe». Si tratta dunque di precisi avvertimenti, che toccano Mljnar, Pelikan, Ota Sik, Golstucker, Pachman, Svitak e Popshtefl.

Non è tuttavia certo che l'eccesso di zelo mostrato contro i dissidenti dal regime bulgaro di Zivkov sia «pagante» perché i sovietici sono in grado di valutare più obiettivamente del governo di Sofia le conseguenze politico-psicologiche di un uso avventato degli ombrelli avvelenati: la stampa occidentale, infatti, ha dato grande risalto all'uccisione di Marcov e al ferimento di Kostov. Così che a Budapest, invece di raccogliere lodi, i rappresentanti della Bulgaria potrebbero venire rimproverati per avere creato inopportunamente dei martiri.

L'ipotesi dell'eccesso di zelo, che è una virtù tipica di Zivkov, per non presentarsi a mani vuote a Budapest, deve però tenere conto del fatto che gli ombrelli speciali devono essere stati forniti agli agenti bulgari dai loro colleghi sovietici: cioè farebbe supporre l'esistenza di un consenso preliminare di Mosca, che poi si inquadra nella logica della «sovranità limitata» e si inquadra anche nella tattica sovietica di far condurre a terzi alcuni esperimenti, tanto nel campo economico che in quello militare (forniture di armi, ecc.) e spionistico. Inoltre, sul piano internazionale, il Cremlino può sempre sconfessare l'operato di un satellite,

traendo per sé vantaggi oggettivi e facendogli pagare lo scotto formale. Questi sono i vantaggi e gli inconvenienti di chi recita la parte del «fedelissimo».

Tutto comunque sta a dimostrare che è in atto un'offensiva contro il dissenso. Si potrebbe avanzare, a questo proposito, anche un'ipotesi più sofisticata. Poiché le condizioni di salute non permettono a Breznev un controllo pieno di tutto l'apparato di potere sovietico ed est-europeo, i membri del Politburo fautori di una linea dura contro il dissenso, lavorando per linee interne attraverso i servizi segreti dell'URSS e dei satelliti, potrebbero avere avallato una linea dura, che oggettivamente riduce il potere contrattuale di Breznev di fronte a Carter nella trattativa del SALT II, giunta alla fase finale.

Non bisogna infine trascurare un altro fatto: nel colpire il

dissenso, il regime sovietico tiene lo sguardo fisso ad una scadenza ormai prossima: nel 1980, tra due anni appena, si svolgeranno a Mosca le Olimpiadi e non è assurdo supporre che il Cremlino si proponga di sgombrare il terreno dal maggior numero possibile di dissidenti per contenere al massimo l'inquinamento ideologico che gli atleti e gli spettatori-turisti provenienti da tutto il mondo provocheranno inevitabilmente. È certo che i doganieri sovietici avranno un bel da fare per controllare cineprese, registratori, nastri-cassetta nonché gli attrezzi sportivi, sicuri veicoli atti a celare perfidi messaggi antisocialisti. Il prestigio che deriverà all'URSS nell'ospitare i giochi olimpici verrà dunque pagato dai dissidenti, dai sospettabili, dai doganieri, ma anche dai dirigenti del Cremlino che vivranno parecchie notti d'incubo.

ANCHE IL PCI APRE A PECHINO?

Giancarlo Pajetta, autorevole esponente del Pci e finora considerato sempre allineato sulle posizioni moscovite, dopo un colloquio con Alexander Grlicov, membro della Presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi, ha dichiarato che tra la Lega di Tito e il partito comunista italiano esiste una quasi identità di vedute per quanto riguarda i rapporti internazionali. L'affermazione è importante perché il giorno dopo (cioè il 29 settembre) è stato reso noto che Tito non andrà in Unione Sovietica, annullando così un viaggio ufficiale che era

stato previsto da tempo e che avrebbe dovuto bilanciare, presso Mosca, il significato della visita di Hua Kuo-feng in Jugoslavia. Ma la stampa sovietica è stata così violenta nel criticare la visita del premier cinese a Tito, che l'anziano Maresciallo, preparato il terreno con alcune calcolate mosse, è tornato a rompere clamorosamente con il Cremlino.

Quali sono state le mosse di Tito? Essenzialmente due, ma di grande importanza: ha spedito a Pechino il capo di stato maggiore dell'esercito, Stane

Potocar, che ha discusso con i cinesi anche la vendita di armi iugoslave; e ha spedito a Washington il ministro della difesa, generale Nikola Ljubicic, figura-chiave del dopo-Tito, che ha ottenuto dal governo americano l'impegno di vendere alla Jugoslavia notevoli quantitativi di armi per un miliardo e 700 milioni di dollari all'anno. Gli Stati Uniti forniranno i motori per una nuova versione del caccia iugoslavo «Orao» e forse anche missili antiaerei, anticarro e antinave, sistemi radar e di comunicazione. Riprendono così massicciamente quelle forniture che erano state interrotte nel 1961. Il rafforzamento del Patto di Varsavia nel fianco sud, alle frontiere bulgara e ungherese, ha fornito all'inviato di Tito e ai suoi interlocutori americani una buona giustificazione per fare un'altra eccezione all'impegno di Carter di ridurre la vendita di armi all'estero. Senza sbilanciarsi in dichiarazioni ufficiali, il governo di Washington vuol fare intendere a Mosca di non essere disposto a tollerare interferenze militari sovietiche in Jugoslavia.

La Jugoslavia, quindi, torna a schierarsi apertamente nel fronte antisovietico ed è in questa prospettiva che la dichiarazione di Pajetta assume particolare importanza tanto più che l'esponente del Pci, in un'intervista al settimanale iugoslavo in lingua italiana «Panorama», ha espresso anche un giudizio molto positivo della politica iugoslava verso la Cina, augurandosi che essa possa diventare «significativa» anche per i comunisti italiani. Nei confronti della disputa cino-sovietica, la linea di condotta del Pci è stata sempre quella di evitare condanne formali del Pci cinese in occasione delle riunioni

dei Pci organizzate da Mosca, tanto è vero che l'annuale rapporto del Dipartimento di Stato sulle formazioni comuniste nel mondo definisce «open split» (cioè atteggiamento aperto) la linea del Pci sul problema del conflitto Cina-URSS. Ma sarebbe erroneo dedurre da questo un atteggiamento neutrale dei comunisti italiani perché di fronte alla fitta rete di rapporti tra le Botteghe Oscure e il Cremlino c'è stata finora la totale assenza di rapporti con Pechino. A maggior ragione, quindi, le affermazioni di Pajetta sono importanti. Già da qualche settimana, tuttavia, si parlava con insistenza della possibilità di contatti tra la Cina e il partito comunista italiano. La miglior prova dell'indipendenza del Pci da Mosca sarebbe certamente quella dello stabilimento di normali rapporti con Pechino: questo sarebbe un «fatto» molto più importante di tutte le dichiarazioni verbali di autonomia.

A questo punto non si può però evitare l'ipotesi che il Pci voglia aprire a Pechino in maniera strumentale, cioè proprio per controbattere quella che è rimasta l'accusa maggiore nei suoi confronti: la dipendenza da Mosca. È un fatto che il Pci, sul piano delle scelte di politica e di gestione interna, non trova stimolante l'esperienza cinese, che del resto non pretende di imporsi ai paesi altamente industrializzati; ed è un altro fatto che induce a sospetto la scelta di Pajetta, che è sempre stato utilizzato per missioni di fiducia al Cremlino.

Invece c'è un'ipotesi più seria da prendere in considerazione. Se l'Unione Sovietica decidesse, sotto forma diretta o indiretta, un intervento in Romania o in Jugoslavia, il Pci non potrebbe più cavarsela con pro-

teste verbali come in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia ma, per conservare un minimo di credibilità in Italia e in Occidente, dovrebbe schierarsi apertamente nel fronte antisovietico, saldamente guidato dalla Cina. È ovvio che la credibilità del Pci risulterebbe maggiore se già da qualche tempo avesse stabilito buoni rapporti con Pechino. In ogni caso, lo stabilimento di questi rapporti non potrà che attirare condanne sovietiche sulle Botteghe Oscure, dando così l'impressione concreta di un'autonomia dei comunisti italiani dall'Unione Sovietica.

Un'apertura del Pci alla Cina sarebbe in sé un fatto positivo anche perché aprirebbe un vero dibattito, su una questione importante, all'interno del partito. Come tutti i dibattiti, provocherebbe lacerazioni tanto più che bisognerebbe dar ragione a quelle frange che nel passato si erano richiamate a Mao, benché la Cina di oggi appaia ben diversa da quella governata dal «grande timoniere». E poiché proprio in questi giorni il quotidiano sovietico «Izvestia» ha accusato Craxi e il Psi di «predicare ostilità verso l'URSS», una eventuale svolta filo-cinese del Pci finirebbe per mettere questo partito a rimorchio di quello socialista.

Si può quindi concludere che, comunque si muova, il Pci sembra destinato a imbarcare acqua e a rendere più difficile la sua navigazione nelle acque della politica italiana; ma è altrettanto vero che fino al 1976 tutte le forze politiche avevano favorito in tutti i modi un abnorme incremento elettorale comunista. La politica delle non-scelte è talvolta pagante ma, al momento venuto, il prezzo delle scelte diventa assai alto.

Dopo aver preteso e ottenuto un trattamento di lusso da parte degli organizzatori e una speciale protezione da parte della polizia argentina, i giornalisti italiani inviati a seguire il mondiale di calcio in Argentina sono tornati a casa proponendoci una combinazione estremamente edificante di sport e politica, il cui scopo non era tanto quello di informarci sull'andamento del campionato di calcio, quanto piuttosto di fare il punto sulla drammatica situazione argentina.

La nostra schiera di virtuosi censori della dittatura era vitalmente numerosa e ingombrante da provocare commenti più o meno divertiti da parte dei colleghi stranieri, oltre ad un superlavoro per i membri della nostra Ambasciata.

Dei quarantasette inviati speciali, una quindicina sono iscritti al PCI, mentre la maggior parte degli altri milita nella brillante schiera «radical chic»... Ma basta essere dell'ambiente e conoscere gli uomini (e le donne!) per fare un confronto fra ciò che hanno scritto sui giornali italiani e la vita bea-

ARGENTINA

DEMOCRATICI SI MA ALL'ARIA CONDIZIONATA

ta che, in quei giorni hanno scroccato a spese dei loro lettori e degli organizzatori argentini. Mentre vituperavano il regime poliziesco di Videla ne pretendevano la protezione costante, chiedendo, a differenza dei loro colleghi inglesi o tedeschi, di essere accompagnati da una scorta armata persi-

no nelle loro gitarelle notturne.

A giudicare dal comportamento tenuto e dalla fama che si sono guadagnata a Buenos Aires, i compagni giornalisti italiani devono aver riscontrato «la miseria e la rassegnazione del proletariato argentino» dalla pazienza e dall'impegno che i camerieri

dei Palaces impiegavano per mescolare le bibite o per servire la colazione a letto (nonostante in America si usi poco) ai gentili visitatori stranieri.

Particolare attenzione meritano i nomi di Renato Canosa del Corriere della Sera (se non si tratta di un caso di omonimia costui dovrebbe essere un magistrato regolarmente in servizio), di Alfio Filippi (sacerdote), di Gian Giacomo Foà (che dirige per conto di Rizzoli un giornale italiano edito a Buenos Aires) e Alejandro Romero, di origine cilena, ex fuoruscito, ora impiegato in Italia nel quotidiano Lotta Continua.

Se da una parte è vero che una critica al regime di Videla si impone, è anche vero che la serietà della situazione politica argentina richiede che lo si faccia seriamente e non dalla terrazza di un grande albergo con un bicchiere di daiquiri in mano. E la critica sui giornali di sinistra è risultata maggiormente sgradevole se si pensa che è stata scritta tra un tuffo in piscina, uno spettacolo di strip tease, e la protezione delle baionette!

LA BANDA DEL TUBO ALL'ASSALTO DELLA POMPA (4ª parte)

LA LIBERTÀ DI STAMPA COSTA UN PIENO

La scorsa settimana ci chiedevamo come mai nessun organo di informazione si fosse interessato del colossale scandalo della benzina gratis che stiamo denunciando litro per litro già da più di un mese. Siamo oggi in grado di rispondere anche a questo penoso interrogativo.

L'Eni non ha riempito soltanto i serbatoi di ministri e magistrati, di sottosegretari e consiglieri di stato, non si è limitata a passare qualcosa come 340.000 litri l'anno a 15 suoi dirigenti di fiducia né a stringere solidi rapporti d'amicizia super con una dozzina di mezzifusti televisivi, ma ha lasciato cadere qualche goccia di benzina anche nelle tasche di quaranta giornalisti di carta, rappresentanti della gloriosa stampa italiana, democratica, pluralista, indipendente e fustigatrice di costumi altrui.

«È consuetudine ormai da anni mettere a disposizione di alcuni giornalisti amici, in occasione delle ferie, buoni benzina per complessivi 200 litri». Recita così il documento interno dell'Eni finito nelle nostre mani. Si tratta della proposta

di elargire 200 litri di benzina ai «giornalisti amici» indicati nella tabella riportata nella pagina seguente: in calce all'ultimo cognome (per onor di cronaca, Arrigo Galli della Notte di Milano) lo «sta bene» del presidente di stato che sancisce il peccato e la corruzione.

Ma torniamo al testo dell'autorizzata corruzione: in quell'«è consuetudine», in quei «giornalisti amici», c'è tutto lo stile di questo potere. Nel linguaggio burocratico del funzionario di Stato, si leggono la condiscendenza e la noia del satrapo, quasi infastidito per l'esiguità dell'affare cui si è dovuto dedicare, e insieme la sua *consuetudine* a comprare silenzio e lodi.

Murialdi e Ceschia parlano di libertà di stampa, sostengono

che il problema cardine della democrazia italiana è quello della riforma dell'editoria; l'ordine dei giornalisti si ammanta di nobiltà decaduta e ci riempie di spesso superflui comunicati. Che dicono di questi quaranta colleghi che per un piatto di lenticchie (200 litri di benzina) si fanno cucire la bocca dall'ente di stato?

I giornalisti, a differenza dei politici e dei magistrati, rappresentano l'estrema periferia del potere, non hanno ancora bene assimilato le omertose regole di questo regime. Vuoi vedere che lo scandalo della benzina gratis non scoppiato per i 22.000 litri dell'on. Vincenzo Russo né per i 340.000 dei quindici dirigenti Eni, salirà sulla ribalta delle cronache giudiziarie per il pieno lucrato da Gianni Corbi e Pasquale Bandiera?

200 LITRI CADAUNO

Dr. Giorgio Lauzi (Avanti)
Capo redattore sindacale

Dr. Luigi Pedercini (Avanti)
ora redatt. Giornale radio

Dr. Giuseppe Bellucci (Il Po-
polo)

Dr. Pasquale Bandiera (Voce
Repubblicana) deputato

Dr. Renzo Stefanelli (Unità)
Redattore economia

Dr. Carlo Monotti (24 Ore)
ora red. Corriere della Sera

Dr. Paolo R. Andreoli (24
Ore) ora red. Nazione Sala
Stampa

Dr. Arturo Barone (La
Stampa) Collaboratore
esterno

Dr. Rolando Montesperelli
(La Stampa) ora Segretario
red. La Repubblica

Dr. Michele Tito (La Stam-
pa) ora Segretario Secolo
XIX di Genova

Dr. Giancarlo Fossi (Il Mat-
tino) Collaboratore esterno
ex art. 2

Dr. Orazio Barrese (L'Ōra)
Capo red. romana

Dr. Caterbo Mattioli (La
Voce Adriatica)

Dr. Roberto Perugini (Il Pic-
colo)

Dr. Enrico Appio (Il giornale
di Sicilia)

Sig. Jacques Nobécourt (Le
Monde) Corrispondente da
Roma

Sig. Bruce Renton (Econo-
mist) Corrispondente da
Roma

Dr. Paolo Granzotto (Mes-
saggero) figlio di Gianni
Pres. ANSA

Dr. Alessandro Panini Fi-
notti (Messaggero) Vice
Capo Servizio Economia

Dr. Pietro Manno (Messag-
gero) ora licenziato

Dr. Gianni Letta (Il Tempo)
Direttore

Dr. Alessandro Salvatori (Il
Tempo) ex informatore par-
lamentare

Dr. Fausto Coen (Paese
Sera) ex direttore

Dr. Pietro Gentilucci (Il Glo-
bo)

Dr. Matteo De Girolamo (Il
Globo)

Dr. Luigi Vianello (ANSA)

Dr. Francesco Arbitrio
(ANSA)

Dr. Enrico Nobis (Successo)

Dr. Umberto De Franciscis
(Successo) Ex capo red. ro-
mana di Tempo Illustrato

Dr. Gianni Corbi (L'Espres-
so) Direttore Servizi edito-
riali

Dr. Aldo De Dominicis (Rivi-
sta italiana del Petrolio)

Sig. Michael Kravtchenko
(Petrole Informations)

Dr. Gino Speciale (Sapere)

Dr. Pietro Ardenti (Mondo
Nuovo)

Dr. Ugo Indrio (Corriere del-
la Sera) ora collab. esterno

Dr. Gianni Cabella (Corriere
della Sera) Capo Serv. Eco-
nomia

Dr. Roberto Stagno (Corrie-
re della Sera) Red. Economia

Dr. Franco Serra (Panora-
ma) ora direttore di Espan-
sione

Dr. Arrigo Galli (La Notte)

TELEFONA GOVERNO LADRO!



L'utente telefonico italiano era partito per le vacanze con un triste presentimento: gli turbinavano nella mente i titoli di giornali, i preoccupanti dati sugli investimenti e l'occupazione nel settore, le conferenze stampa di Petrilli, le interviste di direttori generali della Sip.

Il ministro delle Poste Gullotti, è vero, aveva assicurato (e Libertini, il comunista Presidente della Commissione Trasporti della Camera gli aveva fatto eco) che nell'agosto non vi sarebbero stati aumenti: se ne sarebbe riparlato a settembre e solo dopo una pronuncia definitiva del Parlamento.

Settembre è appena passato e zac arriva il preannuncio degli aumenti: gridano tutti allo scandalo, i giornali chiedono che sia fatta luce sull'impiego

delle centinaia di miliardi che la Sip incamera. Quanto piombo sprecato!

La verità è che ancora una volta tra gli altri aumenti delle tariffe pubbliche — era la fine del '77 — si sono volute infilare anche quelle della Sip; che contrariamente ad Enel e FF.SS. guadagna e distribuisce ogni anno dividendi ai privati. Mescolare le tariffe telefoniche a quelle in perdita di altri servizi pubblici è una truffa perpetrata in nome di occupazione e investimenti col beneplacito degli organi di governo.

Come nel '72, anche allora Presidente del Consiglio era Andreotti. Nel '75 il Divo Giulio era invece ministro del Bilancio, e in tale veste propugnò un secondo salato aumento tariffario. E forse solo la crisi del suo III gabinetto ha impedito che i

«ritocchi» scattassero già nei mesi scorsi. Ora non c'è più tempo.

Il dibattito pro o contro è acceso, ma tra tante voci non una che ponga il dito sulla piaga, e che risponda in modo chiaro a perplessità e a interrogativi.

I massimi dirigenti della Sip, sono stati a suo tempo incriminati per concussione, per via di alcuni servizi speciali fatti pagare con tariffe multiple. Successivamente, il presidente Carlo Perrone e il direttore generale della Sip, Ernani Nordio, furono accusati di falso in comunicazioni sociali, per aver presentato agli organi di governo un «bilancio tipo» fasullo che consentisse all'azienda (come in effetti consentì) di ottenere l'autorizzazione ad aumentare le tariffe. I risultati della perizia contabile disposta

dal magistrato Torri stabilirono che ben 5 voci di spesa su 9 erano state «gonfiate», mentre altre voci attive erano state ridotte. Grazie a questo stragemma la Sip ottenne gli aumenti stabiliti nel dpr 28-3-75, entrati in vigore il successivo 1° aprile. Un «pesce» perfettamente riuscito.

Anche la successiva ristrutturazione, che introdusse la famosa «tariffa sociale» per i primi 70 scatti trimestrali, non si

risolse che in una beffa per gli utenti, lasciando invariato l'introito globale per la Sip: introito che era stato conseguito appunto falsificando il bilancio.

Dati i precedenti, prima di procedere ad un nuovo aumento tariffario sarebbe opportuno che si faccia luce anche sui più recenti bilanci. Sip. La storia dell'occupazione e degli investimenti si ripete con la monotonia di una presa per i fondelli, che non fa più ridere nessuno.

MA RIENZI SI RIVOLGE ALLA GIUSTIZIA

Confrontare l'attuale livello occupazionale all'interno dell'azienda e le promesse, i documenti, i piani presentati dalla Sip per estorcere gli aumenti tariffari degli ultimi anni promettendo... pane e riforme (ossia nuovi posti ed investimenti), significa verificare se l'azienda ha ottemperato effettivamente al suo imperioso *do ut des*.

È quanto hanno tentato di fare gli avvocati Rienzi, Mattina e Canestrelli, i quali hanno presentato nei giorni scorsi un esposto alla Magistratura. Da esso risulta che la Sip, per bocca del suo Presidente Carlo Perrone, ha di recente assicurato — con riferimento al piano di investimenti 78-79 — «4.000 nuove assunzioni dirette, in particolare tra i giovani, sostenendo e incrementando in tal modo l'occupazione». La stessa azienda, nel documento programmatico del novembre '77 affermò invece che l'investimento pre-

visto, di circa 1.500 miliardi nel '78, non lascia prevedere «un sostanziale mutamento di quanto registrato nello scorso anno»: ossia un *decremento* nell'occupazione. Non basta. Mentre Perrone parla oggi, per ottenere gli aumenti, di 4.000 nuove assunzioni, egli stesso nel contratto collettivo prevede solo 3.000 assunzioni «ordinarie» (ossia comprensive del normale turn-over — sostituzione di lavoratori cessati — che nel biennio precedente è stato di ben 2.700 unità e di altrettante può essere valutato per il biennio futuro). Cosa ancor più sorprendente — sostengono gli avvocati e che la Sip in un documento riservato della Direzione generale del 24-1-78 (successivo cioè alla richiesta di aumenti e di pochi mesi precedente alla conclamata futura assunzione di 4.000 lavoratori) confessava che all'azienda sono state impartite precise direttive per il decremento del personale!

Il comportamento del Presidente della Sip pertanto, che nel bussare a quattrini inventa migliaia di nuove assunzioni, dovrà essere valutato dal magistrato alla luce del concetto di «artificio e raggio» previsto dall'art. 640 c.p. (truffa), sia pure sotto il profilo del «tentativo».

Nell'esposto sono illustrati altri dati allarmanti: nel programma quinquennale 73-78 la Sip si impegnò ad accrescere l'occupazione fino a 85.000 addetti al 31-12-77. Nel marzo '75, al fine di ottenere gli aumenti tariffari poi concessi, l'attuale direttore generale della Sip ing. Dalle Molle dichiarò testualmente dinanzi alla Commissione Centrale Prezzi che vi sarebbe stato «un aumento degli organici, che è dell'ordine di 10.000 unità». I problemi dell'occupazione furono nuovamente sbandierati dalla Sip per ottenere gli aumenti tariffari nel '76.

Ottenuti grazie anche a tali assicurazioni, ben tre aumenti delle tariffe in soli due anni, la Sip ottemperava così ai suoi impegni: a fine '75 aveva 70.463 addetti, che a fine '76 erano scesi a 70.347 per risalire l'anno successivo a 70.447. Altro che aumento di 10.000 unità nell'organico, come sosteneva Dalle Molle, o gli 85.000 addetti previsti dal programma quinquennale al dicembre '77!

Ora i dirigenti della Sip non potranno sostenere che le accuse non si concretizzino in «raggiri» penalmente rilevanti.

E allora che diranno? Che si tratta di innocenti bugie enunciate con la compiacenza del CIP, l'organo di controllo, o su suggerimento dell'IRI da cui la Sip dipende?

INDISCREZIONI

Un soviet per forze nuove

«Accade ora che un mondo congestionato sia portato a considerare sempre di più, soprattutto per l'influenza che vi esercitano gli intellettuali, l'eguaglianza nelle relazioni private ed in quelle internazionali, come l'obiettivo predominante da perseguire, mentre i valori tradizionali dell'americanismo, quali l'individualismo, la libera iniziativa, la libertà d'impresa privata e corporativa, l'efficienza, il controllo solo indiretto dello stato sulla società, sono ormai largamente contestati — all'estero e talvolta negli Stati Uniti — da coloro che si fanno assertori dello statalismo, del collettivismo, dell'eguaglianza sociale del benessere». Zbigniew Brzezinski, assistente per la Casa Bianca al National Security Council, International Herald Tribune, 3 gennaio 1978.

Piuttosto che piagnucolare come orfanelli per il crescente disimpegno degli Usa dalla vicenda italiana in genere e loro personale in particolare, certi politici e certi politici-industriali di casa nostra farebbero meglio a chiedersi se le

scelte e gli indirizzi del governo italiano sono compatibili con la filosofia yankee e con i modelli economici del mondo occidentale.

Che dire per esempio del commissario di governo nominato alla Liquichimica? Un industriale privato, Raffaele Ursini viene espropriato



della sua azienda con una procedura che se trova l'assenso di partiti e sindacati del cosiddetto arco governativo, non trova «pezza d'appoggio» alcuna nell'attuale ordinamento legislativo.

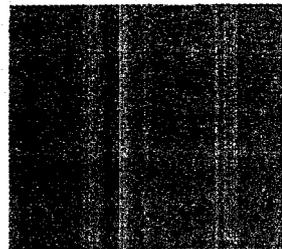
Il fatto è gravissimo, tanto se si considera che il provvedimento preso oggi contro Ursini potrà essere applicato fin da domani contro altre migliaia di piccoli-medi imprenditori. In realtà i partiti di maggioranza con

il commissario governativo si sono dotati di uno strumento che li mette in grado di mettere le mani su quel poco che resta alla proprietà privata, già colpita a morte nei settori dell'edilizia e dell'agricoltura da due altre leggi «speciali», (equo canone e fondi rustici) con la 382 espressione dell'attuale equilibrio comunista-cristiano.

Nel caso del commissario alla Liquichimica, Palazzo Chigi e sindacati giustificano di concerto il provvedimento invocando le insormontabili difficoltà finanziarie del gruppo Ursini. Si tratta di argomenti pretestuosi. Nei paesi del mondo libero, cioè laddove viene rispettata la proprietà privata e la libertà d'impresa, quando un'azienda è soffocata dai debiti, è condannata al fallimento giudiziale. Operare al di fuori delle leggi di mercato per motivi demagogici e clientelari, è proprio dei regimi totalitari. Si chiamino Unione Sovietica di Leonida Breznev o Repubblica Italiana di Berlinguer e Zaccagnini.

Fin dal 25 luglio scorso (cfr. OP n. 17) denunciando la manovra del commissario alla Liquichimica e le sue implicazioni

politiche e legislative, fin d'allora parlavamo del disegno sovietizzante di Donat Cattin, il ministro che intende piazzare un suo scherano al timone della chimica ex privata. Nel silenzio stampa più completo, a riprova che l'operazione non trova né in Parlamento né in Confindustria opposizioni significative, oggi il ministro dell'Industria torinese sta portando a termine il suo piano sottile. Piazerà il fido Filippi alla scrivania che fu di Ursini, poi, dopo aver comunizzizzato a dovere il mondo industriale, entrerà a Piazza del Gesù uffici di vicesegreteria. Dove le teste d'uovo democristiane lo accoglieranno trionfalmente come l'antico-munista più sincero.



Sindacalista Cgil come i camerati del Circeo

Lei, Licia Corlero inserviente ausiliaria «in prova» presso l'ospedale di Pescia in quel di Pistoia non vuole iscriversi né al

partito (PCI) né al sindacato (CGIL).

Lui, Piero Danesi dipendente dello stesso ospedale, iscritto al PSI, la piglia, la sbatte sulla scrivania di un ufficio e tenta di violentarla.

Lei fa rapporto al Presidente dell'ospedale che naturalmente non risponde. I colleghi di lavoro sono tutti lì, che vogliono aiutarla. Ma poi vengono a sapere che Licia Corlero, la «inserviente ausiliaria in prova» ha fatto rapporto denunciando il «compagno» Piero Danesi e ci ripensano. Perché il voltafaccia sia credibile ricorrono all'ambiguo sotterfugio del «se». Certo, «se» avesse evitato di fare rapporto... ma era proprio necessario?

Certo «se» fosse stata iscritta al sindacato... Ma che le sarebbe costato iscriversi? E perché ha rifiutato la tessera del partito? Si sa, l'uomo è cacciatore. In conclusione, dicono i compagni di lavoro, o ritratti tutto e chiedi scusa al compagno Danesi oppure sarà improbabile che riuscirai a essere assunta al lavoro.

Ma Licia Corlero dimostrando dignità pari all'indegno squallore dei compagni-compari scrive

una lettera di dimissioni al Presidente dell'Ospedale e la invia anche alla confederazione sindacale CGIL CISL UIL.

Nessuno naturalmente risponde. Allora la donna scrive ad un periodico denunciando la tentata violenza e lo squallore dell'omertà. Il fatto sarebbe passato definitivamente nel dimenticatoio delle morte cose, se Stefano Passigli, consigliere regionale repubblicano alla Regione Toscana, venuto a conoscenza dell'articolo, non avesse fatto un'interrogazione sull'incredibile episodio.

Adesso i compagni della giunta a chi daranno ragione? All'uomo, alla donna o al partito?



Come ti erudisco il direttore

Brutta storia al Ministero della Pubblica Istruzione; il tema del concorso assegnato ai maestri candidati era identico all'argomento di un seminario tenuto da un sottosegretario democristiano.

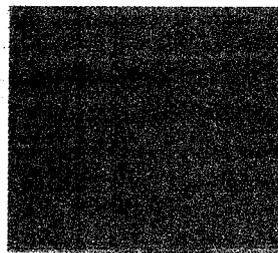
«La formazione di una mente critica è requisito essenziale per ogni seria formazione. Illustri il candidato attraverso quali metodologie la scuola elementare può risolvere questo importante compito, importante anche sul piano sociale». Questo il tema del concorso per direttori didattici, la cui prova scritta si è svolta lo scorso febbraio.

Stranamente, per una di quelle coincidenze che capitano soltanto dalle nostre parti, si è saputo che fino al giorno precedente al concorso l'AIMC, l'Associazione Italiana Maestri Cattolici aveva tenuto un seminario in cui, per una fortuita combinazione si studiava «In che modo formare criticamente la mente dei giovani attraverso la sperimentazione didattica». Come si forma la mente dei giovani? Attraverso la ricerca, il lavoro di gruppo e l'interdisciplinarietà, esattamente come propone nel quindicennale «Tuttoscuola» edito a cura della democrazia cristiana, Dario Antiseri, presidente della Commissione del concorso.

Evidentemente il problema della formazione critica dei giovani riguarda soltanto le riviste di

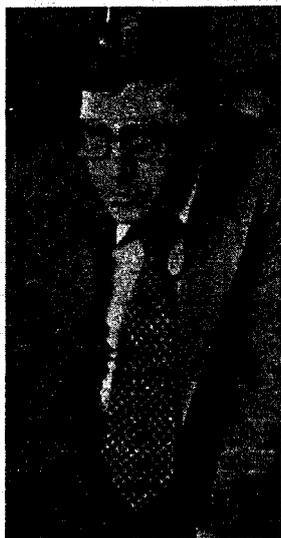
ispirazione confessionale, perché a quanto pare, a differenza delle maggiori riviste laiche, dove il tema non sembra di attualità, nella rivista di ispirazione democristiana «Scuola Italiana moderna» il professor Mario Mencarelli tratta l'argomento della «educazione dello spirito critico» in ben sei articoli, dei quali tre escono immediatamente prima dell'esame. Quanto a Mencarelli, sempre per caso, risulta collaboratore abituale di Dario Antiseri.

Il concorso, naturalmente non è stato annullato: in settembre si sono svolte le prove orali. Col prossimo anno avremo perciò mille e quattrocento nuovi direttori didattici; tutti democratici. E naturalmente cristiani.



La faccia musicale del ministro Scotti

Meno nota dell'altra, quella tosta del fautore dello sconsigliato progetto sulle pensioni, è la faccia



musicale dell'attuale giovane Ministro del Lavoro Vincenzo Scotti.

Non sappiamo bene quali strumenti suoni, oltre ai pensionati. Gli piace forse dirigere, pare anzi diriga un piccolo harrem, ma discreto e confidenziale: quello che con un acrostico chiameremo un harrem DC.

È dunque forse per il gusto di dirigere che Vincenzo Scotti è anche Presidente del CISM — Centro Internazionale Studi Musicali — largo Nazzareno 8 in Roma, nel Palazzo di proprietà della Bonomi-Bolchini.

Rispettoso degli impegni verso l'Amministrazione Bonomi come lo è degli impegni dell'Amministrazione italiana verso i pensionati dell'Inps e non dell'Inps, Scotti si è guardato bene dal pagare gli affitti, ben modesti, per il CISM.

Tanto che l'Amministrazione, creditrice di 800.000 lire, gli faceva causa.

Più rispettoso della causa che non degli impegni, Scotti si dava da fare, proprio come si addice ad un giovane Ministro del lavoro.

La fresca Eccellenza suggeriva all'on. Scalia l'idea di creare un Centro per parlamentari non meglio identificati.

Nel giugno scorso, alla data fissata per la causa intentata a Scotti, nell'altra discutibile qualità di Presidente musicale, l'on. Scalia tacitava l'Amministrazione Bonomi, permettendo a Scotti di recuperare la tranquillità di coscienza che gli occorreva per tacitare i Sindacati nel tentativo di pubblica estorsione che persino Andreotti deplorava.



Il pellegrino è tornato a mani vuote

Giorgio Almirante ha un uomo di fiducia in Argentina: Gaio Gradenigo (direttore del giornale «Risorgimento»). È

nei guai. Gli si addossa la colpa di non essere riuscito a far ricevere degnamente dalla colonia italiana il primo emissario missino Tremaglia (tornato a mani vuote) e di aver fallito anche con il secondo, Giampiero Pellegrini.

La situazione finanziaria dell'MSI è stata in realtà il vero motivo della scissione Demonazionale. Non è che i demonazi fossero preoccupati della linea politica del segretario del partito: a loro andava bene Almirante come Covelli, Anderson come Turchi. Tutto era buono finché «giravano i soldi». Poi cominciarono a scarseggiare i fondi, il bilancio del partito presentava buchi «misteriosi», il malumore cresceva. La trovata fu: «prima che sparisca tutto dividiamoci quel che resta, in particolare il finanziamento pubblico di quest'anno».

Detto fatto. Si inventa un nuovo partito con l'unico scopo di salvare il salvabile. Si divide in partecque. Avvenuta la spartizione i demonazionali tornano ad occuparsi di tutto fuorché di politica. Intanto, in via Quattro Fontane gli addetti ai lavori rimasti si preoccupano non tanto dell'iner-

zia, dello scadimento ai vertici del partito, della polvere che ormai copre scaffali e gagliardetti, quanto di un fatto più concreto: mancano i soldi per gli stipendi! Il licenziamento di circa 35 impiegati è cosa quasi certa. È cominciata la lotta senza quartiere all'insegna del «mors tua vita mea». Almirante ha fatto un ultimo tentativo per sanare le casse del partito: esauriti i finanziamenti racimolati in Brasile, ha deciso di tentare la via argentina dove la colonia italiana è numerosa. Le cose sono andate diversamente dalle aspettative. Gli oriundi italiani sono pesantemente influenzati dalla presenza di esuli italiani. Per essi Almirante è il «traditore e delatore» che prima li ha messi nei guai, poi li ha abbandonati a se stessi ed infine li ha traditi. Il segretario del MSI ha ritenuto opportuno non recarsi in Argentina. In sua vece ha inviato Tremaglia. Tornato a mani vuote, si è attribuita la colpa dell'insuccesso a Gaio Gradenigo, «che non aveva predisposto nulla». Ha riprovato in seguito Giampiero Pellegrini, atterrato pieno di buone speranze a Buenos Aires il 15 agosto e ripartito il 23.

I MIRACOLI DI SAN LUIGI

Allora il leader missino ha cercato un'altra strada: l'Eurodestra. Anche qui però le cose non sono andate per il verso giusto. I francesi di Forces Nouvelles, stanno già pensando ad uscire dalla «Eurodestra», attaccati come sono dai loro compatrioti del Front National che rinfacciano loro l'alleanza col «traditore e delatore Almirante».

Dal canto loro, lo spagnolo Blas Pinar ed il suo movimento di Fuerza Nueva devono sostenere gli attacchi dell'agguerritissimo gruppo neofascista CE-DAOE e dei Circulos José Antonio. Una delle accuse più gravi che vengono mosse a Pinar è di essere ebreo: il che, in quegli ambienti, è cosa gravissima.

A parte le critiche ricevute la cosa che comincia a preoccupare francesi e spagnoli della «Eurodestra» è la continua e pressante richiesta di fondi dei consoci italiani.

Negli spagnoli, che non sono interessati alle elezioni per il parlamento europeo, c'è infine la preoccupazione che la creazione della «Eurodestra» sia solo un espediente pre-elettorale a beneficio degli italiani e dei francesi.

Le accuse di scarsa competenza e scarsa professionalità rivolte ai dipendenti delle Amministrazioni Pubbliche, non sembrano potersi applicare ai dipendenti del Ministero degli Esteri. Nell'ultimo concorso esterno per la carriera Diplomatica, infatti, su 50 posti messi in concorso ben 13 sono stati attribuiti a cancellieri del ministero, sindacalisti ed ex sindacalisti, i quali, evidentemente, oltre l'intensa attività sindacale nelle file della Uil e della Cgil e il lavoro negli uffici hanno anche duramente studiato. Tempre d'altri tempi.

Tale strepitoso successo interno ha tolto un grave peso dal cuore del direttore generale del personale Luigi Vittorio Ferraris e dell'onnipotente direttore dell'ufficio concorsi, Felice Di Roberto. Infatti una delle promesse fatte dal Ferraris alle Botteghe Oscure, in cambio dell'appoggio del PCI per la sua nomina a Direttore Generale del Personale, era stata quella di far entrare, in un modo o nell'altro, in carriera Diplomatica i più attivi ed esagitati caporioni sindacaltriplicisti, in modo da dare una spinta decisiva verso la comunizzazione della nostra diplomazia, ancora fondamentalmente sana, nonostante i vari Moreno Montefeltro e Co.

Purtroppo però le leggi in vigore non prevedevano per il

Ministero degli Esteri l'accesso alla carriera Diplomatica mediante concorsi interni e altre forme di passaggi di categoria, e il Ferraris, nonostante l'eccezionale preparazione giuridica del Di Roberto, non era riuscito a trovare il modo di far fronte agli impegni presi con il PCI.

L'inattesa vittoria al concorso diplomatico dei cancellieri sindacaltriplicisti, che su oltre mille concorrenti si sono aggiudicati più del venti per cento dei posti, è stata quindi per il Ferraris un balsamo meraviglioso.

Meno allegri sono stati però i candidati esterni esclusi, molti in attesa del concorso da anni e spesso preparatissimi per aver frequentato corsi di altissimo livello in Italia e all'Estero.

Alcuni di questi candidati hanno trovato quantomeno strano che in una commissione esaminatrice di sette membri, ben quattro (presidente, segretario e due commissari di lingua) facessero parte del Ministero dipendendo quindi dal Ferraris per i loro trasferimenti e il seguito della loro carriera.

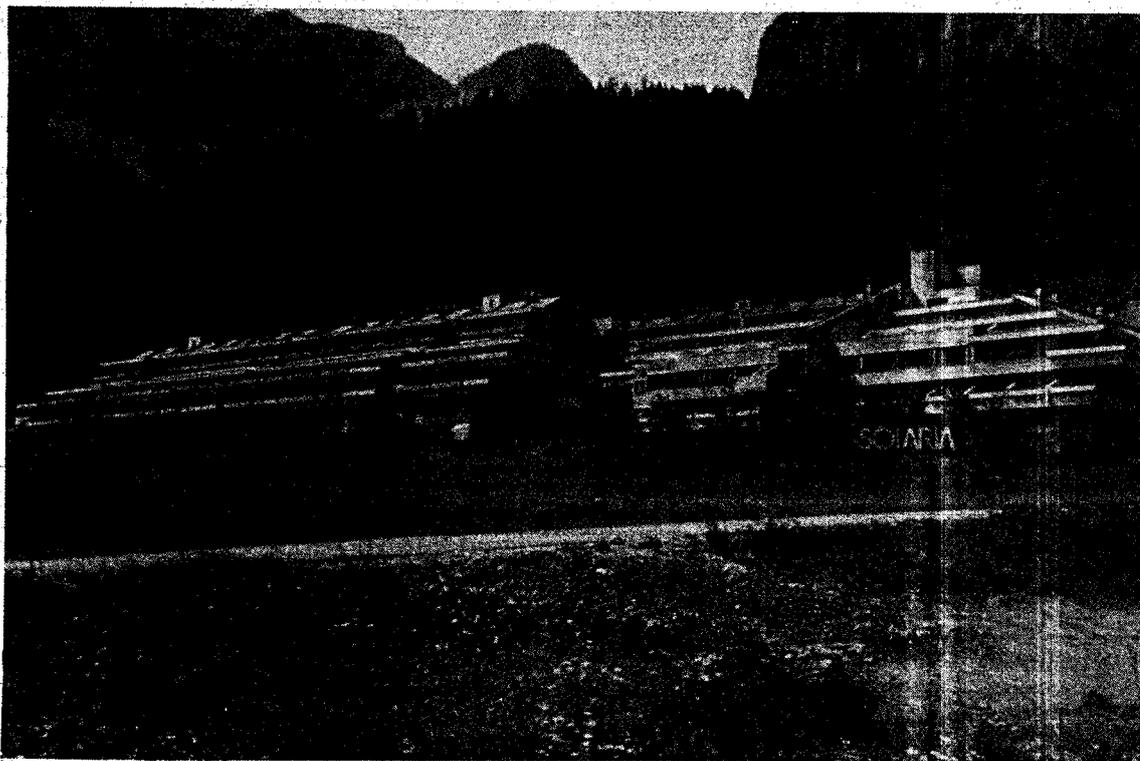
Che si spieghi così l'incredibile imprevisto successo dei cancellieri triplicisti e anche la contemporanea affermazione di tanti figli di ambasciatori ministeriali, tutti amici del Ferraris?

DOSSIER

DOSSIER

LE MANI SULLA VALLE

Quella che qui vi presentiamo è la storia di uno scandalo edilizio. La scena si svolge nel Trentino, ai piedi delle Dolomiti nella Valle di Fassa, un tempo bella e suggestiva. È una storia di speculazioni e di politica, i cui protagonisti, guarda caso, sono il deputato democristiano Giorgio Postal, il moroteo on. Bruno Kessler e uno stuolo di personaggi minori ma non per questo meno importanti, quali Raffaele Rasom, facoltoso commerciante di legami, nonché fedele segretario zonale della DC e intimo dell'on. Giorgio Postal; il geometra Navacchia, emiliano e funzionario della RAI-TV di Trento; e infine un certo dottor Cavada, acquirente di tutti i terreni compresi tra Mazzin e Campestrin in Val di Fassa.



Sfaceli edilizi in Val di Fassa

«C'era una volta una valle verde e spaziosa dominata da montagne incantate, chiamate Dolomiti, sulle quali alla sera il sole sembra fermarsi un poco, nel momento magico della "enrosadira". In questa valle e tra quelle montagne viveva un popolo mitico, laborioso ed ordinato, governato da un re di nome Laurino...» Così parlava l'attacco della più bella tra le molte e belle fiabe ladine della Val di Fassa. Oggi i giornali ne parlano in maniera diversa: «i pini e i prati sono scomparsi per far posto a degli orribili palazzoni» dice il Corriere della Sera del 22 settembre 1976; «Fassa = Museo degli Orrori», riecheggia a più riprese il battagliero periodico locale, il «Postiglione delle Dolomiti»; «Betonmonster in Fassatal!» proclama l'autorevole Berliner Morgenpost. E così via.

Che è accaduto di tanto grave da spiegare la rovina di uno dei posti unanimemente considerato tra i più belli del mondo?

Nel cuore della valle è sorto, come d'incanto, un complesso enorme, destinato ad alloggiare più di 2.500 persone; in un paesino, come Mazzin, di nemmeno 300 anime; collocato nel punto più stretto della valle; e impostato secondo canoni di gretto sfruttamento economico degli spazi. E questo in una valle che, sommando i suoi dieci comuni, non supera le poche migliaia di abitanti e che ha seri e noti problemi di approvvigionamento di acqua potabile.

Appena sorto, il complesso ha assunto un nome malioso, quello di «Fassalaurina», richiamandosi alla leggenda del re e all'incanto delle fiabe.

«Italia nostra» ha guidato l'attacco, definendo nei suoi bollettini la Fassalaurina «un cancro per la val di Fassa». Ad essa hanno fatto eco le associazioni ladine e i dirigenti turistici locali che la considerano, oltre che brutta, un corpo estraneo all'economia della zona. Non parliamo, poi, dei turisti che hanno dimostrato la loro avversione evitandola. Fatto si è che, di fronte a critiche così generali, diffuse e drastiche, la Società proprietaria, per vendere, ha dovuto cambiare nome all'insediamento, passando dal mitico «Fassalaurina» ad un richiamo da spiaggia, «Solaria», ed è stata costretta a contrapporsi alla ricorrente pubblicità negativa con un'ondata di pubblicità commerciale su giornali e riviste d'ogni tipo.

Vero che il diavolo fa le pentole ma non i coperci. Che le vendite dei loculi della cola-

SOLARIA

SOLARIA UN PIZZICO DI PARADISO

A 1400 metri nel cuore delle Dolomiti, dove la natura ha ancora ragione dell'uomo e la vita corre seguendo riti di allora, fra abeti e larici, maestose montagne e sereni campi verdi sorge Solaria, centro di vacanze totali. A due passi da Canazei, da Cortina, dalla Marmolada, dal Brennero, dal Sella e dal Pordoi. Un cantuccio di natura ancora intatta, per vacanze piene di sport, di relax, di aria pulita. A un palmo dal sole.

SOLARIA L'INVERNO

Gli sci ai piedi, a due passi da casa. Piste continue e diverse, per ogni tipo di sciatore: 3 funivie, 3 telecabine, 10 seggiovie, 36 skillift. E a pochi minuti d'auto altri 43 impianti di risalita. Lo Sporting Solaria, organizza ginnastica presciistica, lezioni singole e collettive per bambini e adulti, escursioni. Per chi ama il fondo, una considerazione: di qui passa la Marcialonga, la più appassionante gara di fondo italiana.

SOLARIA L'ESTATE

Sci primaverile al Passo S. Pellegrino, a un quarto d'ora d'auto o di navetta. Sci estivo alla Marmolada, a meno di 10 km. da Solaria. Ma in estate si fanno molte altre cose. Lo Sporting Solaria propone ogni tipo di ginnastica preparatoria e queste attività: basket, nuoto, tennis, pallavolo, pallamano, ping pong, schermo, equitazione, tiro con l'arco, bocce, curling. E, naturalmente, escursioni, alpinismo, roccia.

CI SI ARRIVA COSÌ

Solaria è in Val di Fassa, nel comune di Mazzin, a 1400 metri sul livello del mare, subito a valle di Canazei, sulla statale delle Dolomiti, la n. 48. E' poco distante da Trento e da Bolzano e quindi collegata facilmente con Milano e Monaco di Baviera. Facilmente raggiungibile in macchina, treno o pullman di linea.

L'OSPITALITÀ

Solaria è un centro vacanze autosufficiente. Tre centri residenziali e un centro servizi assicurano una ospitalità totale. All'albergo di prima categoria, dotato di tutti i possibili confort si aggiungono un classico «garni» e i residences. A voi rimane la scelta della formula che più vi conviene: Albergo, albergo garni, residences.

ta di cemento sono andate assai a rilento, costringendo i proprietari ad abbassare i prezzi fino a livelli incredibili. Che gli alberghi sono rimasti, anche in piena stagione, vuoti a metà. Che i negozi, per logica conseguenza, non hanno dato profitti. Di qui un'intensificazione della campagna promozionale. In maggio è arrivato il Giro d'Italia e la Fassalaurina ha sborsato 30 milioni all'organizzazione: e pare che Moser abbia giustificato il ritardo con cui è giunto al traguardo, dicendo che lui non se la sentiva di transitare per primo in un posto così schifoso. Ma Fassalaurina — Solaria viene presentata a milioni di telespettatori con accorte riprese panoramiche, come unica bellezza delle Dolomiti (sic!), in grazia di qualche telecronista ed operatore certo sensibile al fascino della montagna.

I giornalisti seri, invece, nel raccontare le imprese di Baronchelli e di Moser, non mancano di biasimare lo scempio. Si legga la Gazzetta dello Sport del 25 maggio U.S.: «Stamattina abbiamo lasciato sotto la pioggia quella sorta di fortino di cemento eretto nel cuore della Valle di Fassa e gabelato per albergo. Dentro è bello, anche se piuttosto stravagante, ma fuori se non lo ingentiliranno arbusti, rampicanti e sbarramenti di abeti resterà un esempio di aggressione del cemento alle montagne. E se si deve ricorrere alle piante per nascondere la costruzione vuol dire che qualcosa non va. Credevamo che la ferocia edilizia italiana si fosse limitata a prendere d'assalto solo le coste, già irrimediabilmente devastate. Ma ora le immobiliari stanno agendo, forti dell'esperienza fatta al mare e in città, anche sulle montagne e si vedono sorgere dappertutto poco ameni «complessi» per indurre gli italiani a farsi la seconda casa e rovinare paesaggi nonché l'economia delle valli. Purtroppo non c'è speranza. E pensare che l'idea di Solaria è buona. Bastava solo non abbondare in cemento. Ma le autorità hanno voluto così»

Alla fine il marcio viene a galla. La società non paga più i debiti. I creditori fremono e, dove possono, ritirano la merce consegnata, come nel caso delle grandi cucine dell'albergo. Finché la società, denunciando un miliardo di buco, porta i libri in tribunale.

Oggi Solaria è in amministrazione controllata, affidata ad un giovane legale pavesese, l'avv. Claudio Gregori, esperto in pifferi e fischiotti, per parte di moglie. La scelta pare azzeccata, vista la storia che vi abbiamo narrato.

La storia e i responsabili

Un giorno, in Val di Fassa, capita il dott. Cavada, e acquista, l'uno dopo l'altro, tutti i terreni costituenti la bella plaga che si snoda tra Mazzin e Campestrin. Centomila metri quadrati di prati e di boschi all'ombra delle Crepe di Lausa. In questa sua opera è aiutato, con ampia interpretazione del suo ministero, da don «Metro», il miniparroco di Mazzin e da Raffaele Rasom, fedele segretario zonale della DC, intimo dell'on. Postal e del Presidente della Provincia Grigolli e facoltoso commerciante di legnami. L'operazione è brillante: la gente vende a 1.000, 2.000, 3.000 lire il metro terreni che, in valle, varrebbero dieci volte tanto.

Qualche tempo dopo l'operazione acquista un volto. È quello del geom. Navacchia, emiliano, funzionario della RAI-TV di Trento, poco esperto, tuttavia, di elettronica, ma attivo in affari immobiliari, accreditato in Val di Fassa dal deputato democristiano Postal, allora funzionario con mansioni direttive presso la RAI trentina. Ha alle spalle una società per azioni di nome «Fassalaurina». In un batter d'occhio Navacchia ottiene dalla Commissione urbanistica comprensoriale di Cavalese il placet per una grandiosa speculazione immobiliare. Lo appoggia l'arch. Goio, membro della Commissione per la Provincia di Trento, su suggerimento ed auspicio del suo patron politico, il moroteo-cattolico democratico-giocatore di morra-cacciatore di camosci protetti del Parco Naturale delle Dolomiti di Brenta-bevitore accanito, on. Bruno Kessler.

Non manca che la licenza edilizia del Comune di Mazzin. Il Navacchia prospetta al Sindaco Fortunato Costazzer, autista delle corriere di linea Bolzano-Canazei, il problema come grandioso progetto per la valorizzazione turistica di Mazzin. Il sindaco «capiva», e si faceva parte diligente per far approvare il progetto, che era tra l'altro molto bello, avendo avuto il tocco gentile dell'architetto Grazia Postal, moglie dell'omonimo deputato. Non v'era dibattito in municipio. L'unico oppositore Giacinto Spinel viene messo a tacere con una mozione di dubbia eleganza giuridica.

Non manca, dunque, nulla: terreno e licenza sono assicurati. Ma la società ha solo due milioni di capitale sociale. Non è un problema: i soldi piovono dove ci sono le idee! Infatti, la Fassalaurina ottiene un prestito dal Credito Fondiario di Trento per ben 3 miliardi e 400 milioni attraverso i buoni uffici del dr. Diego Postal, direttore generale dell'istituto e fratello maggiore dell'onorevole Giorgio.

È tutto fatto. E subito si trova una potente impresa che realizzi il complesso. È la «Stradeditile», grossa società bresciana di proprietà del fratello del defunto papa Montini, rappresentata in Trentino dal fratello del primo deputato, ora consigliere di Stato (sic!) Alcide Berloff. Ma poi la gran parte del lavoro è eseguita — a quanto consta — dalle «cooperative rosse». Per carità: non per completare armoniosamente il compromesso storico (Postal=DC; Navacchia=PRI; cooperative rosse=PCI), ma per dare nuovo lavoro alla «valle», come aveva più volte dichiarato Navacchia: solo che la «valle» cui si riferiva non era evidentemente la Val di Fassa ma la terra emiliana dalla quale provengono e Navacchia e le cooperative rosse.

La Val di Fassa, alla fine, insorge. Viene aperta dalla Procura di Trento un'inchiesta che finisce archiviata. Vista l'inanità dei rimedi legali contro il sopruso, qualcuno mette una bomba nel cantiere. Le autorità accorrono sul luogo del delitto e trovano un colpevole, un ragazzo di 18 anni, Alex Jori, che viene schiaffato in galera con una condanna a 7 anni (sic!). Questo accadeva nel 1976. Facciamo adesso un ulteriore piccolo passo indietro.

Com'era verde quella valle

Il 27 gennaio 1973 tutto è pronto per la cerimonia di presentazione del progetto. Il periodico mensile democristiano locale «Fiemma e Fassa» nel numero doppio gennaio/febbraio 73 si fa in quattro per incensare la lodevole iniziativa illustrando come può gli scopi e gli obiettivi di crescita che il centro turistico alberghiero comporterà per la valle. Si legge fra l'altro nell'articolo che «l'irrepetibile scenario naturale della valle, la tipica particolarità dell'insediamento umano, l'acuita coscienza paesaggistica particolarmente attenta e sensibile nei confronti dei nuovi contesti edilizi che vengono a inserirsi nell'ambiente e, per altro verso le esigenze di una ospitalità sempre più qualificata, esigevano dai promotori dell'iniziativa e dagli architetti progettisti e arredatori, uno sforzo di sintesi ardua tale da mediare rigorosamente il rispetto, la tutela e l'esaltazione del paesaggio con la funzionalità, la signorilità, la confortevolezza dell'impianto abitativo». Naturalmente, com'era doveroso aspettarsi, lo sforzo di «sintesi ardua» si riferiva non già alla tutela del paesaggio o alle esigenze della peculiare popolazione della valle, bensì alla

Ufficio Tavolare di CAVALESE

Protot. N. 582/.....76

R.P.

ESTRATTO TAVOLARE GENERALE - SOMMARIO			
N. della P.T. 553		Comune Catastale MAZZIN	
A/1		Mandamento: CAVALESE	
N. prop.	Mappe N.	Denominazione delle località	Designazione della particella

1° corpo tavolare:

1 10 Selegghete p.fond. 361/3 arativo

2° corpo tavolare:

1 10 Rotic p.fond. 275/2 prato

2 " Val de pra. " " 413/2 "

3 " Doaf " " 340/2 strada

A/2

Nessun diritto iscritto. -----

B

Proprietaria è: FASSALAUINA - Società per Azioni

con sede in TRENTO. -----

C

1) Pervenuto 1 agosto 1974 G.N.1312

A carico della p.fond. 361/3:

Si annota la convenzione urbanistica dd.24 maggio

1974 a sensi della L.P. 3 agosto 1970 N.11. ---

2) Pervenuto 7 novembre 1974 G.N.1788 PARTITA ACCESSORIA

A carico del 1° corpo tavolare:

LF/1

Allegato 1
3 miliardi e 400 milioni
ad.2

In base al contratto di mutuo 26 ottobre 1974, si intavola il diritto di ipoteca convenzionale a favore dell'Istituto di Credito Fondiario della Regione Trentino Alto Adige, con sede in Trento, nell'importo di Lire duemiliardi (2.000.000.000.-) di capitale, con l'interesse del 7%, Lire 1.000.000.000.-

a copertura perdita collocamento cartelle e Lire 400.000.000.- per interessi ed accessori, e si annota la simultaneità con la partita principale 557.-

3) Iscrizione considerata alla posta 2. -----

4) Iscrizione considerata alla posta 1. -----

5) Pervenuto 19 gennaio 1976 G.N.111

In base al contratto definitivo di mutuo in contanti 5 gennaio 1976 si intavola il diritto di ipoteca per l'ulteriore tasso di interesse del 2% annuo rispetto al credito G.N.1788/74 iscritto a posta 2. ---

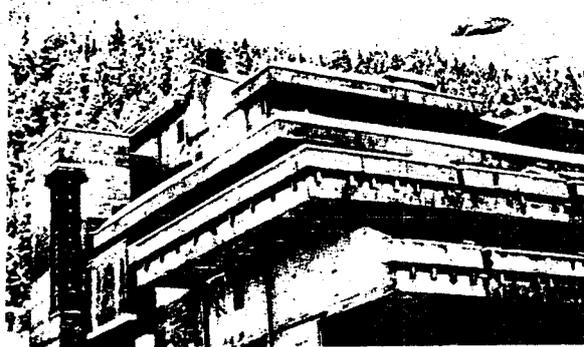
COMUNE CATASTALE DI MAZZIN - P.T. 557

OP - 17 ottobre 1978

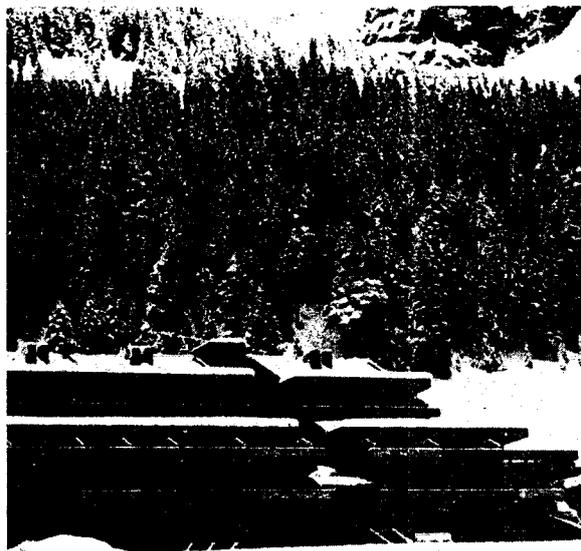
raccolta di fondi e all'esproprio delle terre. A tale proposito è interessante la lettura di una lettera «riservata personale» che Aurelio Dozio, segretario amministrativo del Consiglio dei Comuni d'Europa, in data 6 febbraio 1973 invia da Roma al presidente della Regione Grigolli. Ecco il testo.

«Caro Grigolli, l'anno scorso, a conclusione della mia campagna elettorale in Val di Fassa, in occasione delle ultime elezioni politiche, ho scritto una lettera a Bertorelle sugli umori della Valle nei confronti della Democrazia Cristiana, lettera che mi risulta ti sia stata inviata per conoscenza e che mi pare abbia provocato qualche salutare intervento sia pure in extremis. Reduce di alcuni giorni passati in Val di Fassa in occasione della «marcia longa», ritengo mio dovere scriverti personalmente questa lettera per portare a tua conoscenza, qualora tu non ne fossi già al corrente, quel che si dice circa il complesso alberghiero residenziale «Fassa-laurino», in quel di Mazzin e dintorni. Si dice che è una grossa speculazione, dietro la quale stanno alcuni uomini della Democrazia Cristiana di Trento (si fanno nomi e cognomi), operazione condotta con rara perizia tecnica e abilità propria dei «ras» della speculazione e con velocità grazie agli appoggi, non disinteressati, degli uomini di cui sopra. Si lamenta che l'operazione si è risolta in un danno per i contadini, costretti da pressioni «civili e religiose» a vendere terreni, sotto minaccia di esproprio o dopo essere stati «incastrati» in vari modi. È soprattutto sulla bocca di tutti la questione dell'acquedotto che deve servire unicamente a questo complesso privato e che, chissà perché, nonostante una delibera che ne addossava le spese al complesso (delibera approvata a suo tempo in quel di Trento), sarà invece costruito con danaro pubblico, a seguito di una successiva delibera del Comune. Questo, in sintesi, ciò che si dice: ti tralascio naturalmente i particolari. Ventidue anni da Sindaco non mi rendono molto tenero verso le chiacchiere, ma se mi sono deciso a scriverti è segno che comunque ne sono rimasto. Qual'è la mia opinione? Io non ho un'opinione, non posso averne una: ciò non m'impedisce però di ritenere questo complesso come un grosso fatto speculativo che, oltre ad essersi risolto tutto sommato in un danno della popolazione del luogo (molti di loro hanno venduto a prezzi irrisori i terreni per le più svariate circostanze, alcune anche a mia conoscenza), ha visto completamente assorbita da questa iniziativa tutta o quasi la zona alberghiera del Comune. Personalmente (e qui parlo come esperto di ecologia del Consiglio dei Comuni d'Europa), ritengo questo complesso, che viene piazzato

in uno dei pochi angoli ancora incontaminati della Val di Fassa, come una iniziativa che accelera il processo in atto della completa saturizzazione della Valle, con obiettivo finale quello di renderla l'equivalente montano della Riviera di Rimini. Provideant consules! Se si è ancora in tempo (cosa di cui dubito



molto) e, naturalmente, se c'è qualcosa a cui provvedere. Se non sono male informato, è in partenza o è già partito un esposto in proposito al Procuratore della Repubblica di Trento. Relata refero. Affezionatissimo Aurelio Dozio».



Ma sia la voce di Dozio, dissidente «riservato personale», sia quella degli organi di stampa locali come «La Veis» o il quotidiano «Alto Adige» sia il palese malcontento dei valligiani turlupinati, sia una denuncia alla Procura della Repubblica di Trento non ottengono una benché minima o accennata ri-

sposta. Anzi. Per quel che riguarda una inchiesta ufficiale sollecitata recentemente sui trascorsi poco chiari di Fassalaurina, sembra che non ci siano grandi speranze. Infatti la Giunta Provinciale, in un documento a firma dell'Assessore al Turismo Pancheri, ha categoricamente escluso questa possibilità, dal momento che, almeno formalmente, tutta la vicenda si svolge in ambito privato. Tale atteggiamento cautelativo è comprensibile. Cui prodest infatti chiarire i meccanismi e gli interessi che hanno portato a svendere e a disgregare il più prezioso tessuto delle valate turistiche trentine? Certo non giova all'intera Giunta provinciale che ha autorizzato lo scavalco della tutela del paesaggio. Non giova certamente a Sergio Navacchia, funzionario della RAI e costruttore della sede di Trento, né gioverebbe a Giorgio Postal direttore della sede RAI a Trento, pri-

Giorgio Grigolli

Dottore in legge e giornalista, è nato a Mori (Trento) il 21-12-27. Democristiano, è Consigliere regionale eletto nel Collegio di Trento. Direttore del periodico Il Trentino, presidente del Centro del Legno, è stato presidente della Regione Trentino-Alto Adige. Successivamente eletto consigliere della provincia autonoma di Trento, ne è presidente della giunta.

ma di essere eletto al Parlamento e diventare braccio destro di Flaminio Piccoli per i problemi trentini (come esperto del settore).

A pensarci bene non gioverebbe neanche a Diego Postal, fratello di Giorgio nonché direttore dell'Istituto di Credito Fondiario (che avrebbe poi finanziato l'impresa per oltre tre miliardi), né a Maria Grazia Corradini Postal, moglie di Giorgio e componente della équipe di architetti che hanno partorito l'audace progetto.

Il resto è storia recente. La Fassalaurina, oggi, sta per fallire. Ma tutti i protettori d'un tempo sono al suo capezzale. L'on. Postal e i suoi amici s'impegnano a trovare nuovi partners al gigante ammalato: provano con il Club Mediterranée; provano con la CIGA (ma l'avv. Cosentino è persona troppo navigata ed accorta per cadere nel tranello). Studiano, infine, rimedi interni, i più insidiosi.

Bruno Kessler

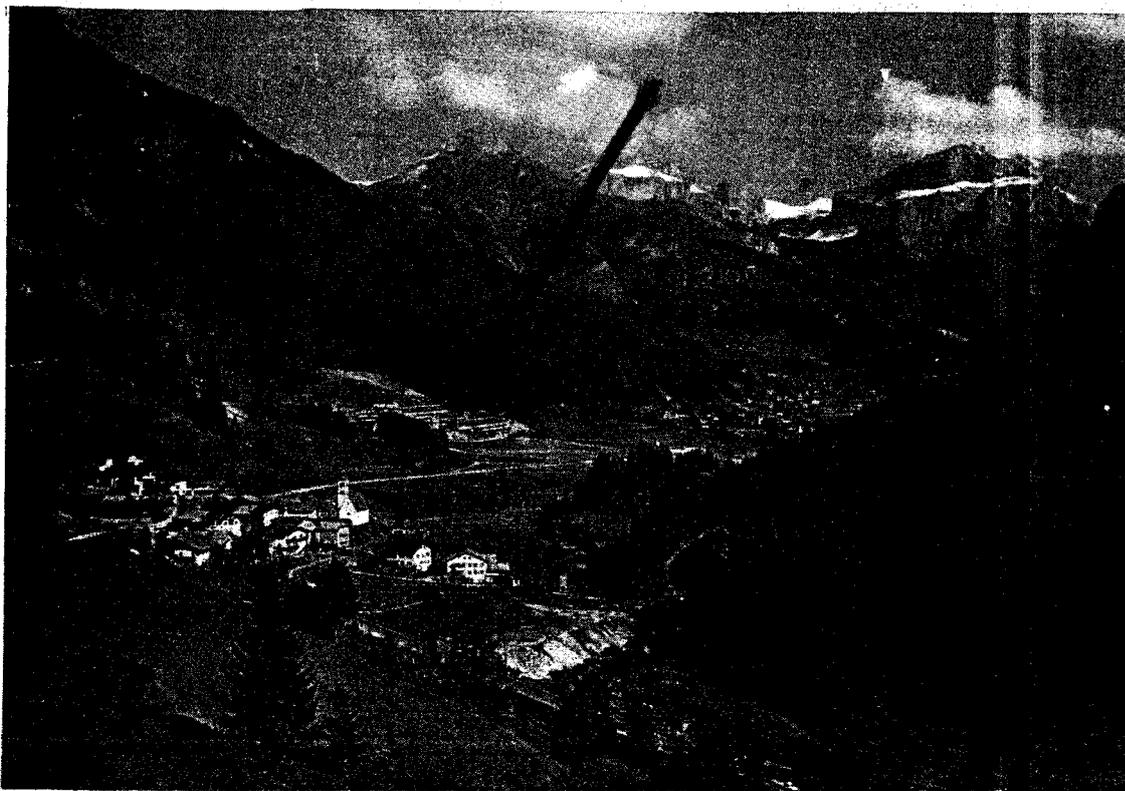
Nato a Peio (Trento) il 17 febbraio 1924, è stato eletto deputato nelle liste DC con oltre 31 mila preferenze alle ultime politiche. Vice presidente della Commissione per le questioni regionali, fa parte delle Commissioni Affari Esteri e Bilancio e Programmazione. Consigliere della provincia autonoma di Trento, l'avvocato Kessler è anche presidente della Finanziaria Trentina, dell'Istituto Trentino di Cultura, dell'Istituto agrario provinciale di S. Michele all'Adige e del consiglio di amministrazione della Libera Università degli Studi di Trento.

Pare, infatti, che Postal, Grigolli e Kessler stiano premendo per ottenere le autorizzazioni urbanistiche per far sì che gli alberghi del complesso possano essere «trasformati» in residence e consentire così che una nuova speculazione sani i guai della vecchia. O ricorreranno, infine, alla chiacchieratissima Tecnofin, la finanziaria pubblica, della quale — non avendo nel suo pacchetto di partecipazioni, tra le molte sballate, un affare buono — dovremo occuparci quanto prima.

Che resta, dunque? Alla Val di Fassa, un museo degli orrori. A don «Metro», il restauro della canonica fatto dai «pepponi» emiliani. Alla signora Postal, una congrua parcella, che — speriamo — sia già stata tempestivamente incassata. A Raffaele Rasom, attivo segretario di zona DC, due negozi nel cuore del complesso (affari magri, però, coi tempi che corrono!). Al dr. Diego Postal, il proble-

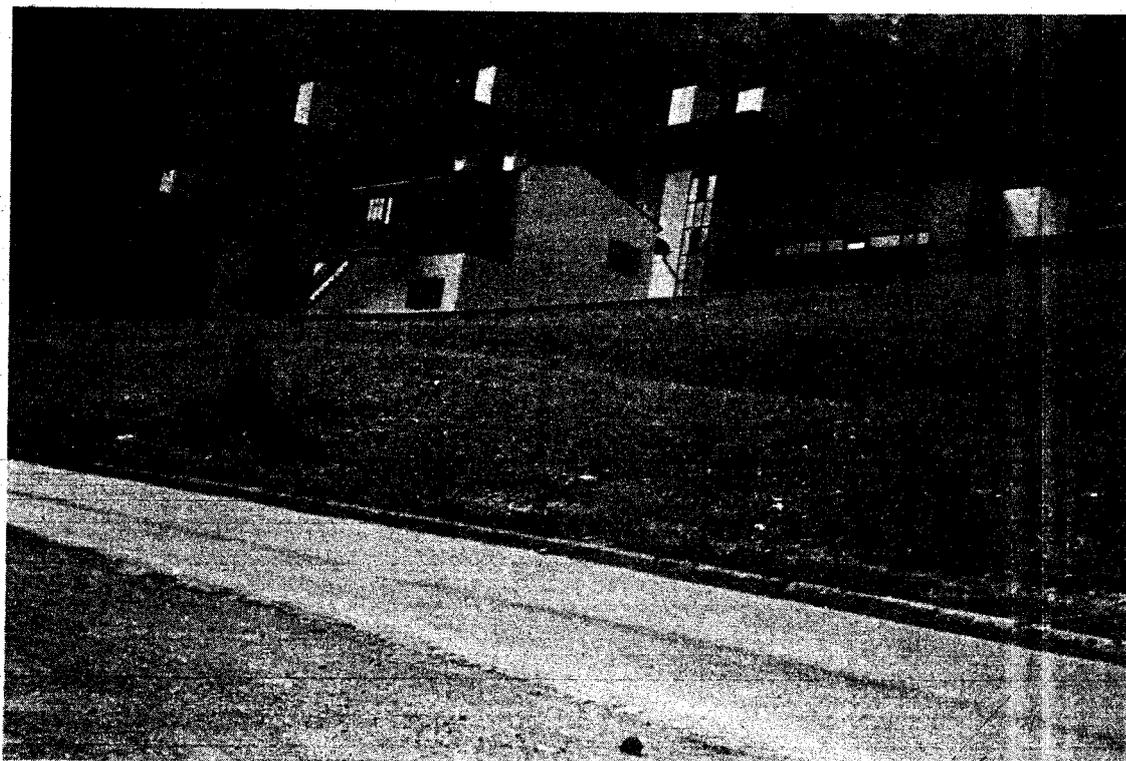
Giorgio Postal

Nato a Trento il 17 agosto 1939, è coniugato con due figli. Laureato in Scienze Politiche, è dirigente d'azienda. Già dirigente del movimento giovanile e segretario provinciale della DC a Trento, è stato eletto alla Camera nel maggio '72 con oltre 25 mila preferenze. Dal '68 al '75 è consigliere nazionale del partito. È uno dei 70 parlamentari sostenuti dal Movimento M.I.L.L.E. Rieletto nel giugno '76 con 22 mila voti nella Circoscrizione di Trento-Bolzano, è Sottosegretario di Stato ai Beni culturali e ambientali nel III e IV governo Andreotti.



ma di recuperare i crediti concessi in gran copia dal suo istituto. Ai politici, Postal, Grigoli, Kessler, ecc., non sappiamo: certo, un

duro impatto con la valle in occasione delle prossime elezioni e, forse, un po' di rimorso, per lo schifo che hanno agevolato.



OP - 17 ottobre 1978

35

MA SULL'ANTILOPE OMERTÀ ASSOLUTA

**Il processo è alle ultime battute. Sono già iniziate le arringhe dei vari col-
legi di difesa e tra Gui, Tanassi, Lefebvre e Fanali ne avremo per almeno un
paio di settimane, poi la sentenza senza appello, come nei tribunali speciali.**

**Nato per rispondere alla domanda: chi è l'Antilope Cobbler — il presiden-
te del Consiglio italiano che nel 1968 favorì l'operazione commerciale della
Lockheed — il processo ha però tralasciato ogni traccia, ogni documento,
ogni testimonianza che potesse svelare il mistero, venendosi così a trovare
nella umiliante condizione di dover procedere solo contro alcuni imputati,
presumibilmente i minori dato che non si è approfondito nemmeno sulla de-
stinazione della più parte delle tangenti versate dalla multinazionale ame-
ricana.**

Chi è Antilope? Lettera di Roger Bixby Smith alla mano, la rosa dei papabili si riduce a tre nominativi: Mariano Rumor, Aldo Moro e Giovanni Leone.

Assolto il primo dalla maggioranza delle Camere riunite, i sospetti e le pesanti allusioni della stampa italiana si concentrarono per alcuni mesi sulla tutt'altro che limpida figura dell'ex presidente Leone, la situazione stava per precipitare, quando...

Lo abbiamo scritto su Op n. 25, l'abbiamo ripetuto la scorsa settimana: nel quadro del processo Lockheed si continua ad ignorare la testimonianza di Luca Dainelli, ex ambasciatore della Repubblica e incaricato da Giovanni Leone di contatti

particolari con ambienti politico-militari americani. Costui il 10 febbraio scorso dichiarò alla Corte Costituzionale che da suoi canali confidenziali aveva appreso che Antilope Cobbler era Aldo Moro, indicando persino i nomi di alcune personalità in grado di confermare le sue parole.

Arnaldo Ferrara, allora vice-comandante dei carabinieri e l'ambasciatore Federico Sensi, chiamati da Dainelli a testimoniare, non furono in grado di deporre in suo favore. Diversa la versione dei fatti fornita il 15 febbraio alla Corte Costituzionale da Riccardo Pignatelli, fino a martedì 3 ottobre consigliere diplomatico del Quirinale. Seppure per vie traverse, l'ambasciatore sembra confermare la clamorosa rivelazione

di Dainelli. Nonostante le deposizioni contrarie o a favore abbiano ingigantito il caso, alla Consulta nessuno ha più voluto sentire parlare di Luca Dainelli e delle accuse a Moro. Forse perché trapelate sulla stampa lo stesso giorno dell'agguato di via Fani, potevano far sorgere il sospetto di un'operazione combinata in alcuni ambienti multinazionali contro la persona del presidente democristiano? Forse perché, fosse risultata evidente la strumentalità della deposizione Dainelli, avrebbe dovuto esser revocata qualche altissima amnistia? O perché, all'italiana, non si voleva infangare la memoria di un caduto?

Chissà, tutto resta ammantato nella notte del mistero. Ma può una giustizia esser pattuita?

La deposizione di Pignatelli alla Corte Costituzionale

Sono Pignatelli Riccardo, nato a Napoli il 14 aprile 1927 residente a Roma via Q. Annunziata senza numero, e non ho rapporti di parentela o di affinità, né affari in comune con gli imputati.

D: Conosce il Dott. Luca Dainelli, diplomatico a riposo, residente a Firenze? Da quando lo conosce? Intercorrono con lui rapporti di amicizia? Quando viene a Roma, il Dott. Dainelli suole venire a trovarLa? Quando lo ha visto l'ultima volta?

R: Ho avuto occasione di conoscere il Dott. Luca Dainelli nel 1955, allorché entrato da poco nella carriera diplomatica, fui assegnato alla Segreteria Particolare del Sottosegretario di Stato agli Esteri On. Dominèdo, a capo della quale Segreteria era appunto il Dott. Dainelli. Da allora ho mantenuto con il Dott. Dainelli rapporti di buona amicizia. Quando il Dott. Dainelli viene a Roma, spesso viene a farmi visita o mi telefona: e ciò capita quattro o cinque volte l'anno. Talvolta viene da me a colazione. Una volta sono stato suo ospite a Ischia, ed altra volta è stato mio ospite in una casa che possiedo nella campagna senese. Anche sabato scorso il Dott. Dainelli è venuto da me in ufficio alla Presidenza della Repubblica, e mi ha informato che aveva reso una deposizione quale teste dinanzi alla Corte Costituzionale, e che nel corso di tale deposizione aveva fatto il mio nome; inoltre mi ha domandato se ricordassi che egli mi aveva a suo tempo riferito un episodio verificatosi durante un volo dagli Stati

CORTE COSTITUZIONALE NELLA COMPOSIZIONE PER I GIUDIZI DI ACCUSA UFFICIO DEL GIUDICE ISTRUTTORE

N. 1/77

PROCESSO VERBALE di esame di testimonio

(Artt. 4, 22 e 34 legge 25 gennaio 1962 n. 20; artt. 20 e 21 Norme Integrative)

L'anno millenovecentosessantotto il giorno quindici del mese di febbraio alle ore 18,30

Avanti il Prof. Antonino DE STEFANO, Giudice Istruttore incaricato dell'espletamento del presente atto istruttorio, in virtù del decreto emanato dal Giudice Istruttore Dott. Giulio LIONFRIDA, in data odierna, depositata in atti.

assistito da 1. Cancelliere sottoscritte

E' comparso a seguito di citazione orale

il quale, a norma degli artt. 4 legge 25 gennaio 1962 n. 20, e 142 e 449 codice di procedura penale, viene invitato a prestare giuramento, previa ammonizione sulla importanza morale e religiosa dello stesso, dandogli lettura della seguente formula:

"Consapevole delle responsabilità che col giuramento assumete davanti a Dio e agli uomini, giurate di dire tutta la verità e null'altro che la verità".

Il teste PIGNATELLI Riccardo pronuncia le parole "Lo giuro".

Interrogato sulle sue generalità e intorno a qualsiasi vincolo di parentela o di interessi che abbia con le parti private nel procedimento di cui trattasi

Risponde:

Sono: PIGNATELLI Riccardo, nato a Napoli il 14.4.1927 residente a Roma via Q. Annunziata senza numero, e non ho rapporti di parentela o di affinità, né affari in comune con gli imputati.

Quindi, opportunamente interrogato, risponde:

Conosce il Dott. Luca DAINELLI, diplomatico a riposo, residente a Firenze? Da quando lo conosce? Intercorrono con lui rapporti di amicizia? Quando viene a Roma, il Dott. Dainelli suole venire a trovarLa? Quando lo ha visto l'ultima volta?

Risponde: Ho avuto occasione di conoscere il Dott. Luca Dainelli nel 1955, allorché, entrato da poco nella carriera diplomatica, fui assegnato alla Segreteria Particolare del Sottosegretario di Stato agli Esteri On. DOMINÈDO, a capo della quale Segreteria

A. Spinosi - Roma

Uniti all'Italia dell'allora Assistente Segretario di Stato statunitense Loewenstein.

D: Le consta che il Dott. Dainelli è amico di Antonio Lefebvre? Come ha saputo dell'amicizia fra i due?

R: Desumo che Antonio Lefebvre e Luca Dainelli sono



molto amici dalle affermazioni fatte più volte in tal senso dallo stesso Dainelli. Ho conosciuto Antonio Lefebvre agli inizi del 1974, ma da allora non ho avuto modo d'incontrarlo più di quattro o cinque volte.

D: Il Dott. Dainelli, nella sua deposizione, ha affermato di averla tenuta costantemente informata dell'attività da lui esplicata quanto in Italia quanto negli Stati Uniti, nel periodo

che va dal settembre 1975 al giugno 1976, per accertare alcuni aspetti della vicenda Lockheed. Lei conferma? In quali termini il Dott. Dainelli l'ha informata? Le ha fatto nomi di persone coinvolte nella vicenda?

R: Premetto che, secondo quanto mi risulta, il Dott. Dainelli ha sempre mantenuto buoni contatti con ambienti americani, anche ad alto livello (tra cui, ad esempio il Sen. Robert Murphy, recentemente scomparso) in ciò agevolato sia da rapporti familiari sia dal servizio diplomatico colà prestato. Inoltre, durante la permanenza delle truppe americane in Italia, aveva esercitato funzioni di collegamento tra i Comandi Italiano ed americano. Egli ha continuato a mantenere questi contatti anche dopo il suo collocamento a riposo. Non mi risulta che egli mantenesse tali contatti per fini di lucro o comunque per interesse personale; ricordo, invece, di avergli spesso sentito dire che svolgeva questa attività nell'interesse del Paese. Mi risulta altresì che personalità politiche italiane e statunitensi si sono valse, in alcune occasioni della sua collaborazione per una migliore conoscenza della situazione dei due Paesi. Nei nostri incontri egli mi parlava di questa sua attività, dati i nostri rapporti di antica amicizia, conoscendo, penso, la riservatezza di cui gli avevo dato non poche prove. Più specificamente, per quanto riguarda la vicenda Lockheed egli mi ha spesso tenuto al corrente di fatti ed opinioni di cui era venuto a conoscenza in virtù dei predetti contatti; ma devo aggiungere che, a mio avviso, non si trattava mai di informazioni rilevanti. Posso escludere nella maniera più assoluta di aver mai dovuto

referire tali informazioni ad autorità italiane a qualsiasi livello; e d'altro canto non ritengo che questa fosse l'intenzione del Dott. Dainelli nel mettermi al corrente di tali informazioni. Quanto affermo, per quanto mi riguarda, vale anche per l'episodio cui mi sono innanzi riferito, che tuttavia fu portato dal Dott. Dainelli a conoscenza del Dott. Sensi, allora consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica.

D: Quali sono i termini dell'episodio cui Lei ha fatto riferimento?

R: In epoca che non posso precisare, ma che si colloca nella primavera del 1976, il Dott. Dainelli ritenne suo dovere render noto al Dott. Sensi allora, come ho detto, consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica, un episodio verificatosi nel corso di un volo dagli Stati Uniti all'Italia, che avrebbe avuto come protagonista l'allora Assistente Segretario di Stato Loewenstein. L'episodio non fu riferito al Dott. Dainelli dallo stesso Loewenstein, ma dal sig. Stone, ex funzionario dell'Ambasciata degli USA a Roma. Il Sig. Loewenstein nel dialogare a bordo dell'aereo, non ricordo se con lo stesso Stone o con un altro suo collaboratore, di fronte alla richiesta esplicita, da parte del suo interlocutore, di chi si nascondesse sotto l'appellativo «antilope cobbler», indicò con un gesto della mano, non ricordo se una fotografia o un nominativo che figurava sulla pagina di un giornale che si trovava nelle vicinanze della sua poltrona. La fotografia, o il nominativo, a detta dello Stone, corrispondevano al nome di Aldo Moro. Si trattava, indubbiamente, di una notizia clamoro-

sa; ma, per quanto mi riguarda, non diedi ad essa alcun seguito, in primo luogo perché non competeva a me, essendo allora un collaboratore del Dott. Sensi, e in secondo luogo perché considerai del tutto inattendibile l'asserita identificazione. Non mi risulta se il Dott. Sensi abbia

Sensi, che si svolse nell'ufficio del consigliere diplomatico, al Quirinale.

D: Ricorda se, in epoca precedente all'episodio da Lei riferito, il Dott. Dainelli, in occasione di un incontro con Lei, L'abbia informata di essere venuto, per altra via, in possesso di notizie

Lockheed, per incarico ricevuto? E da chi?

R: Non mi risulta che avesse avuto alcun incarico.

D: Le risulta che il Dott. Dainelli sia andato altre volte a trovare il Dott. Sensi, mentre questi era consigliere diplomatico al Quirinale?



dato a tale notizia un qualsiasi seguito.

D: Lei era presente al colloquio nel corso del quale il Dottor Dainelli informò il Dott. Sensi dell'episodio che Lei ha riferito?

R: Fui certamente informato dell'episodio da parte del Dott. Dainelli; ma non ricordo con precisione se fui presente all'informazione da lui data a Sensi, o se egli me ne diede notizia prima o dopo il suo colloquio con

riservate concernenti sempre il caso Lockheed?

R: Non ricordo. D'altra parte confermo che le notizie riguardanti l'affare Lockheed mi venivano fornite dal Dott. Dainelli limitatamente all'interesse che esse, a suo giudizio, potevano avere nella sfera della mia attività professionale e nell'interesse del Paese.

D: Le risulta che il Dott. Dainelli svolgesse la sua attività, a proposito della vicenda Loc-

R: Non più di due o tre volte, compreso il colloquio avente ad oggetto l'episodio che ho riferito.

D: Le risulta che l'Ambasciatore Sensi nell'aprile 1976 avrebbe dovuto effettuare un viaggio in Messico al seguito del Sen. Fanfani?

R: Ricordo che era previsto che della Delegazione Italiana da inviare nel Messico per l'insediamento del nuovo Presidente facesse parte l'Ambascia-

tore Sensi, nella sua qualità di collaboratore del Presidente della Repubblica e ciò in armonia con una sorta di prassi per cerimonie del genere. Ma, poi, il Dott. Sensi non effettuò tale viaggio a causa delle illazioni che si sarebbero potute fare per l'asserita presenza nel Messico di Ovidio Lefebvre.

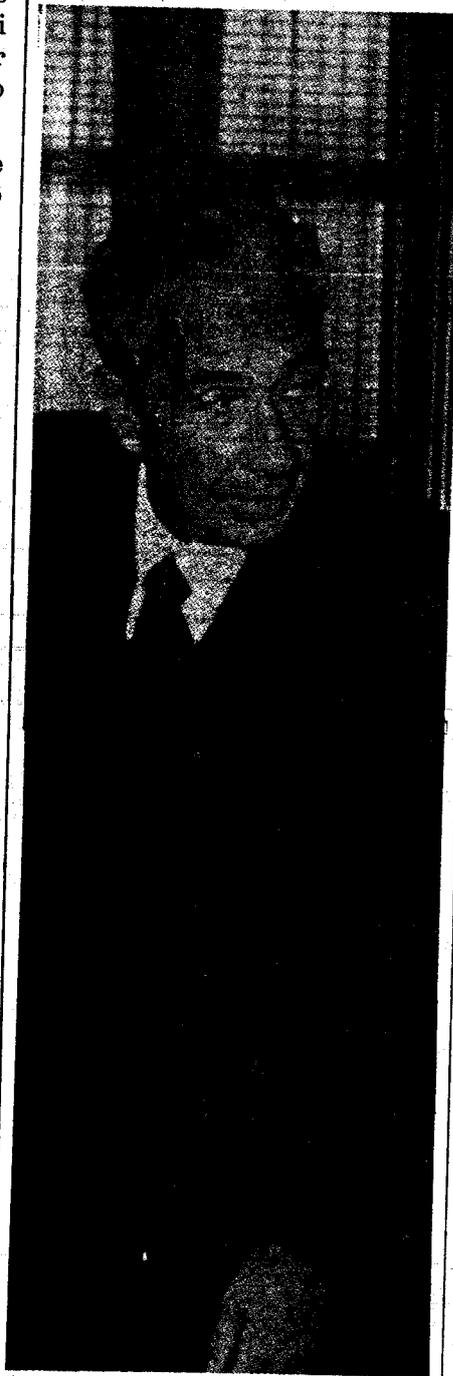
D: Ricorda se l'Ambasciatore Sensi, in vista del suo viaggio nel Messico, avesse programmato di sostare negli Stati Uniti nel viaggio di ritorno?

R: Non lo so, ma non posso escluderlo, considerate le attività lavorative, di carattere privato, che, dopo il suo collocamento a riposo, il Dott. Sensi ha assunto nel gennaio 1977, quale presidente di società connessa al gruppo Montedison; funzioni che comportano visite negli Stati Uniti.

D: Le consta che il Dott. Dainelli è amico del Sig. Howard Stone? Il Dott. Dainelli Le ha mai parlato dei suoi rapporti con tale persona? Lei ha conosciuto il Sig. Stone?

R: Mi risulta che il Dott. Dainelli è amico del Sig. Stone; tra i due vi sono affinità di formazione culturale, oltre che una fede cattolica particolarmente sentita da entrambi. Il Sig. Stone è stato ospite del Dott. Dainelli, con la famiglia, ad Ischia, dove Dainelli ha una villa con dependance. Io ho incontrato il Sig. Stone appunto ad Ischia. Ricordo che il Dott. Dainelli chiama il Sig. Stone con uno scherzoso appellativo, la «Ninfa». Ho sentito dire da Dainelli che il Sig. Stone era stato assunto dalla Montedison, anche per le maggiori facilità che gli americani hanno in Arabia Saudita.

D: Le consta che il Dott. Dainelli fosse amico dell'Ambasciatore degli USA in Italia, Volpe? Il Dott. Dainelli Le ha



mai parlato dei suoi rapporti con tale persona?

R: Mi risulta che il Dott. Dainelli era in buoni rapporti con l'Ambasciatore Volpe, accanto agli altri contatti che egli manteneva con personalità statunitensi. Anche dopo la partenza di Volpe dall'Italia, il Dott. Dainelli mi ha detto che continua ad intrattenere con lo stesso rapporti epistolari.

D: Il Dott. Dainelli Le ha parlato dei rapporti da lui intrattenuti con alcuni funzionari dell'Ambasciata USA in Italia a proposito della vicenda Lockheed?

R: Sì, mi ha parlato di tali contatti anche a proposito della vicenda Lockheed. Tali contatti avevano luogo sia con l'Ambasciatore Volpe, sia con il suo segretario particolare Trimarco. Quando però mi riferiva qualche notizia, Dainelli usava la formula «gli americani dicono».

D: Le consta che il Dott. Dainelli è amico dell'Ambasciatore Messeri?

R: Sì, so che sono amici da vecchia data e che la loro amicizia risale all'epoca del loro comune servizio negli Stati Uniti, prima della guerra.

D: Le consta che il Dott. Dainelli conosce Mons. Di Meglio?

R: Sì, mi risulta che il Dott. Dainelli è in buone relazioni con Mons. Di Meglio; egli mi ha detto che questo prelado gode della fiducia dell'attuale Pontefice.

D: Quando il Dott. Dainelli Le parlava per telefono, usava riferirsi a determinate persone con nomi convenzionali?

R: Non sempre, ma spesso. Ad esempio si riferiva all'Ambasciatore Volpe con l'espressione «l'astuto».

ITALIA CRIMINALE ALLO SPECCHIO

I grandi crimini contro le persone (come l'uccisione di Moro) o contro il patrimonio (dei privati o dello Stato fa lo stesso, come illustrano gli scandali Lockheed, Italcasse, Caltagirone tra i più recenti) sono le punte dell'iceberg della criminalità italiana, quelle su cui — spesso in maniera parziale e distorta — viene richiamata l'attenzione dell'opinione pubblica. E sono anche, purtroppo, i «modelli» che alimentano e paradossalmente giustificano la cosiddetta criminalità comune, tradizionale, inestricabilmente legata alle sacche di miseria, alle lotte tra le fazioni politiche, agli stimoli artificiali della società consumistica, alla «liberazione» delle passioni da una moralità oggettiva e comunemente accettata.

Tra la criminalità da «prima pagina» e quella confinata nella più umile «pagina di cronaca nera» non esiste una separazione netta: lo scambio osmotico tra l'una e l'altra è continuo e a ciò si è aggiunta, specie negli ultimi anni, una componente ideologica che cementa e unifica le manifestazioni delittuose che si stagliano sullo sfondo di una pubblica amministrazione inefficiente e scorretta, di una classe politica che non perde occasione per ridurre la propria credibilità, di una Magistratura che sembra masochisticamente godere nello strumentalizzarsi, di un sistema

carcerario che è rimasto l'unica «scuola» dove ci sono maestri in grado di insegnare e allievi volenterosi di apprendere.

Le cifre sono impressionanti. Con riferimento ai soli reati denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato un procedimento penale, in cinque anni, dal 1972 al 1977, il numero dei delitti è quasi raddoppiato, passando da 1.209.346 a 2.044.394. A queste cifre bisogna aggiungere un buon 25 per cento di fatti delittuosi mai denunciati.

L'ultimo quinquennio è stato sicuramente il peggiore, né ci sono motivi validi p' r sperare

in una inversione di tendenza. Infatti, nel quadriennio precedente, 1968-71, la progressione dei delitti era stata graduale: 889.782 reati nel 1968, 909.813 nel 1969, 1.015.324 nel 1970 e 1.109.364 nel 1971. Ma tra questo ultimo anno e il successivo 1972 l'incremento è stato altissimo: 257.000 delitti in più e tutto l'ultimo quinquennio ha registrato un aumento annuale medio di 187.000 reati.

All'interno di queste cifre sono possibili diverse analisi. Così, ad esempio, all'inizio degli anni '70 si era registrata una diminuzione dei reati contro la persona, bilanciata però da un

1971 - Delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale - Persone denunciate

ANNI (delitti)	DELITTI		PERSONE DENUNCIATE	
	Totale	Di autore ignoto	Totale	Minore di 18 anni
1968	889.782	412.728	520.987	24.112
1969	909.813	462.821	500.775	22.177
1970	2.015.324	559.122	499.972	23.638
1971	1.109.346	666.683	486.463	22.738
SECONDO LA SPECIE DEL DELITTO				
CONTRO LA PERSONA	166.695	12.764	159.858	3.805
<i>di cui</i> : Omicidio consumato (a)	613	69	772	24
- Omicidio tentato	732	66	1.032	56
- Omicidio preterintenzionale	68	4	97	4
- Omicidio colposo (b)	5.284	172	5.661	78
- Percosse	4.707	142	3.043	62
- Lesioni personali volontarie (c)	31.058	2.338	37.670	1.244
- Lesioni personali colpose (d)	78.368	7.185	74.458	1.499
- Ingiuria e diffamazione	22.377	929	18.289	223
- Ingiuria e diffamazione	15.597	180	15.172	212
CONTRO LA FAMIGLIA				
CONTRO LA MORALITÀ PUBBLICA E IL BUON COSTUME	8.560	981	7.812	524
<i>di cui</i> : Violenza carnale	1.373	143	1.540	192
- Atti di libidine violenti	1.126	137	892	115
- Atti osceni	2.367	270	1.846	112
- Istigazione, sfruttamento e favoreggiamento prostituzione (e)	1.312	19	1.452	34
CONTRO LA INTEGRITÀ E LA SANITÀ DELLA STIRPE	236	9	306	7
CONTRO IL PATRIMONIO	694.231	620.280	103.317	16.141
<i>di cui</i> : Furto	643.155	603.551	60.037	14.607
- Rapina, estorsione, sequestro di persona per rapina o estorsione	4.312	2.150	3.644	530
- Truffa	13.859	2.637	13.908	80
CONTRO L'ECONOMIA PUBBLICA, L'INDUSTRIA E IL COMMERCIO	227.331	1.848	130.487	113
<i>di cui</i> : Frode nell'eserc. del comm.	913	19	1.039	8
- Vendita di sostanze alimentari non genuine	246	5	227	1
- Bancarotta (e)	3.888	25	4.558	15
- Emissione di assegni a vuoto (e)	121.868	1.727	123.746	78
CONTRO L'INCOLUMITÀ PUBBLICA	9.020	6.980	2.434	103
<i>di cui</i> : Strage	10	5	14	1
CONTRO LA FEDE PUBBLICA	19.601	12.260	6.329	328
CONTRO LA PERSONALITÀ DELLO STATO	413	110	564	29
CONTRO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	28.774	655	30.341	709
Violenza, resistenza, oltraggio a un pubblico ufficiale, ecc.	9.875	320	10.100	648
Peculato, malversazione, ecc.	486	16	650	11
Omissione di atti di ufficio, ecc.	18.413	319	19.591	51
CONTRO L'AMMINISTR. DELLA GIUSTIZIA	6.379	154	7.041	333
CONTRO IL SENTIMENTO RELIGIOSO E CONTRO LA PIETÀ DEI DEFUNTI	118	41	136	14
CONTRO L'ORDINE PUBBLICO	516	41	1.502	162
ALTRI DELITTI (e)	31.875	10.380	21.184	258
TOTALE	1.109.346	666.683	486.463	22.738

(a) Compresi l'omicidio del conseqente, l'omicidio a causa di onore e l'infanticidio per causa di onore. - (b) Compreso il delitto di morte come conseguenza di altro delitto - (c) Comprese le lesioni personali a causa di onore. - (d) Comprese le lesioni come conseguenza di altro delitto. - (e) Delitti previsti da leggi speciali.

aumento netto e consistente dei reati contro la proprietà (basti pensare all'autunno caldo del '69 e ai successivi momenti sindacali «caldi»). Il fenomeno è stato però di breve durata e dal 1975 la curva ha ripreso a salire: nel 1977 i crimini contro la persona sono stati 154.555, di cui 7.396 contro la vita; ad essi vanno aggiunti 15.795 casi a titolo di attentati contro l'incolumità pubblica.

Il balzo più drammatico avvenuto nell'ultimo quinquennio riguarda i reati contro il patrimonio. Nel 1971 furono 694.231; nel 1977 risultano aumentati di quasi il 300 per cento, avendo raggiunto la cifra di 1.621.461. I furti, riferiti agli stessi limiti cronologici, sono passati da 643.155 a 1.545.882. Le rapine e le estorsioni da 4.312 a 46.979.

L'impennata di queste cifre trova un drammatico conforto

nell'aumento del numero dei criminali. Ogni anno entrano in campo, massicciamente, nuove leve di criminali. Nel 1973, ad esempio, contro i 39.288 cittadini con precedenti penali condannati, ve ne furono 49.112 condannati che non avevano precedenti: i delinquenti nuovi che, ogni anno, prendono la strada del crimine rappresentano quindi oltre il 20 per cento: si tratta di un «investimento sociale» elevatissimo e drammaticamente produttivo.

Sul fronte delle forze dell'ordine la situazione è tutt'altro che buona: a parte certe insufficienze nell'addestramento e nella preparazione e la scarsità di mezzi a disposizione, il sorgere e l'affermarsi del terrorismo politico ha agevolato una scelta politica che ha alterato e in alcuni casi stravolto i compiti istituzionali di Carabinieri e Polizia i cui uomini più preparati e i reparti più efficienti sono stati utilizzati per proteggere (si fa per dire: Coco, Moro...) uomini politici, istituzioni politiche, sedi di partito, ecc. Così il cittadino comune, che paga le tasse direttamente prelevate dalla busta paga e che quindi dovrebbe usufruire dei servizi dello Stato a tutela della sicurezza sua e del patrimonio, resta in balia della delinquenza comune, che cresce e dilaga.

Anche in questo caso, le cifre parlano chiaro. Nel 1971, su 1.109.346 reati denunciati, ben 666.883 furono dichiarati di autore ignoto. Nel 1977, su 2.044.394 casi, ne sono rimasti d'autore ignoto 1.578.463. In particolare, i furti di autore ignoto ammontano a 1.450.428, le rapine ed estorsioni a 34.208, i reati contro la fede pubblica a 14.415. Invece l'incidenza dei reati di autore rimasto ignoto diminuisce enormemente

1973 - Imputati giudicati secondo il delitto e alcuni caratteri

MOTIVI DI PROSCIoglIMENTO CARATTERI	DELITTI												
	Omicidio		Lesioni personali		Contro la famiglia	Furti	Rapine, estors., sequestri di persona	Truffe ed altre frodi	Emiss. assegni a vuoto	Violenza, resist., oltraggio a P.U.	Pecul., malvers., concussione	Altri delitti	Totale
	volontario	colposo	volontarie	colpose									
A - PROSCIOLTI													
TOTALE	325	4.134	25.984	70.634	8.410	22.810	1.304	14.788	1.946	3.432	641	64.508	218.896
Perché il fatto non sussiste, ecc.	81	2.189	1.96	4.850	4.600	6.482	582	5.441	548	1.338	470	21.603	49.280
Manca o remissione di querela	-	-	19.750	49.137	372	369	-	2.387	-	-	-	21.247	93.262
Amnistia	-	27	1.117	352	248	2.505	-	2.981	402	328	42	3.928	11.930
Insufficienza di prove	51	1.578	1.128	4.195	2.081	4.695	354	2.232	296	1.157	77	9.467	27.311
Altri motivi	193	340	2.773	12.100	1.109	8.759	368	1.747	700	609	52	8.363	37.113
B - CONDANNATI													
TOTALE	432	3.818	2.070	5.586	1.784	12.363	1.097	3.387	28.961	3.168	135	25.819	88.400
SESSO													
Maschi	400	3.458	1.711	5.183	1.338	10.407	1.047	2.915	25.685	2.900	123	19.173	74.340
Femmine	32	160	359	383	446	1.956	50	472	3.276	268	12	6.646	14.060
ETÀ - anni													
14-17	20	9	33	38	11	1.249	116	39	60	71	1	292	1.939
18-20	27	319	165	594	83	3.266	343	218	90	431	6	1.240	6.782
21-24	46	721	219	1.078	243	2.471	246	437	1.655	517	11	2.455	10.099
25-29	59	636	280	902	336	1.613	179	613	4.793	578	16	3.884	13.989
30-39	138	965	577	1.363	588	1.917	146	1.046	11.560	815	41	7.661	28.817
40-49	86	608	447	897	365	1.127	41	651	7.167	520	36	5.774	17.709
50-59	26	262	212	439	120	480	19	268	2.725	171	17	2.828	7.567
60 e oltre	30	98	137	255	48	240	7	115	911	65	7	1.685	3.598
STATO CIVILE													
Celli e nubili	121	1.315	529	2.098	114	7.186	717	950	4.156	1.325	30	5.359	23.900
Coniugati	297	2.256	1.490	3.415	1.609	5.048	378	2.390	24.410	1.809	102	19.779	62.983
Vedovi	12	44	48	49	13	103	1	34	322	23	2	591	1.242
Separati e divorziati	2	3	3	4	48	26	1	13	73	11	1	90	275
CONDIZIONE													
Occupati	331	2.919	1.425	4.650	1.243	7.693	729	2.416	23.796	2.325	115	17.403	65.045
In cerca di nuova occup.	15	35	38	45	45	820	95	142	220	79	4	596	2.134
In condiz. non profess.	86	664	607	871	496	3.850	273	829	4.945	764	16	7.820	21.221
PENA INFLITTA													
Multa	-	-	-	5.334	579	22	-	198	26.672	22	-	13.675	46.502
Reclusione	432	3.618	2.070	232	1.205	12.341	1.097	3.189	2.289	3.146	135	12.144	41.888
mesi: fino a 6	1	1.306	1.540	219	800	6.475	59	2.048	2.224	2.278	13	8.362	25.325
6-12	1	1.903	156	9	229	2.278	222	630	42	692	44	1.573	7.779
anni:													
1-3	33	402	325	4	167	3.150	528	472	20	171	69	1.857	7.186
3-10	162	7	48	-	5	430	267	36	3	4	8	329	1.299
oltre 10	235	-	1	-	4	8	23	3	-	1	7	23	299
PRECEDENTI PENALI													
Con precedenti	197	567	723	1.127	630	4.399	475	1.823	16.884	1.322	30	11.111	39.288
Senza precedenti	235	3.051	1.347	4.439	1.154	7.964	622	1.564	12.077	1.846	105	14.708	49.112

1977 - Delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato
Fazione penale - Persone denunciate

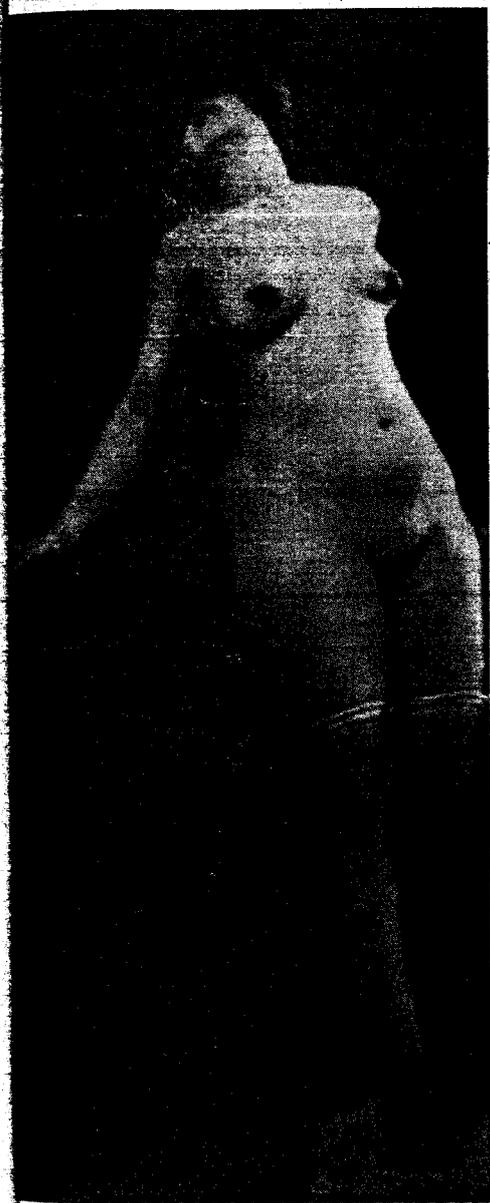
DELITTI	DELITTI		PERSONE DENUNCIATE	
	Totale	di autore ignoto	Totale	Minore di 18 anni
SECONDO LA SPECIE DEL DELITTO				
CONTRO LA PERSONA	154.555	24.375	134.018	2.996
CONTRO LA VITA	7.396	772	8.017	194
Strage	7	2	8	1
Omicidio volontario consumato	770	209	870	34
Omicidio volontario tentato	891	214	1.069	85
Infanticidio per causa di onore	22	5	15	2
Omicidio preterintenzionale	68	11	78	5
Omicidio colposo	5.638	331	5.977	67
CONTRO L'INCOLUMITÀ E LA LIBERTÀ INDIVIDUALE	129.235	21.806	112.482	2.044
Percosse	4.072	583	2.697	114
Lesioni personali volontarie	28.445	5.809	28.847	976
Lesioni personali colpose	72.236	10.229	65.279	1.014
Rissa, abbandono d'incapace, ecc.	1.697	182	1.536	170
Violenza privata, minaccia, ecc.	22.785	5.003	10.523	370
INGIURIA E DIFFAMAZIONE	17.924	1.797	13.519	158
Contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume	18.169	2.703	15.250	430
CONTRO LA FAMIGLIA	10.683	361	10.062	119
Violazione obblighi assistenza familiare	6.286	166	5.753	69
Maltrattamenti in famiglia	3.464	154	3.482	31
Adulterio, bigamia, ecc.	938	41	827	19
CONTRO LA MORALITÀ PUBBLICA E IL BUON COSTUME	7.289	2.303	5.005	309
Violenza carnale	995	167	1.072	106
Atti di libidine violenti	1.620	895	616	83
Atti osceni	1.795	672	913	87
Corruzione di minorenni, ecc.	2.025	534	1.274	21
Istigazione, sfruttamento e favoreggiamento prostituzione (a)	954	35	1.130	12
CONTRO LA INTEGRITÀ E LA SANITÀ DELLA STRIPTE	192	39	183	2
Contro il patrimonio	1.621.461	1.492.720	155.370	16.633
FURTO	1.545.882	1.450.428	115.431	14.461
Furto semplice	142.754	135.397	8.829	1.831
Furto aggravato	1.403.128	1.315.031	106.602	12.630
RAPINA E DANNI	46.979	34.208	17.145	1.450
Rapina (b)	9.527	7.418		
Estorsione	2.680	1.621	5.564	710
Sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione (c)	240	151		
Danni a cose, animali, terreni, ecc.	34.532	25.018	11.581	740
TRUFFA ED ALTRE FRODI	28.600	8.084	22.794	722
Truffa	15.161	5.657	11.126	61
Appropriazione indebita	4.627	330	4.387	27
Ricettazione	6.092	1.175	5.347	608
Insolvenza fraudolenta, ecc.	2.720	922	1.934	26
Contro l'economia e la fede pubblica	198.412	45.745	153.210	577
CONTRO L'ECONOMIA PUBBLICA, L'INDUSTRIA E IL COMMERCIO	149.484	8.278	143.624	110
Frode nell'esercizio del commercio	778	43	831	11
Vendita sostanze alimentari non genuine	337	152	126	-
Arbitraria invasione aziende, ecc.	629	219	1.304	7
Bancarotta (a)	2.040	130	2.213	4
Emissione assegni a vuoto (a)	145.700	7.727	139.147	96
CONTRO L'INCOLUMITÀ PUBBLICA	15.795	14.315	1.847	116
CONTRO LA FEDE PUBBLICA	33.133	23.152	7.739	343
Falsità in moneta	13.070	11.268	2.190	49
Falsità in sigilli	664	244	327	9
Falsità in atti e persone	19.399	11.640	5.222	285
Contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico	27.338	2.398	27.373	921
CONTRO LA PERSONALITÀ DELLO STATO	829	573	391	14
CONTRO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	19.359	1.503	18.411	517
Violenza, resistenza, oltraggio a pubblico ufficiale	10.368	532	9.490	495
Peculato, malversazione, ecc.	418	22	525	2
Omissione atti di ufficio, ecc.	8.573	949	8.396	20
CONTRO L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA	6.443	182	7.005	200
CONTRO IL SENTIMENTO RELIGIOSO E CONTRO LA PIETÀ DEI DEFUNTI	111	44	68	11
CONTRO L'ORDINE PUBBLICO	596	96	1.498	179
Altri delitti (a)	24.459	10.522	14.938	511
TOTALE	2.044.394	1.578.463	500.159	22.068

(a) Delitti previsti da leggi speciali.
(b) Secondo le comunicazioni pervenute al Ministero dell'Interno nel 1975, le rapine più gravi (cioè quelle caratterizzate dall'uso delle armi e dall'elevata entità del bottino) sono state 3.340.
(c) Secondo le comunicazioni pervenute al Ministero dell'Interno nel 1975, i sequestri di persona di rilevante gravità (cioè quelli organizzati e posti in essere con particolari modalità e caratterizzati dalla richiesta di ingenti somme per il rilascio delle vittime) sono stati 62.

quando si esamina la voce «crimini contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico» in quanto, su 27.338 reati denunciati, solo 2.398 sono rimasti di autore ignoto: e ciò conferma in quale direzione sono state utilizzate le forze dell'ordine, non più «al servizio del cittadino», ma «a protezione dell'uomo politico».

Il quadro è meno fosco riguardo ai reati contro la persona. Contro i 154.555 casi del '77, solo 24.375 sono rimasti di autore ignoto. Ma è una cifra che va presa con cautela in quanto, trattandosi di un periodo recente e considerate le lungaggini della Magistratura, non si conoscono i dati degli ultimi anni relativi al rapporto tra denunciati da un lato e condannati o assolti dall'altro. Però i dati del 1973 indicano che su un totale di 307.396 denunciati all'autorità giudiziaria a vario titolo, ne vennero condannati in quell'anno 88.400 mentre 218.896 vennero prosciolti.

Tra tanti dati sconsolanti, ce n'è uno positivo: riguarda la delinquenza minorile che, contrariamente a quanto si crede, risulta in fase calante o quantomeno stazionaria. I minori denunciati nel 1972 furono infatti 22.738 contro i 22.068 del 1977. Anche sulla base percentuale relativa ai vari reati, la presenza minorile è decrescente: 14.607 furti nel 1972 contro 14.461 nel 1977. I delitti contro la persona, sempre ad opera di minori, furono 3.805 nel 1972 e 2.996 nel 1977. Si conferma così che la fascia d'età a più alto tasso di criminalità è quella che va dai 30 ai 40, che poi corrisponde al periodo in cui l'individuo è nel vigore delle sue possibilità creative e delle sue energie fisiche e psichiche: e questo è preoccupante sintomo di scollamento sociale.



IN VISITA ALL'ASSESSORE

«Finarmente è finita! Stava dicendo Giulio il segretario della mia sezione, è finita, compagni! Stamo vivendo un momento storico... lo volete capi? Avevmo vinto le elezioni e mò i democristiani devono ammorgiare. E tu, Maria Grazia, disse rivolgendosi a me, adesso penso che finalmente la casa la potrai avere... Ho già preso appuntamento col compagno Peretti, domani mattina ti presenti e gli esponi il tuo problema...

Una casa! Boh, sono trent'anni che vivo in una baracca all'Acquedotto Alessandrino e devo dire che quasi quasi mi sono abituata a vivere così... i vicini sono gentili, la sera ci riuniamo a chiacchierare... i ragazzini giocano nel piazzale, non ci sono macchine... non c'è niente, è quasi come essere al paese. Se non fosse per l'acqua da andare a prendere, i servizi igienici che mancano e poi quelle quattro creature con quell'aria malsana... Ah, ma una casa è una casa, anche se

poi bisogna pagare quelle trenta, quarantamila lire al mese d'affitto... Mah, ci devo proprio andare anche se...

«Vorrei parlare con il compagno Peretti, dissi alla custode giù in portineria, qualche mattina dopo.

«Terzo piano quarta porta a destra...

«Il compagno Peretti, per piacere...

«L'assessore? Chi lo desidera?

«Sono Sguazzini Maria Grazia, ho un appuntamento... me l'ha procurato Giulio, il segretario della sezione.

«Puoi dire a me, sono il segretario di Peretti...

«Ecco, sarebbe per una casa popolare... sono una compagna, sà, iscritta al partito dal '46... Siccome abito in una baracca, con mio marito e quattro ragazzini, avevo pensato che magari, il compagno ci poteva dare una mano... a rimediare una casa, una casa mica grande...; un paio di stanze, magari... sà ci ho mio ▶

marito che fa il carpentiere e adesso sarebbe un po' tubercoloso e i pupi, poi... quelle creature, io ho paura che s'ammalano... Ho fatto domanda all'Istituto Case Popolari... ma sà, non m'hanno risposto... hanno detto che ci vuole il punteggio... Anche per la casa del Comune... ma prima c'erano i democristiani... ma adesso al comune ci sono i compagni...

«Come hai detto che ti chiami? Fece lui.

«Sguazzini Maria Grazia...

«Quanto tempo è che abiti in baracca?

«Te l'ho detto, è dal '46, dopo la guerra... Sà, eravamo sfollati da Cassino...

«Ma scusa, compagna, disse lui, da quanto tempo abiti in baracca... non l'ho capito... puoi ripeterlo? Disse aggiustandosi pensosamente gli occhiali sul naso.

«Te l'ho detto, sono più de trent'anni, dal '46...

«E quanto paghi di pigione per la baracca?

«Veramente niente, l'ha costruita mio marito...

«Non capisco, disse ancora nervosamente lui, perché dopo più di trent'anni abiti ancora in una baracca. Se ti fossi messa trentamila lire al mese da parte a quest'ora la casa te la saresti comprata!

Non reagii, perché mandarlo a farsi fottere quel figlio di mignotta? In fondo era sempre un compagno...

«Non sono venuta a cercarte, dissi, vorrei parlare con l'assessore Peretti. Sono stata invitata. Adesso vuoi andartene o ti devo dare una borsettata in faccia? Urlai.

«E se volevi parlare con l'Assessore potevi pure dirlo subito, invece di farmi perdere tutto questo tempo! Disse il tizio dispettosamente, tanto l'Assessore non c'è e se c'è non ti riceve!

«Ah, sì, non mi riceve? Gridai esasperata. Vedrai che mi riceve! Ho speso quattrocento lire d'autobus per venire fin qui e lui non mi riceve! Ma io vi arrovino! Io vi faccio chiamare il centrotredici! Io vengo qui domani con tutta la sezione e vedrai se l'assessore non mi riceve!

«Allora, visto che insisti, va dall'assessore, compagna... La porta è quella... ma cerca di non fargli perdere tempo! Mica possiamo... aggiunse velenosamente, mica possiamo fargli perdere tempo tutti i giorni con le baraccate!

«Mavaff...! Grugnii, scostandolo e dirigendomi verso la porta indicata.

«È permesso? Dissi dopo aver bussato educatamente. Nessuno rispose e quindi entrai. La stanza era rettangolare, molto lunga. La scrivania di Peretti stava addossata in fondo alla parete nel lato più piccolo. La stanza non era molto bella, c'era un pavimento di legno, qualche pianta, alle pareti quadri, disegni, prospetti di case...

Non si alzò e non disse nulla. Mi avvicinai, presi una sedia e mi sedetti.

«Mi manda Castrichella Giulio, il segretario della sezione mia. Sarei venuta per il problema di una casa...

«Oh! disse guardandomi con occhi vuoti, come se non mi vedesse...

«Tu lo conosci, Castrichella Giulio, vero? Aggiunsi improvvisamente sospettosa che il Giulio avesse lavato un po' con le sue conoscenze in Federazione.

«Sì... Ah!... Sì... esalò Peretti con un gemito.

«Meno male, dunque, ti dicevo, sono venuta per il problema di una casa, non so se Giulio te l'ha detto, ma io abito da

trent'anni in baracca all'Acquedotto Alessandrino e volevo...

«Ah... sì sì... sospirò...

«Veramente volevo sapere se era possibile avere una casa del comune, sai, ci abito dal '46 nella baracca...

«Ah... Ah... sì, così, bene... vai avanti...

«Ma quel maleducato sulla porta mi ha detto che...

«No!... Non così... Ah... Mi fai male!

«Non è per offendere, scusa compagno, ma soltanto volevo esporre il mio punto di vista...

«Non così ti ho detto!... Mi fai male! Ecco... brava...

«Non mi prendere per una invadente, scusa compagno, ma sono iscritta al Partito da tanti anni e mi dispiace che mi sono arrabbiata. Ma sai, al Partito non ho mai chiesto niente e almeno volevo una risposta! Si può avere o non si può avere una casa del Comune?

«Sì... Sì! Ah... esalò lui.

«E se si può avere, che documenti bisogna fare per averla?

Si alzò in piedi. Aveva la patata dei calzoni slacciata e il coso di fuori. Lo guardai e si riabbottonò, paonazzo.

«Ma si può sapere che cavolo vuoi, e chi t'ha fatta entrare? Gridò.

«Il tuo segretario... per il problema della casa...

«Ma che me ne frega a me del problema di casa tua! Strillò ancora.

«E inoltre — disse una voce da sotto al tavolo — Giulio mi ci ha mandato prima a me dall'assessore!

Girai dietro la scrivania e andai a guardare.

Sotto, inginocchiata c'era Rosa, una mia vicina di baracca... teneva in mano un fazzoletto... Anche lei aveva il problema della casa...

EQUOCANONISTI UNITEVI

La 1° agosto oltre 10 milioni di cittadini sono coinvolti nei problemi dell'equo canone. C'è chi già l'ha definito, per la complessità della legge stessa, «iniquo» perché — dicono — non soddisfa né i proprietari degli alloggi, né gli inquilini. Allora, perché si è fatta questa legge? Risponde il governo: per porre termine, dopo 40 anni, all'iniquo blocco dei fitti. Insomma, la cura è stata peggiore del male stesso.

C'è chi da queste leggi trae consistenti profitti. Gli «equocanonisti» ad esempio, riversano sul mercato editoriale libricini, libercoli, leggi stampate la sera prima della loro ufficiale pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale: insomma, come brillantemente li ha definiti «L'Espresso», sono gli accalappiacanoni che per 60-70.000 lire stabiliscono quanto sarà l'aumento o la diminuzione dell'affitto a partire dalla fatidica data del 1° novembre 1978.

È un po' la corsa alla pubblicazione facile, come si registra puntualmente all'avvicinarsi della denuncia unica dei redditi. La fantasia italiana non ha limiti. Ecco, quindi, un redditizio lavoro nero per ragionieri alle prese con la contabilità delle aziende, con la partita doppia bancaria; uno straordinario più consistente per impiegati e funzionari dello Stato; un secondo lavoro per geometri del catasto, ingegneri edili, avvocati che non esercitano la professione perché dipendenti di un ente parastatale, eccetera.

Un modo antico di «arrangiarsi» per piccoli travet, insomma, a tutto danno degli ignari lettori che si rivolgono

alle librerie di secondo ordine o alle edicole per capire qualcosa dell'infernale legge sugli affitti.

Il mercato però, propone «riciclaggi» interessanti anche per costruttori in disarmo che non trovano più conveniente fabbricare immobili con licenze facili e congrue sovvenzioni statali.

È il caso di un noto «palazzinaro» della Collatina che attraverso parenti ed utili teste di legno ha costruito in un batter d'occhio una grande tipografia: dove, appunto, vengono prodotti milioni e milioni di stampati, dichiarazioni dei redditi, denunce iva e libercoli da propinare agli sprovveduti e assetati lettori di tasse ed equo canone.

Fra le decine e decine di società di cui il Fisco ignora l'esistenza, il costruttore che dimora in un elegantissimo residence di Valleranello, nei pressi dell'Eur, annovera la «Contabilità sistema» in via Scipio Sighele n. 39, alla Collatina. Se non risulta la sua presenza fisica, non c'è alcun dubbio circa la presenza del suo tocco imprenditoriale, attraverso una cognata ed un suo amico di sempre, omonimo nel nome e nel

cognome di quell'imprendibile brigatista a capo della formazione romana dei terroristi. Costui, dipendente di una delle più importanti branche della contabilità statale, è da sempre distaccato al Poligrafico dello Stato (guarda caso: dove vengono stampati i modelli di denuncia dei redditi) con frequenze molto elastiche. Dove invece il giovane si impegna, è presso un'altra tipografia, la «Ripoli» del sig. Franco a Tivoli, per pubblicare e far pubblicare libri, manuali, depliants, insomma un po' di tutto per il mercato confuso ed irrazionale dei contribuenti e degli inquilini.

Al nostro, come al costruttore, l'iniziativa consente acquisti, come noccioline, di appartamenti, alcuni negli stabili di Via Sighele, dove ha sede l'azienda. Costruttore, parenti del costruttore, impiegati dello Stato, commercialista scaltro, ruotano intorno ad affari di miliardi senza che il fisco sappia cogliere almeno le briciole di tanti guadagni societari e personali. Ironia vuole che la stessa casa editrice pubblici volumi in cui ci si affanna a spiegare le tasse ed a inveire contro gli evasori fiscali! ■



TRA FUMATE BIANCHE E NERI SOSPETTI

Benelli. È il nome del «candidato» sul quale punterà il nuovo conclave. I Cardinali si sono riuniti subito, e in ambienti qualificati si dice che sull'Arcivescovo di Firenze convergeranno i voti degli eminentissimi. Sempre che, poi, lo Spirito Santo non faccia saltar fuori un nome a sorpresa, e forse non tanto, come quello dell'Arcivescovo di Milano.

I motivi «terreni» che spingerebbero alla scelta di Benelli è la reputazione di uomo fattivo, inflessibile, militaresco del giovane Cardinale toscano (classe 1921), il cui compito sarebbe quello di governare con piglio deciso.

Papa Luciani era uomo di preghiera e, mentre aveva affascinato i fedeli di ogni ceto col suo linguaggio semplice usato per farsi capire, ma che nasceva da una cultura profonda, probabilmente aveva scontentato coloro che, al sentir nominare S. Pio X così spesso in solo quattro settimane, temevano di veder risucitare la famosa enciclica «*Pascendi dominici gregis*», creduta morta e sepolta...

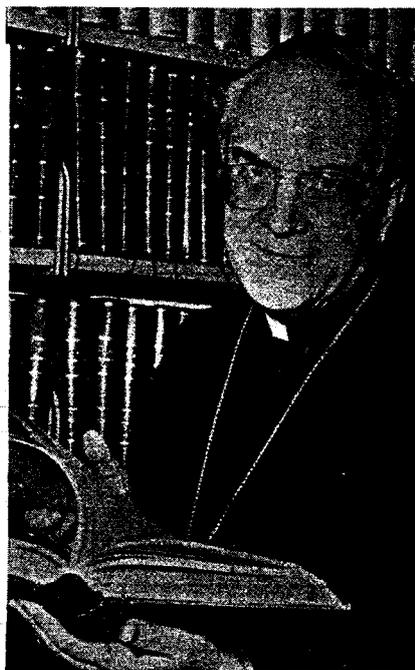
La «*Pascendi*», datata 8 set-

tembre 1907, «condanna energicamente gli errori dell'eresia modernista, dimostrando con acuta analisi i gravi pericoli che ne derivano per la Chiesa e per le anime»... Dai pochi discorsi di Papa Luciani si intuiva facilmente che egli tale enciclica la conosceva a memoria. Richiamando i sacerdoti all'abito talare, a non inventare riti, pro-

mettendo di seguire attentamente le parrocchie della sua diocesi, insegnando la Dottrina cattolica durante le udienze, come aveva fatto S. Pio X, nel cortile di S. Damaso — gli anziani ricordano quando, bambini, andavano a quelle «lezioni di catechismo» dal Papa Pio X — indirizzandosi anch'egli ai bambini, come nell'ultima udienza, aveva manifestato la sua vocazione di pastore che si preoccupa dell'anima del suo gregge.

Il gregge l'aveva immediatamente captato e, assetato com'era di ascoltare, finalmente, parole di fede, amore, carità e certezza di una vita eterna, con la notizia della sua morte repentina, si è sentito orfano di colpo.

Da ciò l'unanime reazione, in tutto il mondo: un dubbio atroce sul dichiarato «infarto miocardico acuto» e — il cronista non può ignorarlo — spontanea è affiorata la domanda, in otto telefonate ricevute, su dieci, nel tempo di un'ora: «non l'avranno fatto fuori?»... Questo dubbio universale, manifestato in tutte le lingue, detto, scritto, e



Sebastiano Baggio

riportato dalla stampa, denota un'immensa sfiducia nei confronti dell'ambiente nel quale si vive nel mondo contemporaneo.

Con i fedeli — pur se a torto — convinti di una simile eventualità, che non accettano «le vie imperscrutabili di Dio», che ridà un Pontefice amato in pochi giorni per toglierlo l'indomani, è venuto a crearsi un clima che renderà assai più difficile la scelta di un nuovo Pontefice.

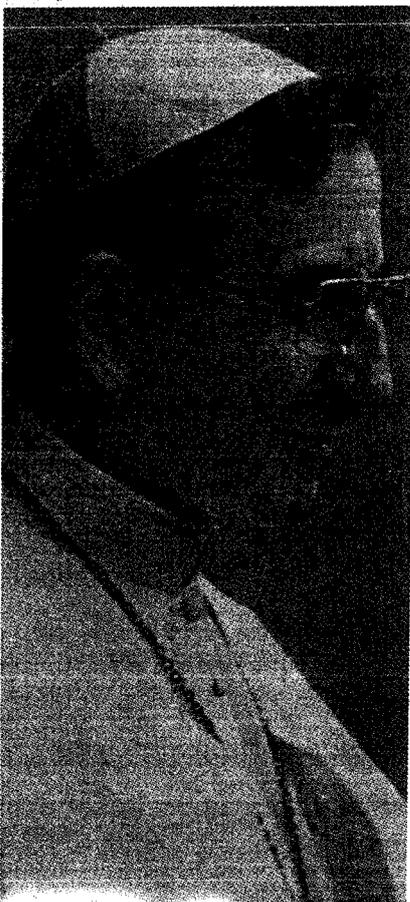
«Un Luciani è irripetibile» — essi dicono — «si vedrà da chi gli succederà se il sospetto sia valido, oppure no»...

Il «sospettato» non ha né nome né volto, e questo è grave, perché tutti vengono a trovarsi coinvolti nel clima di diffidenza generale, espressa senza mezzi termini dal prof. Rafael Gamba, docente di filosofia all'università di Madrid, in una lettera dedicata alla morte del Pontefice Giovanni Paolo I e pubblicata il 30 settembre dal quotidiano madrilenno «El imparcial». Nel testo dice tra l'altro: «Poco abbiamo saputo della sua personalità e delle intenzioni di Sua Santità G.P.I. nello scarso mese di pontificato. Poco, però qualcosa. Per la prima volta, dal Concilio in poi, si è parlato di disciplina tra il clero. Per la prima volta di opposizione radicale al consumismo e di porre fine alle sbandate di un certo clero, secolare e regolare, soprattutto in America Latina.

«Di nuovo un Papa, dalla sedia gestatoria, benediceva il popolo fedele anziché ricevere, salutandolo, le acclamazioni del mondo. I suoi pochi discorsi furono di fede e non di problemi «sociali». Gli organizzatori marxisti della conferenza di Puebla per la chiesa «Latino-americana» erano sconcertati. Ci sarebbe da pensare che la penetrazione marxista nella Chiesa e la «autodemolizione»

di quest'ultima avrebbero incontrato, per lo meno, gravi difficoltà per la loro avanzata finale.

«Sarà stato per prudenza che (il Pontefice) non aveva ancora cambiato la curia romana. Continuava a vivere nell'ambiente umano del «fumo di Satana entrato nella Chiesa». Il Pontefice che le profezie di S. Malachia avevano chiamato «de medietate lunae» ha potuto conoscere



Papa Giovanni Paolo I

ben presto la mediazione della luna, regina della notte e delle tenebre»... Perciò, il prof. Gamba non escludendo la morte per infarto, riteneva che, in ogni caso, «per fugare il dubbio» era opportuno procedere all'autopsia.

E l'autopsia è stata chiesta dal vescovo di Guernavaca, Messico, mons. Sergio Orozco, e

dal Cardinale Miranda, che lo farà appena giunto a Roma. Si è appreso che anche il fratello di Papa Luciani ha fatto la stessa richiesta.

Si è letto, in questi giorni, che è un ritorno al Medio Evo, «veleni e pugnali», e che «l'Italia è il paese del melodramma», come se di morti provocate non ve ne fosse stato alcun esempio, mai. Tra le più vicine a noi v'è quella proprio di Antonio Rospigni — oggetto della tesi di Papa Luciani — avvelenato con l'arsenico durante un pranzo da amici a Rovereto, e sopravvissuto sei mesi perché, avvertito, s'era premunito del contravveleno. Il Cardinale Merry del Val, operato al S. Marta di una banale ernia — o appendicite — che morì sotto i ferri. Il sospetto che la sua morte non fosse stata del tutto naturale nacque dalla voce messa in giro che, avendo egli la dentiera, si erano dimenticati di togliergliela, perciò era morto soffocato durante l'anestesia... Il Cardinal Canali, commentando il fatto con un amico, rivelò che Merry del Val «non aveva nemmeno un dente piombato», tanto sana era la dentatura...

La gente, però, non fa tanti ragionamenti, anche perché ignora molte cose, ma segue il suo istinto filiale che la spinge in lunghe processioni di ore, pur di vedere per l'ultima volta, e salutare con un segno di croce, quel Papa che ritiene vittima di trame oscure e inesplicabili, e basta. Così rimarrà nella storia la sensazione che, ancora una volta, il detto *Vox populi vox Dei* potrebbe aver avuto ragione, nell'anno di grazia 1978. È sconcertante.

L'autopsia ai Pontefici non si fa — chissà perché — ... ma questa è la parola che grava sul prossimo conclave, e, forse, potrà incidere sulla scelta del nuovo Pontefice.

Il pontificato di 33 giorni di Papa Luciani, «De medietate lunae», si è verificato sotto l'influsso dell'eclisse di luna piena il 16 settembre, e nel tempo di una luna, ch'era nuova il 2 settembre. Il prossimo Papa è indicato da S. Malachia «De labore solis», (del travaglio del sole), e il conclave avverrà sotto l'influsso dell'eclisse parziale di sole del 2 ottobre, dagli astrologi definita «minacciosa».

Per chi crede negli oroscopi, sarà interessante apprendere che la pubblicazione periodica HOROSCOPE di ottobre, nel «ritratto del mese» dedicato al nuovo Papa Giovanni Paolo I, nato il 17 ottobre 1912, alle 11,30 a Canale di Agordo, Bilancia con ascendente in Sagittario, Albino Luciani è definito «senza esitazione un Papa tradizionalista». E proseguendo nell'analisi degli aspetti planetari al momento della sua nascita, il compilatore dell'oroscopo scrive:

«Monsignor Lefebvre avrebbe torto di preoccuparsi, dovrebbe piuttosto trovare un terreno di accordo con questo papa di transizione che è stato eletto per calmare gli spiriti e tranquillizzare. Il capo della Chiesa senza dubbio farà delle concessioni e sarà molto difficile a Monsignor Lefebvre di non rispondere».

«... Sicuramente l'ala rivoluzionaria della Chiesa decanterà. Può attendersi di essere amabilmente pregata di mettere un freno alle sue rivendicazioni»...

Ma, proseguendo oltre, ecco che si legge: «Tuttavia, una difficoltà importante è da temere: la congiunzione Sole-Saturno che si trova in Vergine in aspetto dissonante di quadrato con il suo Saturno natale in Gemelli. Questo transito è un indizio di preoccupazioni gravi durante

un anno, o di malattia. È difficile dire se questo cattivo aspetto toccherà il papa in quanto rappresentante della Chiesa o nella sua persona (...). Non bisogna farsi delle illusioni, i primi 10 mesi del suo pontificato sono carichi di minacce. La Chiesa rischia di trovarsi sempre più divisa. Se il papa dà un colpo di freno per piacere agli integristi, la contestazione dei cristiani di sinistra diventerà sempre più virulenta».

Nel numero di HOROSCOPE di Luglio, l'astrologo Jean Diaud aveva previsto la morte

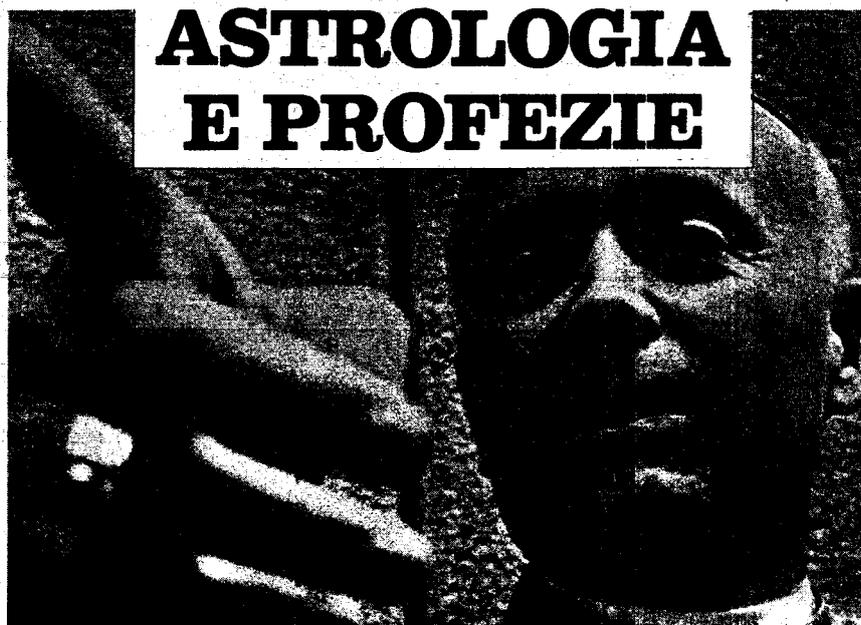
la sua bontà e dolcezza provocato a morire — che la stretta della paura la notte della sua morte sia guida.

V-46

Per le contese dei cardinali nuovo disaccordo e nuovo scisma — quando sarà eletto il Sabino — si enunceranno contro di lui grandi sofismi — e Roma sarà lesa dagli Albanesi.

VIII-20

Il falso messaggio dell'elezione fatta — correrà per l'urbe divisa dalle lotte — voci ascoltate,



Il Cardinale Benelli

ASTROLOGIA E PROFEZIE

di Paolo VI per una crisi cardiaca.

Di nuovo tutti vanno a cercare nelle profezie più famose un accenno sul mistero del futuro. Nell'inestricabile groviglio delle quartine di Nostradamus, che si capiscono a malapena a fatti avvenuti, ve ne sono due che sembrano riferirsi alla nostra epoca.

X-12

Eletto Papa, dagli elettori sarà deriso — subito improvvisamente pronto e timido — per

la cappella sarà insanguinata — mentre il potere sarà abbandonato ad un altro.

VI-93

Il Prelato avaro, tradito dall'ambizione, — non farà altro che ottenere tutta la fiducia dei suoi partigiani — con lui ben abbindolati — tutto al contrario si vedrà chi sarà il padrone.

(Dr. de Fontbrune: «Les Propheties de Maistre Michel Nostradamus» Michelet, éditeur, Sarlat - 1946).

ENCICLICA DI S. PIO X

PASCENDI DOMINICI GREGIS

p. 50. VI. *Il riformismo dei modernisti*

75. «Restano da dire per ultimo poche cose del modernista in quanto si atteggia a riformatore. Già le cose esposte finora ci provano abbondantemente da quale smania di innovazione siano rosi questi uomini. E tale smania ha per oggetto quanto vi è nel cattolicesimo.

a) Vogliono riformata la filosofia specialmente nei Seminari, sì che relegata la filosofia scolastica alla storia della filosofia insieme cogli altri sistemi passati di uso, si insegni ai giovani la filosofia moderna, unica vera e rispondente ai nostri tempi.

b) Volendo riformare la tecnologia, vogliono che quella, che diciamo teologia razionale, abbia per fondamento la filosofia moderna. Chiedono inoltre che la teologia positiva si basi principalmente sulla storia dei dogmi.

c) Anche la storia chiedono che si scriva e s'insegni con metodi di lavoro e precetti nuovi.

d) Dicono che i dogmi e la loro evoluzione debbono ac-

cordarsi con la scienza e la storia.

e) Per il catechismo, esigono che nei libri catechistici s'inseriscano solo quei dogmi, che siano stati riformati e che siano a portata dell'intelligenza del volgo.

f) Circa il culto, gridano che si debbano diminuire le divozioni esterne e proibire che si aumentino. Benché, a dir vero, altri più favorevoli al simbolismo, si mostrino in questa parte più indulgenti.

g) Strepitano a gran voce, perché il regime ecclesiastico debba essere rinnovato per ogni verso, ma specialmente per il disciplinare e per il dogmatico. Perciò pretendono che dentro e fuori si debba accordare con la coscienza moderna, che è tutta volta a democrazia; perciò dicono doversi nel governo dar la sua parte al clero inferiore e perfino al laicato e *discentrare*, ci si passi la parola, l'autorità troppo riunita e ristretta nel centro.

h) Le Congregazioni romane si devono svecchiare; e, in capo a tutte, quelle del santo Offizio e dell'Indice.

i) Deve cambiarsi l'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica nelle questioni poli-

tiche e sociali, così che essa si tenga estranea dai civili ordinamenti, ma pure vi si adatti per penetrarli del suo spirito.

l) In fatto di morale, poi, danno voga al principio degli Americanisti, che le virtù attive devono anteporsi alle passive, e di promuovere l'esercizio con prevalenza su questo.

m) Chiedono che il clero ritorni all'antica umiltà e povertà: ma lo vogliono di mente e di opere consenziente coi precetti del modernismo.

n) Finalmente non mancano coloro che, obbedendo molto volentieri ai cenni dei loro maestri protestanti, desiderano soppresso nel sacerdozio lo stesso sacro celibato.

Che si lascia dunque d'intatto nella Chiesa, che non si deve da costoro e secondo i loro principi riformare?»

E il capitolo seguente spiega come «il modernismo complesso di tutte le eresie» sia la «strada all'ateismo».

Modernismo — ateismo — comunismo, vanno a braccetto, questo Papa Luciani lo sapeva, ed è facile intuire che con lui il matrimonio dei preti e il sacerdozio alle donne, con la scusa che mancano i sacerdoti, non sarebbero mai stati ottenuti.

A Firenze, i «balducciani» — seguaci dello scoliope Ernesto Balducci — hanno festeggiato la notizia della morte di Giovanni Paolo I con «frizzi, lazzi e storielline dissacranti», esprimendo la loro gioia incontenibile, giustificata dicendo: «È bene che sia morto perché avrebbe rovinato la Chiesa»...

PCI

LA MACCHINA S'È INCEPPATA

Il partito ha abbandonato la classe operaia per diventare interclassista. Alla sua espansione elettorale non ha corrisposto il rinnovo ideologico e delle strutture. Ha già cominciato a girare a vuoto.

L'introduzione massiccia dell'automazione nei sistemi produttivi industriali è causa, fra l'altro, della riduzione almeno temporanea, della manodopera operaia, accrescendo il numero dei cosiddetti «colletti bianchi» rispetto ai «colletti blu». In Italia, la forza del PCI è stata a lungo concentrata proprio nelle masse operaie e la progressiva introduzione dei processi automatizzati non poteva che riflettersi sia sulla composizione dell'elettorato e del partito comunista, sia sulla riflessione dei dirigenti chiamati ad affrontare una realtà di base essenzialmente nuova, non prevista da Marx, che anzi aveva profetizzato una crescente proletarianizzazione delle società industriali.

Prendendo seppure con ritar-

do in considerazione tutto ciò, il PCI ha iniziato fin dalla metà degli anni '60 una manovra di espansione in direzione del ceto medio: agricoltori, commercianti, artigiani, impiegati e piccoli industriali, cercando di attrarli nella propria area d'influenza, sia come iscritti che come simpatizzanti, ottenendo alcuni risultati positivi. Per esempio, è riuscito a tamponare l'emorragia degli iscritti, che era diventata allarmante dal 1966 al 1970, e ha esteso la propria base elettorale nel '72 e '76. Ma, nello stesso tempo, ha modificato la sua stessa immagine, di partito rivoluzionario per assumere gradatamente i contorni sempre meno sfumati di forza politica socialdemocratica.

Oggi che cosa sia diventato il PCI non lo sa più praticamente

nessuno. Non la classe operaia, parte della quale continua a credere nella matrice e nella vocazione marxista-leninista mentre l'altra parte, essendosi convertita a suo tempo al neocapitalismo, giunge a trovare fin troppo blandi i traguardi eurocomunisti additati a Berlinguer. Tuttavia la tendenza sembrava irreversibile e non pochi si aspettavano che Berlinguer, a Genova, avrebbe tentato una sintesi risoltrice, a metà strada fra la dittatura del proletariato e il socialismo dal volto umano per cui a Praga cadde Dubcek. Ma a Genova Berlinguer non ha deluso soltanto il suo estimatore La Malfa: ha disorientato, con la riproposta (seppure più smorzata) dell'antica tematica rivoluzionaria leninista, quanti entrati

nel partito o avvicinarsi a esso per varie ragioni, hanno dovuto ricredersi e ammettere di essersi sbagliati o di essere stati ingannati.

Il partito che aveva cercato di coagulare attorno a sé le forze sia proletarie che borghesi, ora rischia di trovarsi abbandonato dalle une e dalle altre.

ni, dei quadri operai e più ancora di quelli agricoli».

Secondo Berlinguer, ciò equivaleva non soltanto al rischio di un'alterazione dell'identità di classe del PCI, ma anche a un'eresia politica. Infatti la diminuzione del peso del proletariato nei quadri del partito è da considerarsi in chiaro contra-

messo storico, eurocomunismo) e assumere di nuovo una precisa identità?

Il senso delle cose, cioè la storia, va in direzione opposta. L'osmosi tra classe e classe è un fenomeno generale del nostro tempo. Basterà riferirsi come esempi ai progressi civili e socio-economici dei negri ameri-

Variazioni in assoluto degli iscritti al PCI dal 1968 al 71 e dal 1971 al 74 per occupazione e zona

	1968-71					1971-74				
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia
Operai	- 7.232	- 1.225	+10.476	- 3.564	- 1.547	+19.035	+ 5.496	+21.820	+31.613	77.964
Braccianti	- 6.460	- 3.082	-10.637	-13.266	-33.445	+ 221	+ 463	-12.146	-10.756	-22.218
Coltivatori dir. e mezzadri	- 2.730	- 4.208	-19.343	-13.615	-39.896	- 280	- 370	-34.794	- 9.671	-45.115
Artigiani	+ 1.445	476	- 1.718	+ 1.437	+ 1.640	+ 683	+ 555	+ 9.474	+ 3.523	+14.235
Impiegati e intellettuali	+ 3.144	+ 1.464	+ 6.953	+ 3.655	+15.186	+ 1.171	+ 1.098	+ 8.888	+ 5.546	+16.703
Casalinghe	+ 4.110	+ 1.926	+ 5.971	+ 4.577	+16.584	+ 9.730	+ 1.374	+18.641	+17.855	+47.600
Studenti	- 50	+ 2.036	- 5.117	+ 2.579	- 553	- 4.186	+ 350	-10.808	+ 3.552	-11.092
Pensionati	+ 5.162	+ 451	+ 3.191	+ 3.211	+12.015	- 2.857	+ 411	+ 1.982	+ 9.603	+ 9.139
Altri	+11.057	+ 969	+23.137	+11.479	+49.642	+ 7.081	+ 3.643	+29.778	+ 7.712	+48.214
Totale	- 232	- 208	- 6.115	+ 9.413	+ 2.857	+ 2.391	+ 420	+ 7.294	-11.535	- 1.430
Totale	+ 8.185	+ 1.599	+ 6.798	+ 5.901	+22.483	+28.207	+13.440	+40.129	+47.442	+129.218

Dai tempi del dopoguerra

Come hanno scritto su «Inchiesta» Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta, «nel 1947 la composizione sociale degli iscritti al PCI era fortemente omogenea: operai e braccianti erano di gran lunga i due gruppi più forti, mentre era molto ridotto il peso dei ceti medi urbani, sia di quelli tradizionali (artigiani e commercianti) sia di quelli moderni (impiegati, insegnanti e intellettuali)». La situazione da allora è radicalmente mutata tanto è vero che lo scorso anno, su «Rinascita», Giovanni Berlinguer, fratello del segretario del PCI, era costretto a scrivere: «Si ha una preminenza di quadri intellettuali e studenteschi, e una restrizione, a partire dalle sezio-

sto con la linea politica del partito stesso.

Il problema da risolvere è ormai preciso: se alla prossima occasione (o elezione) la massa degli iscritti e dei simpatizzanti continuerà oppure no a seguire il vertice del partito, come ha

cani, alle lotte delle femministe e ai risultati conseguiti. Su come si presenterà nei prossimi decenni il rapporto sociale fra i ceti tradizionali è difficile fare previsioni. Forse l'analisi più lucida è quella fatta dalle Brigate Rosse, che da tempo hanno

Occupazione originaria di deputati e senatori comunisti dal 1946 al 1976: percentuale di operai.

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976
Camera	14,8	11,8	14,5	12,7	10,0	12,3	10,5	8,7
Senato		15,5	10,2	9,5	9,2	4,3	4,3	5,2

fatto finora. Ma il problema potrebbe diventare un altro. Sarà possibile o no per il PCI emergere dagli errori finora commessi (de-proletarizzazione, compro-

diviso il mondo in due, come per il continente americano appena scoperto fece papa Alessandro Borgia tra Spagna e Portogallo. Per le Br resteranno da

Composizione sociale degli iscritti al PCI per zona dal 1968 al 1974

	1968					1971					1974									
	1968		1968		1968		1971		1971		1971		1974		1974		1974			
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Italia
Operai	51,91	52,68	37,16	32,56	40,11	48,38	50,42	38,25	31,07	39,41	49,90	49,20	39,10	35,10	41,05					
Braccianti	4,53	7,11	7,71	21,35	10,34	2,43	3,62	6,18	17,44	7,98	2,90	3,60	4,27	12,90	6,00					
Coltivatori diretti e mezzadri	3,06	9,17	15,38	15,77	12,48	2,15	4,42	12,57	11,85	9,66	1,90	3,50	7,37	8,20	6,16					
Artigiani	3,57	3,99	5,32	4,14	4,55	3,92	4,44	5,03	4,46	4,62	3,80	4,40	6,00	4,80	5,12					
Commercianti	1,88	1,59	3,33	1,72	2,04	2,79	3,16	3,27	2,70	3,01	2,90	3,80	4,26	3,70	3,79					
Impiegati e intellettuali	4,00	2,40	2,56	4,18	3,25	5,16	4,46	3,36	5,34	4,30	7,50	5,20	5,62	9,00	6,86					
Casalinghe	12,03	10,07	15,58	8,52	12,76	11,72	12,11	14,72	9,08	12,53	9,60	10,90	12,5-	8,90	10,87					
Studenti	0,39	0,79	0,36	1,31	0,62	1,96	1,27	0,80	2,15	1,41	1,00	1,50	1,01	4,20	1,95					
Pensionati	16,47	10,10	11,45	8,84	11,80	19,45	14,26	14,53	11,79	14,90	19,90	15,90	17,66	12,30	16,66					
Altri	2,16	2,10	2,15	1,61	2,02	2,04	1,84	1,29	4,12	2,18	1,20	2,00	2,17	0,90	1,64					
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00					
N. iscritti	317.596	90.075	718.745	363.599	1.492.015	325.781	91.634	725.543	371.500	1.514.498	353.988	105.114	765.672	418.942	1.643.716					

un lato le multinazionali (e i loro «servi») e dall'altra il neo-proletariato, senza niente in mezzo a fare da cuscinetto.

Appare in ogni caso improbabile il riformarsi di una classe di proletari tradizionali o di un'altra qualsiasi classe, ampia e interessante abbastanza perché una forza politica come il PCI possa dedicarle le sue attenzioni. La conclusione non può essere che una: ogni partito del futuro che voglia essere di massa deve diventare completamente interclassista.

Così come - ma per motivi di principio - lo è da sempre la Democrazia Cristiana, o come ha cercato di diventarlo il partito socialista dagli anni '50 in poi.

Il PCI su questo terreno è partito in ritardo ma è stato avvantaggiato dagli errori commessi dai concorrenti, logorati in una serie di governi non certo esemplari. Oggi, non può più contare sugli errori altrui.

I dati della confusione

Lo slittamento del Pci da posizioni «proletarie» ad una realtà meno omogenea socialmente è un dato innegabile. Ciò si è verificato a ogni livello della sua struttura e del suo apparato. Nel 1947, la percentuale di deputati comunisti di origine operaia era di 11,8; nel 1976 è scesa a 8,7. Per lo stesso periodo, la percentuale di senatori comunisti «operai» è crollata dal 15,5 al 5,2.

Non si tratta soltanto di questioni di vertice o, come ha lamentato Giovanni Berlinguer, di quadri periferici del partito. I dati cui ci riferiamo confermano la decrescita della classe operaia nella composizione sociale media degli iscritti. A pri-

ma vista, analizzando le tabelle, si può ritenere il contrario. Infatti, dai dati totali del paese, la presenza operaia risulta leggermente in aumento: dal 40,11 del 1968 al 41,5 del 1974. Ma uno sguardo più attento rivela che la crescita operaia del Pci è avvenuta durante quel periodo esclusivamente nel Sud, a causa dei nuovi massicci insediamenti operai e che come dato è del tutto relativo, in quanto ingloba una percentuale preesistente di braccianti del 4,34 per cento. Questa, presente tra le componenti del partito in ragione del 10,34 per cento nel 1968, nel 1974 si riduce infatti al 6 per cento.

Altri dati dimostrano l'esattezza dell'analisi allarmata fatta da Giovanni Berlinguer. Da un lato vi è l'aumento di alcune fasce del ceto medio (artigiani, commercianti, impiegati, studenti e intellettuali) dall'altro il calo consistente di altri settori sociali, come i coltivatori diretti, i mezzadri e le casalinghe. Il fenomeno del graduale imborghesimento del partito è quindi chiaramente rintracciabile e in un certo senso se ne possono prevedere gli sviluppi.

L'alternativa che resta

Lentamente, il partito comunista è giunto a un bivio fondamentale. A meno di non scoprire la cosiddetta «terza via», che rischia di assomigliare sempre più alla pietra filosofale, il Pci ha davanti a sé solo due strade. O proseguire sulla via della socialdemocrazia o regredire sulla strada del marxismo-leninismo. Cercare di percorrerle entrambe equivarrebbe alla fine a spaccarsi da solo, a separarsi in due tronconi, il che non è solo

un'ipotesi, considerato che lo stesso partito nacque a sua volta da una divisione tra riformisti e rivoluzionari.

Finora il Pci ha cercato di fare l'una e l'altra cosa, o più esattamente di non fare né l'una né l'altra, trincerandosi dietro una cortina di ambiguità. Nel '53 difese i carri armati sovietici che sciacciavano la rivolta degli operai di Berlino Est e nel '68 li ha biasimati per aver invaso la Cecoslovacchia. Nel '54 bollò con orrore la vocazione riformistica del Psi, e nel '74 ha tentato di dirigere in prima persona la battaglia per la difesa dell'aborto. A suo tempo esecrò la Nato ed esaltò il Patto di Varsavia ma in tempi recenti, ha dichiarato di accettare la Nato evitando di pronunciarsi sul Patto di Varsavia ed auspicando il superamento di entrambi. Negli anni '60 si schierò con Krusciov contro Mao; recentemente ha ripreso a intrecciare rapporti con la Cina popolare.

Opportunista sempre e disponibile a ogni scelta tattica, come insegnavano Lenin e Stalin, il Pci è costretto ad operare in un paese tradizionalmente cattolico, e quindi si ritrova un avversario in più. Non parliamo di Zaccagnini che appare piuttosto un alleato. Parliamo invece di Togliatti che voleva inaugurare un paio di scarponi chiodati per prendere a calci il democristiano De Gasperi e, al presente, di Berlinguer che rappresenta il sostegno di Andreotti. Ferravilla non avrebbe saputo fare di meglio.

Il non-futuro è già cominciato

Informazioni in nostro possesso parlano di due diversi e

separati sondaggi compiuti di recente in Italia da organismi finanziari europei e americani. Lo scopo è di trarre dai test demoscopici determinati orientamenti concreti, quali la fiducia da accordare a banche e industrie italiane e la ripresa degli investimenti. I lettori attenti avranno presenti alcuni fatti avvenuti nell'ultimo mese di settembre e ai primi di ottobre di quest'anno: la ripresa della lira, l'aumento delle esportazioni, crediti e prestiti accordati a banche e industrie italiane sulle piazze di Londra e di New York.

Queste dimostrazioni di nuova fiducia verso l'Italia, che qui si cerca di accreditare come prova di serietà ed efficienza del governo, in realtà, hanno origini diverse. Parono anzitutto dai risultati elettorali delle amministrative di maggio e giugno e dal referendum che denunciarono il calo del voto popolare comunista in maniera sostanziosa ed evidente. A essi hanno fatto seguito i sondaggi di cui abbiamo parlato. Noi non ne conosciamo i dettagli né siamo in grado di dire quanti cittadini italiani sono stati sottoposti al test. Conosciamo tuttavia i risultati globali, che ci appaiono sorprendenti. Da essi si desume che se oggi si andasse a elezioni politiche, la forza elettorale del Pci si troverebbe ridotta dal 34 al 18 per cento secondo il primo dei sondaggi fatti. I dati del secondo sono più moderati e prevedono una riduzione globale del 10-12 per cento. Senza volere in alcun modo accreditare e nemmeno commentare tali risultati, si può tranquillamente affermare che è ormai evidente il fatto che la parabola comunista stia percorrendo il ramo discendente.

LA TRIPLICE ALL'ASSALTO DI MALFATTI

Venerdì 22 settembre, al ministero delle finanze, i sindacati confederali CGIL-CISL-UIL sbattono sul tavolo del ministro Franco Maria Malfatti un loro piano per combattere le evasioni fiscali. In esso sono contenute indicazioni abbastanza chiare per una strategia di serrata lotta agli evasori, tuttavia alcuni punti risultano agli occhi degli esperti e dello stesso ministro poco «praticabili», come ad esempio, la «progressiva» incisione dei redditi derivanti dai depositi bancari (già tassati al 20%), l'assoggettazione all'irpef dei B.O.T., C.C.T., obbligazioni, l'abrogazione della cedolare secca, peraltro già prevista da una legge, infine, nuovo potere impositivo ai comuni ed estensione dell'azione accertatrice alle circoscrizioni comunali.

Ma i sindacati non si fermano qui: «democratizzare la struttura fiscale» per loro vuol dire (ed ecco gli altri punti): consigli tributari di quartiere; tassazione più pesante dei cespiti immobiliari, con conseguente eliminazione dell'INVIM e dell'ILOR; revisione (e riduzione) delle attuali esenzioni ed

agevolazioni; ristrutturazione del Ministero delle finanze; strumenti nuovi e più incisivi per consentire agli uffici tributari i cosiddetti controlli incrociati; quindi, realizzazione nel più breve tempo possibile dell'Anagrafe tributaria già felicemente avviata dalla SO.GE.I.

Il ministro, alle esortazioni di Benvenuto, Didò, Romei, e Rossi, oppone alcuni provvedimenti concreti già ultimati o in avanzata fase di studio.

Alcuni di questi provvedimenti, anzi, sono già stati approvati dal Consiglio dei Ministri. Eccoli: il disegno di legge che prevede sanzioni penali contro gli evasori già approvato dal consiglio dei ministri ed ora all'esame del Senato per «mitigare» l'eccezionale severità nei confronti degli evasori o, per regolare la disciplina — come si afferma in ambienti giudiziari — che vedrà impegnato un esercito di magistrati, da qualificare e preparare ai nuovi compiti di «procuratori delle imposte».

La bolla di accompagnamento delle

merci viaggianti. È stato già approvato dal consiglio dei ministri. Il decreto delegato è uno di quei provvedimenti che, se attuato con tempestività e severità, può certamente ridurre le evasioni nell'ambito dell'Iva. Ma il problema principale resta sempre in sospenso: chi controllerà oltre 2 miliardi di bollette di accompagnamento delle merci?

Le pene per chi viola la nuova legge sono estremamente severe per i fabbricanti, trasportatori, acquirenti delle merci e conducenti stessi. Ma l'amministrazione finanziaria in periferia è preparata a sobbarcarsi questo nuovo compito?

La ricevuta fiscale: un documento che dovrebbe inchiodare liberi professionisti e commercianti sulla base documentata dell'ammontare globale delle prestazioni e dei servizi resi. Avvocati, procuratori legali, ingegneri, medici, dentisti, artigiani dalle «mani d'oro», come idraulici, disegnatori di oggetti preziosi, carrozzieri, tipografi, ecc., dovrebbero vedersi esentare dall'iva le loro prestazioni. I compensi e gli onorari, sarebbero portati in detra-

zione da chi richiede i servizi. I controlli incrociati riceverebbero una precisa indicazione sui reali ed effettivi guadagni dei liberi professionisti e artigiani.

Registratori di cassa: spauracchio di commercianti al minuto, dettaglianti e ambulanti. Anche qui, la difficoltà resta la fatiscente organizzazione tributaria degli uffici periferici.

Chi li vuole non si rende conto del costo altissimo dei registratori di cassa, dell'impossibilità di averli tutti nell'arco di un anno.

In Italia chi produce i registratori di cassa sono pochissime aziende. Una di queste, vicino a Roma ne fabbrica 25.000 all'anno. Ne servono milioni. A chi rivolgersi? Probabilmente garantirà il quantitativo necessario una Azienda dell'alta Italia.

Ma dopo quanti anni? L'iniziativa dei registratori di cassa appare a molti esperti poco pratica particolarmente in questo momento. I registratori sono adottati soltanto in alcuni paesi, come Israele, Brasile, Svezia.

Ma il problema è di sapere se l'introduzione dei registratori sigillati sia di valido aiuto agli uffici dell'iva, registro e imposte così come sono organizzati attualmente: non predisposti cioè, a recepire nuove iniziative se prima non vengano completamente ristrutturati, dotati di mezzi meccanici (macchine calcolatrici, macchine da scrivere, e di 12 milioni di metri di scalfature metalliche).

C'è, tra l'altro, anche il problema dello spazio. Alcuni uffici, durante il periodo delle denunce dei redditi, sono obbligati a far depositare altrove le tonnellate di modelli 740.

Anche il ministro dice di voler «rifondare» l'amministrazione

finanziaria, estrapolando alcune soluzioni prospettate nel documento «Santalco». In effetti, gli atti della Commissione presieduta dall'ex sottosegretario, sen. Carmelo Santalco, contengono cose concrete, in particolare gli studi per la revisione delle strutture centrali e periferiche dell'Amministrazione tributaria. Agli esperti appaiono soluzioni di immediata e pratica efficacia, tanto che lo stesso presidente della Commissione Finanza e Tesoro della Camera, il comunista D'Alema, ha nei giorni scorsi sollecitato il ministro Malfatti a rispolverarle (dopo averle definite sull'«Espresso» nei giorni precedenti alla costituzione



Franco M. Malfatti

dell'attuale governo, «un aborto»).

Probabilmente alcuni di questi provvedimenti saranno presi a base delle parziali modifiche all'attuale assetto dell'apparato fatiscente dell'amministrazione fiscale, proprio perché in contrasto netto delle iperboliche, quanto suggestive ristrutturazioni previste dall'ex ministro Pandolfi. Sono, infatti molti a chiedersi ancora perché mai il presidente Andreotti, nel momento in cui formulava il nuovo gabinetto sapendo di trasferire Pandolfi al Tesoro, non abbia lasciato al suo posto il sottosegretario Santalco, l'uomo che fino a marzo scorso si era impegnato con grande passione, consapevolezza e senso pratico ai problemi delle finanze. Misteri di Palazzo. Però, lo studio Santalco era già divenuto in breve una proposta suscettibile di concrete realizzazioni ed in esse erano ampiamente previste ed accolte le sollecitazioni dei sindacati confederali CGIL-CISL-UIL e le «rivendicazioni corporativistiche» dei potenti sindacati autonomi S.A.C.E.F. - S.I.N.A.F.I. - U.N.S.A. - S.A.T. Perché, dunque, all'incontro del 22 settembre scorso, le posizioni, come abbiamo obiettivamente indicato prima, tra sindacati e ministro sono apparse ancora estremamente lontane le une dalle altre?

C'è chi dice tra le «Torri» di vetro dell'Eur che gli incontri Governo-Sindacati sul problema dell'evasione fiscale si svolgano con gli stessi riti e caratteristiche del compromesso storico: se ne parla tanto, troppo, se ne discute sempre ma non si conclude niente.

Non è un caso che la poltrona di ministro delle finanze divenga sempre più intercambiabile.

L'ACQUIESCENZA VALE LA LICENZA

In fatto di abusi edilizi, di licenze non licenziate, di assenteismo dal lavoro, di malcostume politico, di situazioni anomale e irregolari, Bologna è riuscita finalmente a mettersi al passo coi tempi «che corrono», senza nemmeno farsi venire il fiato grosso. Il che è quanto meno clamoroso per un tipo di gestione politica che ha sempre sbandierato se stessa come il più perfetto modello, anzi l'unico in Italia, di buongoverno lontano anni luce dal sottobosco delle clientele e degli intrallazzi. E invece manco a farlo apposta anche i comunisti in lotta continua contro le prepotenze del potere altrui ai danni delle masse dei lavoratori (sempre altrui) sono cascati (tombés, come direbbe il buon Marchais) nella pania vischiosa delle connivenze e delle correttezze di tipica marca «borghese». Ed eccoci ai fatti. La Regione emiliana ha la sua sede a Bologna in un imponente fabbricato a «L», che da una parte domina via Malvasia e dall'altra il viale Silvani. Pro-

prietaria di detto fabbricato risulta essere la «Assicurazioni Generali Venezia». E fin qui tutto regolare, se fosse regolare. Ma regolare non è. Infatti al complesso edilizio manca la licenza di fabbricazione. O come mai, allora, che l'hanno tirato su? Semplicissimo. Quando manca la licenza è sufficiente l'acquiescenza. Di fabbricazione s'intende.

Che non è proprio la stessa cosa, ma ha molto più valore. Tanto è vero che la Regione rossa che ha consentito la costruzione, l'impresa che l'ha edificata e la «Assicurazioni Generali Venezia» che l'ha acquistata, si sono trovate d'accordo sul principio di massima che dice: l'acquiescenza vale la licenza. Ed è così che l'edificio, pur essendo abusivo, frutta alla «Ass. Gen. Venezia», a titolo di affitto, una somma che supera abbondantemente i 330 milioni annui. Domanda: che ne è del «buongoverno»? Sarebbe interessante sentire in proposito

l'eventuale risposta dell'assessore all'edilizia (e all'urbanistica) Cesare Baccarini e, per esempio, dell'assessore al bilancio Enzo Santini, che ogni anno deve approvare l'erogazione di una somma come quella sopra detta per un palazzo che non dovrebbe esserci e invece c'è.

Inoltre gli apparecchi telefonici regolarmente installati negli uffici sono ben 275. Chi a questo punto fosse tentato di giustificare il numero, anche solo approssimativo, degli impiegati, sappia che ha sbagliato tentazione. Infatti il numero degli impiegati del palazzone, pur essendo «tale da mortificare il buonsenso», è di difficilissima individuazione. Perché a quanto pare nessuno finora è mai riuscito a vederli presenti negli uffici tutti insieme contemporaneamente.

L'assenteismo, che qui assume i caratteri specifici della diserzione vera e propria, è forse da attribuire al fatto che la maggior parte di essi gode dello stipendio fisso. E che dire del parco macchine? Ben nutrito e ben pasciuto l'autoparco soddisfa tutte le esigenze tranne quelle propriamente «di servizio». E a nulla sono valse le numerose interpellanze che una folta schiera di audaci consiglieri dell'opposizione ha riversato sulla Regione: nessun provvedimento né disciplinare né di altro genere è stato preso. Ricapitolando: abuso edilizio, abuso nell'uso privato dell'autoparco, assenteismo, connivenza, omertà di massa. Ce n'è abbastanza da far crollare il più «resistente» dei miti. E tuttavia tutto resta com'è. Evidentemente non sempre il malgoverno del «buongoverno» riduce a malpartito il partito dei compagni rossi.

La colpa è delle Società

I GIOCATORI SI MANGIANO TUTTO

Più la giurisprudenza (sentenze della suprema corte di cassazione) che la dottrina (cultori del diritto) è dell'avviso che la prestazione di attività sportiva da parte del professionista calcistico dia luogo ad un rapporto giuridico in cui sussistono tutti gli elementi tipici del lavoro subordinato. Insomma, il calciatore professionista è colui che si obbliga mediante retribuzione a collaborare nell'impresa (società di calcio), prestando il proprio lavoro alle dipendenze e sotto la direzione dei responsabili amministrativi (presidente, consiglio di amministrazione) e tecnici (allenatore, direttore tecnico) della squadra di appartenenza. In teoria si tratta di un rapporto a tempo pieno, ma in pratica non lo è, perché su autorizzazione delle rispettive società e della lega nazionale, i calciatori possono svolgere attività lavorativa a favore di terzi o in proprio. Così, per esempio, Albertosi gestisce un ristorante, Antognoni si occupa di assicurazioni, Bettega di scatole e d'imballaggi, Benetti di vino, Rivera di TV private e di auto (FIAT). Il secondo lavoro è, in generale, di carattere imprenditoriale (con

impegno di propri capitali), se è subordinato è del tipo part-time. Nel calciatore, quindi, possono coesistere due antitetiche entità sociali, lavoratore e datore di lavoro, che sul piano privatistico sono compatibili, mentre se il rapporto calcistico fosse di tipo pubblico, non potrebbero coesistere.

Sussiste inoltre per un ristretto numero di calciatori, al di fuori dell'ambito del rapporto di lavoro con le rispettive società, un altro rapporto con la federazione calcio per le gare internazionali (campionati del mondo, europei, olimpiadi, partite amichevoli). È senza dubbio un rapporto di lavoro subordinato, perché i calciatori convocati prestano il proprio lavoro alle dipendenze e sotto la direzione del commissario tecnico della federazione calcio e sono retribuiti. Per il campionato del mondo in Argentina i 22 azzurri hanno ricevuto (ma non ancora incassato) un «premio» di 40 milioni ciascuno per un totale di 880 milioni.

Il calciatore è, poi, anche capitale umano, ma le possibilità di utilizzazione riguardano solo le sue capacità tecniche. In altre parole, la società di calcio è

proprietaria, in esclusiva, delle prestazioni calcistiche del giocatore, ossia ha un contratto in esclusiva su di esse, il cui contenuto patrimoniale è iscritto nell'attivo del bilancio.

La determinazione del patrimonio appare calcolata da una quotazione di mercato, che è collegabile alle qualità tecniche ed agonistiche dei calciatori e al rendimento medio delle prestazioni in campo nazionale e internazionale. Il portiere Paolo Conti della Roma per i suoi meriti azzurri (ormai ha sostituito Zoff in nazionale) e per avere ottenuto dalla sua società un aumento sulla cifra d'ingaggio rispetto alla stagione precedente, quale conseguenza delle sue riconosciute capacità che lo pongono al vertice dei portieri italiani, ha oggi una quotazione nel mercato del calcio più elevata di quella della stagione '77/'78. Il mercato, quindi, dà un valore al patrimonio/giocatori che la società iscrive all'attivo nella sua situazione patrimoniale. Il patrimonio così predeterminato è probabilmente ammortizzato, almeno dalle più grosse società; ma secondo quali criteri? Pare accertato che le società di calcio misurino il loro andamento produttivo rifacendosi al fatturato, vale a dire ai ricavi che ottengono con lo spettacolo. In realtà il dato dice poco o nulla in quanto si limita a misurare i ricavi. Bisogna, invece tener conto anche dei costi, poiché dalla loro differenza risultano dati positivi o negativi. In effetti, i costi sono di varia natura anche nel calcio. Alcuni, come le materie prime (squadra o rosa di titolari e di riserve), riguardano il valore di quanto viene immesso nel processo produttivo, valore che è riferibile a quello del patrimonio/giocatori. Altri, invece, riguardano i valori delle presta-

zioni dei fattori di produzione, ed in particolare del fattore lavoro, svolto dal team tecnico, e del fattore capitale (investimenti), impiegati per trasformare le materie prime (squadra) in prodotto finito (gioco/spettacolo). La differenza tra il valore del prodotto finito, determinato dal fatturato, e quello delle materie prime, determinato dal patrimonio/giocatori, misura il «valore aggiunto».

È evidente che se le società di calcio intendono puntare ai traguardi più importanti (campionato, coppe europee), debbono saper produrre un gioco/spettacolo ad alto «valore aggiunto», ossia debbono impiegare tecnologie sempre più avanzate nella preparazione delle squadre, che richiedono un fattore lavoro sempre più qualificato e specializzato e un fattore capitale sempre più ingente. Del resto il nostro calcio può vivere e prosperare solo a condizione che rimanga competitivo. Nello stesso tempo, però, occorre osservare che il «valore aggiunto» è un prodotto lordo in quanto è comprensivo degli ammortamenti che misurano il logorio fisico, tecnico ed economico della squadra, del team tecnico e delle strutture fisse e mobili della società.

Se non si tiene conto degli ammortamenti, come molte società sono costrette a fare per quadrare i conti, il «valore aggiunto» alto o basso che sia, ha un significato piuttosto modesto come misura dell'efficienza della società. In altre parole, solo tenendo conto degli ammortamenti, di quelli veri, e non di quelli contabili, cioè calcolati sul valore attuale del patrimonio/giocatori, del team e delle strutture organizzative, si arriva al prodotto netto: esso, deve essere ripartito tra il fat-

tore lavoro e il fattore capitale, lasciando da parte, ma non dimenticandolo, quello costituito dalle capacità imprenditoriali dei dirigenti. Senonché è noto che nel calcio questa ripartizione non esiste, perché il prodotto netto va tutto al fattore lavoro nel quale, oltre al team tecnico, sono compresi i giocatori nella veste di lavoratori subordinati e non più in quella di patrimonio o capitale umano. Annullato in questo modo il risparmio d'impresa altrui, e cioè con capitale di credito, dando luogo ad un problema che incombe su molte di esse, e precisamente al problema della loro ristrutturazione finanziaria. Forse non ci si è resi conto che ciò è dipeso anche dal fatto che le remunerazioni del fattore lavoro sono, nella maggioranza delle società o probabilmente in tutte, ancora superiori al prodotto netto. Ciò significa che i debiti delle società non tanto sono serviti per effettuare investimenti, nel senso anche di acquisti di calciatori oltreché di potenziamento dei vivai, ma per pagare stipendi, salari, contributi, interessi.

Le società di calcio per uscire dal tunnel della crisi che è endemica debbono riacquistare credibilità economica, prima di poter premere per ottenere quelle misure incentivanti la loro attività che da anni, senza alcun risultato, portano all'attenzione della federazione, del CONI, del governo. Vincolare, prima di tutto, l'aumento degli stipendi e dei salari a quello della produttività; ripristinare il risparmio d'impresa, vale a dire l'autofinanziamento del capitale di rischio con mezzi propri. Ciò che le società chiedono è risolvibile soltanto dando segni di buona volontà e dimostrando di voler fare delle società sportive delle vere e

proprie imprese, perché a quel punto né il governo né il CONI potrebbero accampare attenuanti salvo vedersi privare delle entrate del totocalcio. La Lega ha recentemente chiesto a nome delle società un mutuo di 70/100 miliardi a tasso agevolato, una maggiorazione della quota totocalcio che riceve dalla federazione, una definizione dell'IVA, un aumento dei prezzi minimi dei biglietti popolari, con revisione della percentuale da mettere in vendita, l'estensione al calcio della legge sul ristorno dell'imposta spettacoli, un riesame dei rapporti federazione/CONI/Rai-Tv per i diritti televisivi e radiofonici, la partecipazione delle società agli utili delle gare della nazionale, un intervento del CONI/credito sportivo per il finanziamento di impianti sportivi destinati all'attività giovanile, una legge sulle società sportive senza fine di lucro, una razionalizzazione dello sfruttamento pubblicitario. Di cose in pentola ce ne sono tante e queste elencate sono solo una parte.

Intanto, almeno a livello europeo, il governo dovrebbe prendere l'iniziativa di tutelare i diritti dello Stato italiano sul concorso pronostici — la cui organizzazione ed esercizio sono ad esso riservati (art. 1 dl. 14 aprile '48 n. 946), mentre la gestione è affidata al CONI (art. 6) — nei confronti della Bulgaria, Jugoslavia, Spagna, Svizzera, Malta, Portogallo, Brasile, Stati Uniti ed altri paesi, che utilizzano il nostro campionato, se non la nostra stessa schedina, per predisporre propri concorsi pronostici. Si tratta di diritti che non si possono alienare senza una contropartita, perché sono il prodotto di un lavoro unico ed esclusivo. La Lega dovrebbe sollecitare il governo in questo senso.

Ferrovie dello Stato: tra deficit e agevolazioni

Egregio Direttore, come ogni anno si torna sempre a parlare di bilancio deficitario delle ferrovie dello Stato, ma mai si pensa di prendere un provvedimento radicale.

Non saprei spiegarmi perché lo Stato insiste solo sull'aumento delle tariffe, merci e viaggiatori, e l'abrogazione e la riduzione di alcune concessioni speciali, (militari, grandi invalidi di guerra, impiegati dello Stato, ecc.), mentre ai parlamentari si concede la libera circolazione su tutta la rete ferroviaria, oltre al rilascio da parte degli stessi di biglietti di favore.

Perché l'Italia non adotta il sistema inglese rilasciando al solo parlamentare la tessera per il viaggio gratuito dal luogo di residenza alla capitale?

Perché non si aboliscono tutte le concessioni speciali sia al personale in servizio sia ai pensionati delle FF.SS. a favore dei loro familiari? — Forse lo Stato non paga loro lo stipendio o la pensione? Non avendo l'autorità (la forza) il Governo di adottare un simile provvedimento, secondo un criterio di giustizia dovremmo estendere anche agli ex dipendenti di altre Amministrazioni dello Stato, come quelli del Monopolio la quota di sigarette, ai finanziari la tessera di libero ingresso nei locali pubblici, nonché ai pensionati delle forze di polizia, e così via?

Purtroppo oggi assistiamo ancora a qualche cosa di nuovo genere, e cioè: ogni assessore regionale, pagato lautamente, ha diritto alla macchina ed all'autista personale, sempre a sua disposizione, per essere trasportato per ben due volte al giorno dal capoluogo di regione alla sua residenza (il capoluogo regionale a volte dista più di 100 Km. dalla propria residen-

za), facendo effettuare ben tre viaggi di andata e ritorno all'autista. Non è forse più costoso di un Ministro?

Non teniamo poi conto degli amministratori comunali e provinciali il cui onere grava sul povero cittadino.

Questo argomento delle ferrovie credo sia un po' esplosivo, perché quando un Ministro dei Trasporti ne ha solo fatto cenno, è bastato il solo personale ministeriale a farlo desistere.

Quali meriti particolari acquisiscono questi Signori delle ferrovie non appena entrano in

servizio, come pure quelli dell'ENEL, SIP, ecc.?

Questa licenza sfrenata fatta di soli diritti, credo che andando avanti di questo passo presto il nostro paese di Bengodi sarà trasformato in un paese di Bengala.

Perché non si applica una volta per sempre la precettazione nei confronti dei più riottosi facendo posto a tanti giovani volenterosi?

Grazie e distinti saluti.

Giovanni Esposito - Napoli

Caso Moro: il ministro non sapeva?

Signor Direttore, permetta un piccolo scritto ad un suo affezionato lettore, che dopo l'estate si è posto la domanda «Cossiga sa tutto su Moro ma non parla». E si è risposto da solo «Non parlerà mai, altrimenti...». Sono rientrati per tutti i «big» politici i velleitarismi gruppettari vista la scarica di Nagant che ha spento la vita dell'unico uomo politico sottilmente «anticomunista» ed anti-patto Santa-Allianza tra Dc e Pci in Italia, alleanza questa che fu sancita dalle parole di Togliatti nel lontano 1946 in Parlamento. È il solito italianissimo e sempre di moda gioco delle «tre carte». Io dico questo tu fai quello e insieme a l'altro ci prendiamo il piatto, cioè la grana e il sudore del popolo italiano: tanto la gente, in specie i romani che per natura sono circensi dicono «Anvedi ahò! Sembra de sta a Roma Lazio» e non s'accorgono delle prese per il c... che subiscono senza scivolanti. Il fatto è questo, torniamo a bomba cioè a Cossiga, ma senza bombe che con le bombe, almeno per ora, non si risolve niente.

Dice: ma il ministro non ne sapeva niente, la Digos non ha scoperto nulla, i servizi poi... Si ribatte: il ministro di polizia sa-

LETTERE AL DIRETTORE

peva tutto, sapeva persino dove era tenuto prigioniero; dalle parti del ghetto... (ebraico). Dice: il corpo era ancora caldo... perché un generale dei Carabinieri era andato a riferirglielo di persona nella massima segretezza. Dice: perché non ha fatto nulla? Risponde: il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?

Fatto sta, si dice, che la risposta, il giorno dopo quando la sentenza fu lapidaria «Abbiamo paura di farvi intervenire perché se per caso ad un carabiniere parte un colpo e uccide Moro oppure i terroristi lo ammazzano poi chi se la prende la responsabilità?».

Risposta da prete. Non se ne fece nulla e Moro fu liquidato perché se la cosa si fosse risaputa in giro avrebbe fatto il rumore di una bomba! Il resto è cosa nota: Cossiga fu liquidato perché si spogliasse di troppe responsabilità di governo ed il Ministero fu assunto da Andreotti affinché un po' d'acqua passasse sotto i ponti del Tevere. C'è solo da immaginarsi, caro Direttore, chi sarà l'Anzà della situazione: ovvero quale Generale dei CC. sarà trovato suicida con classica revolverata che fa tutto da sé o coll'arcinotocuraro di bambou d'importazione amazzonica (Valerio Borghese docet) o col solito incidente d'auto radiocomandato nelle curve di Ibiza, oh la sbadattagine dei camionisti spagnoli, o d'elicottero. Sotto a chi tocca: chi sfida l'Internazionale fa questa fine in questa Italia democratica perché conviene e naturalmente antifascista. E se toccasse proprio al ministro? Speriamo di no: ci è simpatico e poi è il cognato di Berlinguer e l'epoca di Serajevo è un po' lontana, non le pare? Purtroppo il nome del Generale CC è noto: amen.

(Il fatto è vero: che ne pensa, uscirà allo scoperto o no?).

Lettera firmata - Roma

Tibaldi: un miliardario in libertà provvisoria

Caro Direttore,
a nome di numerosi colleghi operanti nel settore delle assicurazioni, ci congratuliamo vivamente per la coraggiosa campagna di stampa promossa contro il sig. Augusto Tibaldi. Avevo tanto colto nel segno che, quando esce OP, immediatamente nelle edicole di S. Cosma, Minturno, Formia, Gaeta e altri centri della provincia di Latina, v'è sempre qualcuno che provvede nelle edicole a rastrellare tutte le copie possibili. Ma i cittadini sanno benissimo che a dare l'ordine per una tale meschina operazione è sempre... Don Augusto Tibaldi!

Ci si domanda tuttavia da più parti come sia lecito che, mentre «el Campesino» continua imperterrita i suoi poco chiari affari, manovrando a suo piacimento gli oltre 30 miliardi truffati a 200.000 assicurati e ai dipendenti delle Società «Columbia» e «Centrale», fallite (sempre per colpa del Tibaldi), i giudici ritardino l'inizio del processo per una condanna definitiva.

È troppo comodo aver fatto solo 14 mesi di galera, e poi — anche se in libertà provvisoria — godersi la vita con tutte le comodità e i vantaggi che danno i miliardi! È infatti a tutti noto che il Tibaldi, il quale per inciso non ha mai, neanche nel passato, mai fatto una denuncia dei redditi, agisca tuttora da nababbo, senza pagare un soldo di tasse e addirittura figurando «povero e nullatenente». E chi provvede allora a pagare il suo «residence» a Roma, la numerosa servitù della Villa di SS. Cosma e Damiano, le gite, le automobili di lusso, i pranzi di gala, gli abiti e i gioielli di Eva, la sua «amichetta» tedesca, aspirante attrice?

Si indagherà a fondo, e si scoprirà che il Tibaldi tiene occultate a Zuegg in Svizzera le azioni

dell'attuale «Società per l'Elaborazione Dati Aziendali» (S.E.D.A.), e di altre Aziende fino a ieri figuranti in Roma, a via Velletri, e rispondenti ai numeri telefonici, 84.485.60 - 84.456.48 iscritti dalla SIP nel settore utenti «Grandi parlatori». Ora il Tibaldi sta cercando, specie dopo i vostri attacchi, di mascherare queste attività dietro altri compiacenti prestanome e artificiose nuove sedi sociali!

Ma la povera gente che egli ha ingannato deve sapere che solo una minima parte delle sue proprietà è stata dal Tribunale posta sotto sequestro, poiché tuttora è il vero padrone, anche se con iscrizioni fittizie, oltre che della SEDA, della Villa hollywoodiana a S. Cosma, di altre aziende svizzere, della «Progego», della «Maiano», nonché di aziende agricole con centinaia di animali e attrezzature di primo ordine (macchinari, camions ecc.) lungo la zona del Garigliano.

Si indagherà veramente a fondo e si scoprirà chi c'è dietro anche questo piccolo uomo che, mentre si comprava anche il titolo di «dottore in agraria» da una fasulla università (per figurare uomo di cultura, pur essendo semianalfabeta!) e di uno «speciale» ordine vaticano del tipo «cameriere del Papa» (per apparire appartenente alla nobiltà nera!), non esitava a suo tempo un solo istante a incamerare per sé anche i soldi della sottoscrizione per i terremotati del Friuli promossa tra i dipendenti delle Società «Columbia» e «Centrale»!

Continui, OP, in questa opera di accusa contro un personaggio, quale il Tibaldi, ancora protetto dal sottobosco democristiano e da certi ambienti del Banco di Roma!

Con ammirazione, ci creda.
Antonio Colosimo - Mario Brizi - Giorgio Zangrillo - Giuseppe Ruggeri - Mario Torres - Roma

Compaiono in queste pagine:

Andreotti: 27, 23, 12
Almirante Giorgio: 27, 13
Anderson: 27
AIMC: 28
Antiseri Dario: 26
Azzolini Lauro: 2, 3, 4
Alessandrini: 9
Assicurazioni Generali Venezia: 59
Antag: 12
Albertosi: 60
Antognoni: 61

Botteghe Oscure: 19, 28
BBC: 17
Budapest: 17
Breznev: 18, 25
Bonomi-Bolechini: 27
Brzezinski Zbigniew: 25
Berlinguer: 25
Bandiera Pasquale: 21
Berloffo Alcide: 31
Berliner Morgen Post: 30
Baronchelli: 31
Benelli: 49
Baggio: 49
Balducci: 52
Bonisoli: 58
Baccarini: 59
Bettiga: 61
Benetti: 61
Barbagli: 54
Butini Ivo: 13

Carter: 19, 17
Cina: 19
Cremolino: 19
Craxi: 19
Canosa Renato: 20
Corriere della Sera: 20, 30
CISM: 27
Corlero Lucia: 26
CGIL: 26
Council National Security: 25
Confindustria: 25
Covelli: 25
CEDAOC: 28
Circulos José Antonio: 28
Canestrelli, avv.: 24
CIP: 24
Ceschia: 21
Corbi Gianni: 21
Contabilità Sistema: 47
Caltagirone: 41
Coco: 42
Credito Fondiario: 31
CIGA: 35
Cosentino avv.: 35
Cavada dr.: 29, 31
Costazzer Fortunato: 31
Cossiga: 2
Curcio: 2
Croce avv.: 2
Casalegno: 2
Calabresi: 9
Conti: 61
Corbetta: 54
CONI: 61
Carollo: 13
Ciancimino: 13

Danesi Piero: 28
Donat Cattin: 25
Di Roberto Felice: 28

Dalle Molle ing.: 24
Dozio Aurelio: 33, 34
Dainelli Luca: 36, 37, 38, 39, 40
Dominedò on.: 37
Di Meglio mona.: 40
Diaud: 51
Dalla Chiesa: 2, 15
De Mori: 3
D'Ambrosio: 9
De Vincenzo: 9
D'Alema: 58
De Gasperi: 56
Dubcek: 53
Dosi: 11

Egitto: 17
Emapa libera: 17
Eurodestra: 28
ENI: 21
Espresso (I): 47
Evangelisti: 13

Feng-Hua Kuo: 18
Filippi Alfio: 20, 25
Foà Gian Giacomo: 20
Forces Nouvelles: 28
Front National: 28
Fuerza Nueva: 28
Ferraris Luigi Vittorio: 28
Fassalaurina: 31, 35, 34, 30
Fiemme Efassa: 32
Fanali: 36
Ferrara Arnaldo: 36
Fanfani sen.: 39
Fioroni: 3
Feltrinelli: 3, 4
Forlani: 59
Faci Michel: 12
Fraga Iribarne: 12

Grlickov Alexander: 18
Golstucker: 18
Gradenigo Gaio: 27
Gullotti: 23
Galli Arrigo: 21
Gazzetta Ufficiale: 47
Grigolli Giorgio: 35, 31
Gui: 36
Giro d'Italia: 31
Gazzetta dello Sport: 31
Gregori avv. Claudio: 31
Goio arch.: 31
Gambra Rafael: 50
Giroto: 2
Giaculli: 12
Gioia: 13

Hua Kuo-feng: 11, 18
Huang Hua: 12

Iugoslavia: 18
Israele: 17
INPS: 27
IRI: 24
Italcasse: 41
Italia Nostra: 30

Jori Alex: 31
Kostov Vladimir: 17
Kostov: 18
Kessler Bruno: 35, 29, 31
Krusciov: 55

Ljubic Nikola: 19
Lotta Continua: 20
Liquichimica: 25
Libertini: 23
Lockheed: 41, 36, 37, 38, 40
Lefebvre: 36, 37
Leone Giovanni: 36
Loewenstein: 37, 38
Lefebvre Ovidio: 39
Lefebvre mona.: 51
Longo: 11, 17
Lazagna: 9
La Malfa: 53
Lima: 13

Mosca: 19
Mao: 19
Markov Gheorghis: 17, 18
Matousch Milan: 17
Mejnar: 18
MSI: 27
Moreno: 28
Montefeltro: 28
Mattina avv.: 24
Ministero P.I.: 26
Mencarelli Mario: 26
Murialdi: 21
Moro: 41, 42, 36, 38
Mediterranee Club: 35
Murphy Robert sen.: 37
Montedison: 38, 40
Messeri amb.: 40
M.I.L.L.E.: 34
Moser: 31
Malachia: 50
Mantovani Nadia: 2, 4
Moretti: 2
Morlacchi: 3
Maletti: 7
Malfatti: 57
Mele: 12
Marchais: 12

Novosti: 17
Nordio Ernani: 23
Notte (la): 21
Navacchia Sergio: 31, 34, 29

Olimpiadi: 18
Orocco Sergio: 50

Pajetta Giancarlo: 18, 19, 12
PCI: 18, 28
Potocar Stone: 19
Pechino: 18
Patto di Varsavia: 19, 17
Panorama: 19
Pelikan: 18
Pachman: 18
Popshteff: 18
Politburo: 18
Passigli Stefano: 26
Pellegri Giampiero: 27
Pinar Blas: 28
Petrilli: 23
Perrons Carlo: 23, 24
Poligrafico dello Stato: 47
Postal dr. Diego: 31, 35, 34
Postal on. Giorgio: 35, 34, 29, 31
Pacheri: 34
Piccoli Flaminio on.: 34
Pignatelli Riccardo: 36, 37
Postiglione delle Dolomiti: 30

Postal Corradini M. Grazia: 31, 34, 35
Pio X: 52
Pietro استفاني: 3
Paolucci: 7, 8, 9
Pandolfi: 58
Pinar Blas: 12

Romero Alejandro: 20
Repubblica Italiana: 25
Risorgimento: 25
Rienzi avv.: 24
Ruso on. Vincenzo: 21
Rasom Raffaele: 35, 29, 31
Rumor Mariano: 36
Robert Alain: 12

Stati Uniti: 19
Scià: 17
Scotland Yard: 17
Simenoff Vladimir: 17
Sofia (regina): 17
Sik Ota: 18
Svitak: 18
Salt II: 18
Scotti Vincenzo: 27
Scalia on.: 27
SIP: 23, 24
Scuola Italiana Moderna: 26
Stradadile: 31
Smith Bixby Roger: 36
Sensi Federico: 36, 37, 38, 39
Stone mr.: 38, 39
Solaria: 31
Spinel Giacinto: 31
Savino Antonio: 2, 4
S.O.G.E.I.: 58
Santalco: 58

Tito: 18, 19
Tribune Herald International: 25
Turchi: 22
Tremaglia: 27
Torri: 24
Tuttoscuola: 26
Tecnofi: 35
Tanassi: 36
Tramarco: 40
Terracin: 12
TETI: 12
Togliatti: 56

Unione Sovietica: pag. 18, 19, 25
URSS: 18
Ursini Raffaele: 25

Velada: 20
Volpe amb.: 40
Valpreda: 8

Washington: 17
Yard Scotland:

Zivkov: 18
Zaccagnini: 25
Zoff: 61

